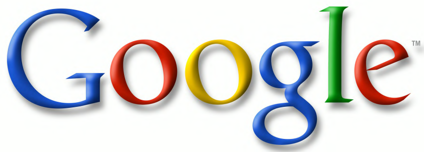
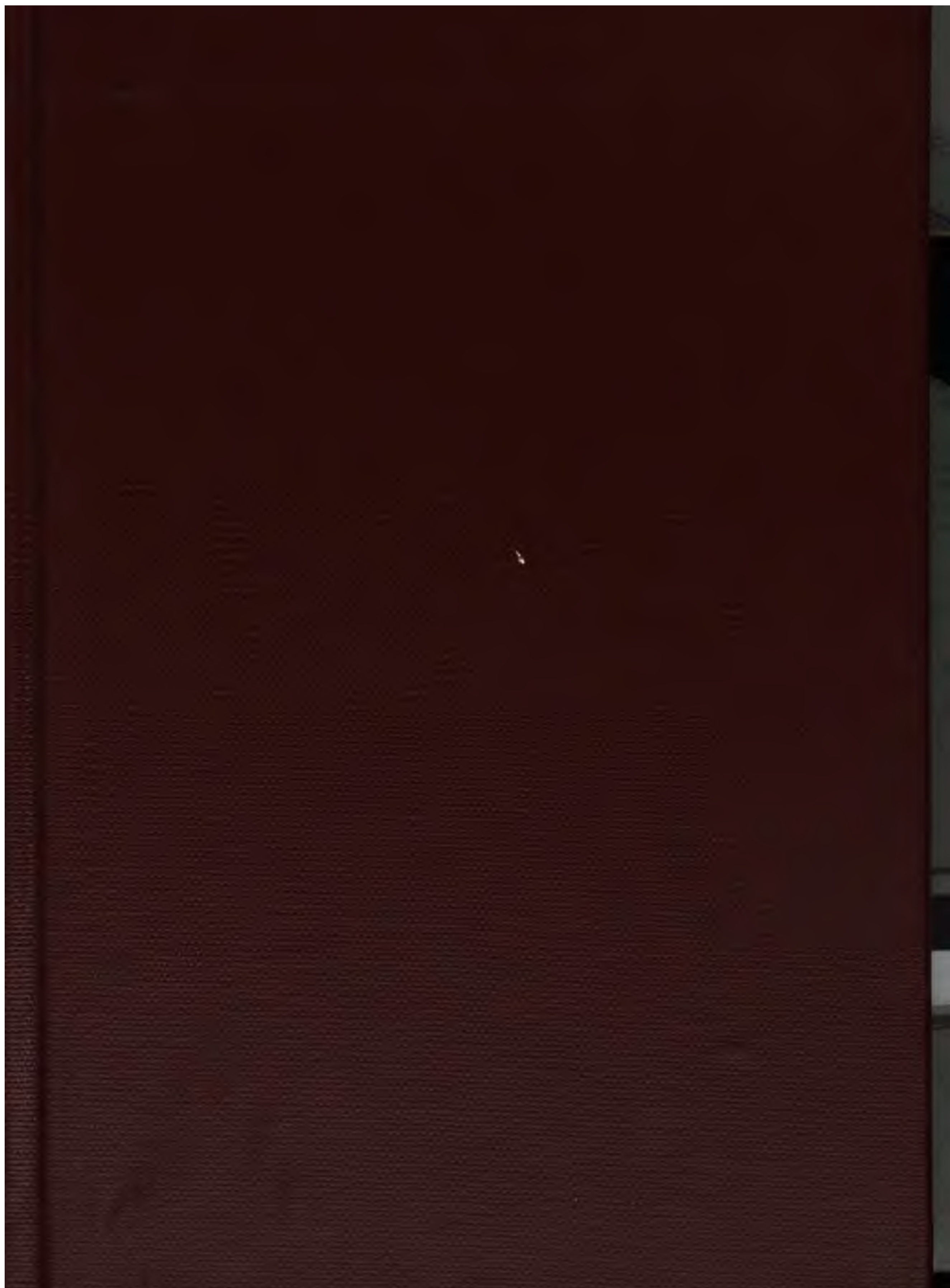




DOTT. FRANCESCO LO PARCO

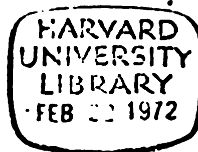
AULO GIANO PARRASIO

STUDIO BIOGRAFICO - CRITICO

Da codici e documenti inediti
rinvenuti in Napoli
nelle Biblioteche Nazionale, Brancacciana e dei PP. Gerolamini
e nell'Archivio di Stato

VASTO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. ANELLI
1899.

Nash



INTRODUZIONE



Concludo quest' appendice con un voto. Benchè la Biblioteca parrasiana sia stata, or per avarizia fratesca, or per incuria dei custodi, deplorabilmente assottigliata, pure di codici e di edizioni annotate avanza tanto da potersene fare uno studio accurato.....

Che non ci abbia da essere niuno dei nostri giovani filologi a cui non nasca questo desiderio? (1)

Così scriveva il compianto professor Francesco Fiorentino, quando, tratteggiando da par suo il sorgere ed il progressivo sviluppo della gloriosa Accademia cosentina, rimaneva ammirato dinanzi all'alta figura del suo fondatore, Aulo Giano Parrasio.

Dovendo, tre anni or sono, scegliere un argomento per la tesi di laurea, molto opportuna ci parve l'indicazione del Fiorentino; sicchè, per quanto fin da principio ci accorgessimo della difficoltà dell'impresa, alla quale ci accingevamo, fiduciosi ci mettemmo all'opera, non colla presunzione di adempiere il voto del dotto filosofo, ma per mostrare che, dopo più di un ventennio, vi era chi accoglieva il suo invito,

---

FRANCESCO FIORENTINO. — *Bernardino Telesio.* — Vol. II, Firenze Succ. Le Monnier, 1874.

per dar prova, se non altro, che la polvere e la tignuola non mettono poi tanto spavento, da fare presto presto strizzare l'occhio ed arricciare il naso schifiltoso.

Ora è appunto quel lavoro, benevolmente giudicato prima dalla Commissione esaminatrice della Facoltà letteraria di Napoli, e poi dalla Facoltà del R. Istituto superiore di Firenze, che, riveduto e ritoccato nelle sue parti, sottoponiamo al giudizio del benevolo lettore.

*
* *

Gli scrittori contemporanei del Parrasio si mostrano addirittura entusiasti di lui, non gli risparmiano le più alte lodi, e ne magnificano con parole altisonanti il valore e la grande erudizione; ma a ben poco si riduce tutto quel rumore, che menano intorno: suppergiù non trovi che notizie inesatte, che gli uni copiano dagli altri, e che ripetono sino alla noia, inni, ditirambi, epigrammi, tirate retoriche e che so altro; ma la critica manca completamente, o appena si azzarda a far capolino.

Degna però di nota è la monografia che pubblicava lo Jannelli, nel 1844, sulla vita e sugli scritti del Parrasio (1).

(1) *De vita et scriptis Auli Jani Parrhasii consentini, philologi saeculo XVI celeberrimi, commentarius a Cataldo Jannellio, regio bibliotecario, academico herculanensi et consentino, elucubratus; ab Antonio Jannellio, ratris filio, consentinae Academiae pariter socio, editus, praefatione et notis auctus.* — Neapoli, tipis Aloysii Banzolii, MDCCCXLIV.

Con tutto il rispetto dovuto al dotto e valente archeologo, ci dispiace di dovere fin da ora asserire che il nostro giudizio sull'opera sua non sarà molto lusinghiero.

La vita da lui scritta è un magro e nudo racconto, che si riduce alla semplice esposizione dei fatti, alle sole citazioni, senza che nulla si agiti intorno al protagonista e v'imprima un po' di varietà e movimento:

Il Parrasio professò a Napoli, a Roma, a Milano, a Vicenza, a Padova, a Venezia, ebbe molti nemici, soffrì molte persecuzioni, fu torturato dalla gotta e morì a Cosenza.

E può mai questa chiamarsi biografia?

Dov' è l' uomo, che ti si presenta innanzi coi suoi affanni e colle sue miserie, colle sue passioni e coi suoi disinganni, senza grave sforzo del lettore? Il Parrasio corre errabondo di città in città, trova nemici acerrimi ed ostinati, che gli si gettano addosso a guisa di cani mordenti; ebbene, perchè tutto questo? Ne è forse egli meritevole per l' indole sua, per l' incompatibilità del suo carattere, oppure quelle lotte, quelle persecuzioni sono il portato legittimo dei tempi in cui visse, di quel secolo d' interminabili litigi, il secolo dell' Umanesimo?

Non lo dice lo Jannelli: egli pare che faccia poco conto di quel precetto, che il valore esatto di un uomo non si ha se non quando un tale uomo, come benissimo osservava il Graf (1), si considera

(1) *Attraverso il Cinquecento*, pag. 107. — Loescher, Torino, 1888.

nell' ambiente suo, in mezzo alla vita varia e complessa di cui egli è, al tempo stesso, organo e produzione.

Per la qual cosa, dopo aver letto il commentario dello Jannelli, qual' è l' idea che il lettore si è fatta del Parrasio?

Ciò che si è detto di Caio può dirsi di Tizio, non vi è nulla che caratterizzi l' uomo, non appare l'essere vivo di Dante, l' individuo tutto intero, tutto d' un pezzo, la persona libera e consapevole del De Sanctis.

Oltre a ciò non ci dice lo Jannelli se è giustificato quel lugubre lamento, che emana da tutte le opere del Parrasio, specie dalle orazioni inedite; se è vero quello straziante singulto, che erompe da quel mesto componimento, l' elegia *Ad Luciam* (1), in cui si sente lo sconforto di un' anima abbattuta, un *phatos,* che ti agghiaccia, un *taedium vitae,* che ti stringe il cuore. Su tutto questo tace il biografo: Innanzi alle innumerevoli miserie, che affliggono il suo protagonista, egli non si commuove punto, le narra senza commenti, senza riflessioni, trascurando così completamente il lato artistico, che non consiste nella semplice forma; ma richiede anche il concetto, consistente in quell' elemento subiettivo, in quella speciale maniera di saper spiegare e rior-

(1) V. nostro lavoro: *L'elegia « Ad Luciam » di Aulo Giano Parrasio e il Bruto minore di Giacomo Leopardi.* — Ariano, Stab. tip. Appulo Irpino, 1896.

dinare i fatti, facendoli tutti dipendere da un' idea unica, che abbracci in mirabile sintesi tutta la vita di un individuo.

Le copiose notizie, con tanta pazienza raccolte, sono gettate lì, senza essere state prima elaborate, non v'è sintesi, ma lunga e pesante analisi; sicchè manca completamente la riproduzione artistica delle notizie trovate, che fa apparire coi suoi pregi e coi suoi difetti la persona presa a tratteggiare.

Bisogna però convenire che, rispetto al Parrasio, non è così facile riuscire nell'impresa: perchè si possa avere una completa conoscenza di lui, non bastano le notizie, spesso inesatte, che ci dànno gli scrittori contemporanei; è necessario che il biografo sappia *ficcare lo viso in fondo* ai preziosi manoscritti inediti dell'insigne filologo, e studii ed analizzi soprattutto l'ampio codice (1), che contiene le orazioni tenute dallo stesso, al principio dei corsi, nelle diverse città, dove fu chiamato ad insegnare.

In questo codice l'infelice umanista ci dà piena contezza dei suoi mali, dei suoi nemici implacabili,

(1) *MSS. R. Biblioteca Nazionale di Napoli* — Cod. V. D. 15 — Cart. aut. del sec. XVI, mm. 317 per 223, di c. 164 non numerate, nè tutte interamente scritte, oltre due o più bianche, già guardie di esso; è legato di pelle. — Incipit « Epithalamium », esplicit « Oratio ad discipulos. » — Come tutti gli altri manoscritti parrasiani, questo codice divenne prima proprietà di Antonio Seripando, come dalla seguente didascalia finale: « Antonii Seripandi ex Jani Parrhasii testamento », e poi passò alla Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, di dove nel 1799 alla R. Biblioteca borbonica, ora Nazionale.

delle persecuzioni patite; sicchè, dopo un accurato studio, appare dinanzi, nella sua piena realtà, la figura di quest' uomo, d' ingegno potente, dalla fibra gagliarda, dal carattere fiero ed irremovibile, che, in mezzo alle tante calamità dell' avversa fortuna, resta sempre uguale a se stesso, *eodem vultu propositoque* (1), rivelandosi così vero figlio della forte e generosa Calabria.

Non deve credersi che lo Jannelli abbia trascurato del tutto l'esame dei manoscritti: egli mostra di averne consultati alcuni; ma molto scarsamente e senza per nulla uniformarsi alle norme dettate dalla paleografia.

Non ascriviamo tra i suoi più gravi errori la mancanza completa delle indicazioni necessarie, rispetto ai diversi codici, se questi cioè siano membranacei o cartacei, autografi o apografi, se mutili, acefali, adespoti; se abbiano didascalie, chiose, postille, moniti o segni sulla legatura o sulle guardie; ciò che non possiamo perdonare allo Jannelli si è la dimenticanza dell' ubicazione dei codici e finanche della biblioteca nella quale si trovano, poichè quella magra indicazione « MSS. Reg. Bibl. Borb. » è dovuta al nipote Antonio, che, pubblicando il lavoro dello zio, cercò di ovviare in parte ai gravi errori di lui, citando le opere ed i luoghi, da cui erano state tratte le notizie.

(1) Auli Jani Parrhasii. — *Quaesita per epistolam*, pag. 245. — Neapoli, Simoniis fratibus, MDCCLXXI.

Ciò rispetto alla prima parte del lavoro dello Jannelli; quanto poi alla seconda, per mostrarne il merito, ci serviamo delle parole stesse del Fiorentino, il quale scriveva:

Il commentario dello Jannelli non contiene altro che l'inventario di ciò che rimane, e solo qua e là accenna alcune correzioni (1).

Vogliamo credere che non sia tacciato di troppa severità il nostro giudizio sull'opera dello Jannelli, che certo in essa si è mostrato di molto inferiore ai suoi meriti veri ed indiscutibili.

Il nostro biografo pare che abbia messa maggior cura ad avvolgere in classico ammanto la figura del Parrasio, che a far risaltare il carattere ed il valore letterario di lui, non sappiamo ben dire se inconsciamente, o per il desiderio di riuscire magniloquente e versato nella lingua del Lazio non meno dell'autore preso in esame.

Ma lo studio della paroletta classica, della frase ciceroniana, tratta e non sempre acconciamente da questa o quell'opera del grande stilista, fa sì che l'intero commentario risenta di una certa ricercatezza e lo stilo diventi gonfio e rimbombante; è il caso di ricordare il motto oraziano: *professus grandia turget.*

(1) Op., l. cit.

VITA
DI
AULO GIANO PARRASIO



CAPITOLO I.

Patria — Famiglia — Maestri.

Nella Calabria Citeriore, in fondo a quel grande ellissoide, ch'è la valle del Crati, formata dalla catena degli Appennini, che ai confini della Basilicata si dirama in due opposti bracci, l'uno lungo il golfo di Taranto e l'altro lungo il mar Tirreno, sul fiume Crati e Busento, sorge la *Cunsentia* di Strabone e di Appiano Alessandrino, la metropoli dei Bruzii, come la chiamano Tito Livio, Plinio, Antonio, Pomponio Mela.

Bella e famosa città, dal territorio ubertosissimo, dove, facciamo nostra l'espressione di uno dei più fervidi apologisti di essa, il Sambiase (1), « stan gareggiando insieme Cerere e Bacco, Pallade e Silvano, e Pomona con Flora ».

Occupa una bella pagina nei fasti civili e militari d'Italia; ma merita soprattutto un posto importantissimo nella storia dell'umano pensiero.

Basta dare un semplice sguardo alle opere del Barrio (2), dello Spiriti (3), dello Zavarroni (4), dell'Ughelli (5), del d'Amato (6) e di tutti quegli altri scrittori calabresi, che,

(1) *Ragguaglio di Cosenza*. Napoli 1639.
(2) *De Situ et antiq. Calabriae*. Roma 1737.
(3) *Memorie degli scrittori cosentini*. Napoli 1750.
(4) *Bibliot. Calabra*. Napoli 1753.
(5) *Italia Sacra*.
(6) *Pantapologia calabra*. Napoli, 1725.

dinanzi alle gloriose memorie di Cosenza, entusiasmati, hanno sciolta la loro lingua alle più alte lodi, per comprendere quanti forti e baldi ingegni abbia nei diversi tempi dati alla luce: Antonio Telesio, Galeazzo di Tarsia, Coriolano e Bernardino Martirano e soprattutto la fenice dei moderni ingegni, Bernardino Telesio, potrebbero illustrare, nonchè una città, una nazione intera.

Ed Aulo Giano Parrasio non è anche lui nativo di Cosenza?

Sebbene tutti i suoi biografi lo credano tale, e non sorga a negarlo che il solo Aceti, il quale con scarse ragioni, gonfiate da un esagerato spirito di campanile, sostiene che il P. sia nativo di Figline (1), villaggio presso Cosenza, pure noi, per varii motivi, dubitiamo che egli sia cosentino nel vero senso della parola.

Anzitutto perchè troviamo ritenuti per cosentini parecchi valenti uomini di quei tempi, come Rutilio Benincasa, Tommaso Cornelio, Sestilio Mazzucchio, che sono nativi di quei diversi villaggi, detti volgarmente casali, che circondano Cosenza e sono ritenuti come tanti sobborghi di essa. Poi perchè il P. nelle sue opere, sebbene ne abbia tante volte l'occasione, non ricorda mai Cosenza come sua patria, a differenza di tutti gli altri scrittori di questa città, nei quali, come notava il Fiorentino, si vede una certa ostentazione nel determinare la loro patria, e nell'apporre al proprio nome l'epiteto di cosentino.

In una lettera a Vincenzo Tarsia si congratula del risveglio letterario della Calabria e specialmente di Cosenza (2): in un'altra, diretta ad Andrea Pugliano (3), parla dei

(1) *Animadversiones in Barrium — De Situ et antiq. Calabriae*, ed. cit. « Vir iste inter omnes aevi sui eruditissimus facile princeps, ad « Filleaum, sive Felinum pertinet, patriam suam ac meam. »

(2) *De Rebus per Epist. quaesit.*, ediz. cit., l. cit.

(3) Ivi.

cosentini, mostra che non dimentica mai Cosenza, che anzi l'ama teneramente; ma non dice mai nulla, da cui si possa dedurre che egli stesso sia cosentino.

Nè basta: nell'orazione inedita, tenuta « Ad Patricios Neapolitanos » (1), il P., per ben predisporre gli animi verso di lui, fa noto che, sebbene ancora giovane, ha già insegnato parecchi anni nella nativa regione dei Bruzii: « prius aliquot annos frequenti auditorio in Brutiis, unde nos ortum ducimus, interpretandis auctoribus impendimus ».

Ora perchè qui ricorda i Bruzii e non Cosenza, dove realmente insegnò prima di andare a Napoli?

Non crediamo parimenti trascurabile l'altra prova, che ci fornisce un codice inedito di Bernardino Martirano, cosentino, discepolo del Parrasio, da noi rinvenuto nella Biblioteca Brancacciana di Napoli.

In questo codice intitolato « De Familiis consentinis » (2), il Martirano non fa menzione della famiglia del maestro, e ciò non sembra fatto per semplice dimenticanza, poichè in un sonetto dello stesso scrittore, sulle famiglie di Cosenza, riportato dal Sambiase (3) e riprodotto dal Fiorentino (4), si nota la medesima omissione.

E in ultimo è ravvalorata sempre più la nostra tesi da una lettera contenuta in un altro codice inedito del P., che si conserva nella Biblioteca dei PP. Gerolamini (5).

(1) Cod. cit. V. D. 15.

(2) *MSS. Bibl. Brancacciana di Napoli.* Cod. 3. A. 16. « De Familiis consentinis Commentarius. »

Ai cultori di memorie cosentine indichiamo i due codici inediti, che si trovano nella stessa Biblioteca: « Relacion de la Ciudad de Cosenzia — 5. G. 1. — De Syla Consentiae ex historicis — 2. C. S. »

(3) e (4) op. cit.

(5) *MSS. Bibl. dell'Orat. dei PP. Gerolamini di Napoli.* Cod. Pil. XI.2 Cart. misc. apogr., del secolo XVI, mm. 219 per 158, leg. di pelle.

È dello stesso formato dei codici della Bibl. Nazionale, e proviene,

In quella il P. raccomanda caldamente a Tommaso Fedro Inghirami, bibliotecario della Vaticana, il caro amico Antonio Cesareo, che egli chiama suo « conterraneus ».

Non pare che il P. gli avrebbe dato l'epiteto di « civis », se anche lui, come quello (1), fosse stato cosentino?

Tenuto conto di tutte queste ragioni e delle notizie enfaticamente fornitoci dall'Aceti, il quale fa menzione di un altare gentilizio dei Parisio (2), di una lapide commemorativa del Cardinale P. Paolo, esistenti in Figline, come pure di altri documenti tratti « ex libris Baptizatorum », ci sentiamo indotti a credere che il P. fosse realmente nativo di Figline.

Ma Cosenza fu per lui la vera patria di adozione, l'amò sempre del più tenero amore, fino a quando finì in essa i suoi giorni, e sebbene non si sia mai dato l'epiteto di cosentino, pare che non gli sia dispiaciuto d'essere stato creduto tale.

Anche noi perciò, pur sapendo di tradire in parte la verità storica, continueremo a chiamarlo cosentino.

*
* *

I biografi non sono d'accordo circa le origini della famiglia del P.: alcuni affacciano delle ipotesi, altri fanno delle gratuite asserzioni, fra queste degne di nota quelle del

---

come sembra, dalla stessa Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, di dove pare sia venuto in proprietà di Giuseppe La Valletta e da questo ai PP. Gerolamini. — Cont. « Campanarum Epist. Antonii Panhormitae », di c. 56 scritte, più 6 bianche, già guardie. Incip. « Ad Nicolaum. Buczutum »; expl. « et genus humanum ».

Seguono: « Epistolae Jani Parrhasii » di c. 30; incip. « T. Phaedro, romanae Academiae », expl. « epistola Bernardino Minoritano ».

(1) CHIOCCARELLI — *De illustribus scriptoribus ecc.* Neapoli, MDCCLXXX, pag. 223.

(2) Come vedremo Parrasio è alterazione di Parisio.

Gonzaga (1), che, fra le altre cose, chiama il marchese Giuseppe Parisi di Napoli, l'ultimo rappresentante del ramo calabrese della famiglia Parisio; mentre, da notizie da noi assunte, è risultato che l'ultimo rampollo di essa è Ernesto Parisio, marchese di Panicocoli, dimorante ora a Benevento.

Questi, con gentilezza degna della nobiltà ed eccellenza della sua famiglia, ci forniva le seguenti notizie, tratte da diplomi e privilegi:

Guglielmo, nativo di Parigi, portatosi in Italia all'epoca del re Carlo I, lasciò il primitivo cognome di Lancia e prese quello di Parisio. Da Ruggiero, suo figlio, nacque Matteo ed Andrea, che, uniti al padre, militarono con grande onore sotto lo stendardo di Ferrante I d'Aragona, come appare dal privilegio d'immunità e franchigie, confermate poi da Carlo V (2). Avendo il suddetto Matteo operati molti e prestanti servigi al suo re, ebbe in premio il feudo Aconaste di Aliprando, confermato dal re Alfonso (3).

Illustri discendenti di Andrea e Matteo furono Guglielmo e Gualtiero, i quali da Ferdinando il Cattolico ebbero in dono il castello di Kalamo, nella terra di Ese, come appare dal breve di donazione, da noi osservato in Benevento presso il marchese Parisio.

Da Ruggiero poi nacque una delle maggiori glorie della famiglia, P. Paolo, valentissimo giureconsulto, che tenne cattedra a Bologna ed in altre città d'Italia, e giunse all'onore della porpora, nel 1539.

Ora torna qui opportuno osservare che la famiglia Parisio si diramò poi in Messina, Castrogiovanni, Mineo,

(1) Conte Berardo Candida Gonzaga. — *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia.* — Vol. 6, pag. 136, Napoli 1883.

(2) *Archivio di S. Agostino alla Zecca.* — Documento XI, fol. 62, in quinter. VIII, fol. 200.

(3) *Archivio di S. Agostino alla Zecca.* — Privilegio registrato in Privil. XI in quinter. XI, fol. 436.

Lentini, Napoli, Bologna e Reggio; ma il ramo principale fu quello di Calabria, il quale a sua volta si diramò nei Parisio « ex Rugerio », da cui discese il Cardinale, e nei Parisio « De Thomasio ».

Da quest'ultimo ramo, da Tommaso, consigliere di S.ª Chiara, e da Pellegrina Poerio, il 28 dicembre 1470 (1), nacque Giovan Paolo Parisio, che poi prese il nome di Aulo Giano Parrasio.

Discendeva questi dunque da illustre ed antica famiglia, in cui pare siano stati ereditari l'eccellenza dell'ingegno e l'amore alle virtù ed alle alte ed onorifiche imprese.

Gli scrittori del tempo sono concordi nel tessere gli elogi dei genitori del P., lodano la coltura e l'alto sentire di Tommaso, non che la nobiltà d'animo di Pellegrina, che fu rapita prematuramente all'affetto dei suoi (2).

Non tardò molto a palesarsi nel P. quella grande tendenza ed attitudine allo studio, e quella grande tenacità di mente, che fin dai primi anni fece presagire nel giovanetto uno splendido avvenire.

Il primo suo maestro fu Giovanni Crasso Pedacio (3), detto così dalla patria, Serra Pedacia (4): molti scrittori ne lodano la dottrina e la bontà del cuore, sicchè sotto la guida di lui il P. fece rapidi progressi, dando presto chiare prove che il discepolo avrebbe superato il maestro.

Ci rimane una lettera, indirizzata al Pedacio, in cui l'antico alunno scioglie alcune difficoltà letterarie, che questi gli aveva proposte; ciò che in altri avrebbe generato un

---

(1) Luca Gaurico — Tract. IV De Nat., T. II. Op., pag. 1636.
Jannelli — Op. cit., pag. 1.

(2) Parrasio. — *De Rebus ecc.* — Orat. in epist. Cic. ad Att., pag. 242, ediz. Matthaei, Neapoli, MDCCLXXI: « In optimam matrem meam primo desaevit (Fortuna) integra adhuc aetate. »

(3) *De Rebus ecc.*, pag. 121.

(4) Zavarroni. — Op. cit., pag. 63.

certo senso di orgoglio, risveglia potente in lui il sentimento della riconoscenza, e con gentile pensiero, che tutto rivela la nobiltà del suo animo, così scrive al caro maestro: « Sit hoc ἀντιπελαργεῖν, ut enim ciconiae parentibus, aetate confectis, alimenta, sic ego tibi parem studiorum gratiam pro virili parte referam; tametsi nulla satis referri potest, ut inquit Plato » (1).

Dopo che il giovanetto ebbe gustate le prime bellezze della lingua latina, si dedicò subito allo studio della lingua greca, avendo compreso ciò che non fu da molti, anche fra' più grandi umanisti, che l' una non può andare disgiunta dall' altra, se si vuol toccare una nobile meta.

Il primo avviamento allo studio del greco l'ebbe a Lecce dal valente grecista Sergio Stizo, quando il padre fu chiamato a governare questa provincia (2), parrebbe intorno al 1483 e non nel 1485, come ritiene lo Jannelli (3), che interpreta nel senso prettamente classico quell' « admodum praetextatus », che si legge nella così detta Apologia di Vallo.

Passato un certo tempo dalla sua venuta a Lecce, il P., come vedremo, incorse nell' ira paterna per essersi mostrato poco disposto allo studio del diritto. Essendosi però il padre piegato a più miti consigli, egli, allettato dal bel nome, che godeva a Corfù Giovanni Mosco, spartano, al quale accorrevano da Venezia e da ogni parte d' Italia, non che dalla stessa Grecia, tutti quelli che desideravano pe-

---

(1) *De Rebus ecc.*, ediz. cit., pag. 121.

(2) *Apologia del Vallo.* — V. Comm. del P. al « *De Raptu Proserp. Claudiani* » — 1505, Milano: « Multa tamen in Graecis antea didicerat, admodum praetextatus, in Japygia, quam regia potestate Tamisius, pater eius, obtinebat, usus praeceptore Sergio Stizo, cui nihil ad summam defuit eruditionem, praeter quam maius nostrarum litterarum studium. »

(3) Jannelli — Op. cit., pag. 4.

netrare nelle intime bellezze del greco (1), volle recarsi colà, e pare che vi si trattenesse poco più di un biennio (2).

Non possiamo dire con precisione quando egli si portasse dal nuovo maestro, se nel 1488 o nel 1489, pare però certo che ritornasse a Cosenza intorno al 1491, come ci afferma un passo del suo Commentario al *De Raptu Proserpinae* di Claudiano, pubblicato la prima volta nel 1501.

Ivi il P., parlando della *Delia Oliva* di Catullo, ricorda che per fonte e non per albero aveva interpretato quell' *Oliva,* dieci anni prima, quando a Cosenza aveva avuto a maestro Tideo Acciarino (3).

Tornato a Cosenza, riprese quindi il P. lo studio del latino sotto la guida di quest' ultimo, tanto lodato dal Poliziano (4), e ben presto rivelò i frutti del savio ed ordinato insegnamento del dotto maestro, riportando a Callimaco quel carme, che ha per titolo « τὰ αἴτια », e interpretando per la fonte che esisteva nella Beozia, e non per albero, la *Delia Oliva* di Catullo (5).

---

(1) Lilio Gregorio Giraldi. — *De Poetis sui temporis.* Dial. II.
Tiraboschi. — *Storia della letter. ital.* — T. VII., P. II, pag. 437. Roma 1784.
Angelo Spera. — *De nobil. profess. gramm.* l. IV, pag. 288.

(2) *Apologia del Vallo.* — « Inde Corcyram profectus, operam Moscho dedit ecc. »

(3) Parrasio. — *Commentario al « De Raptu Proserpinae »* — v. 188, lib. II: « Ad hanc Olivam fontem Catulli carmen esse referendum, decimo abhinc anno omnium primi indicavimus, quum ceteri Straboncm cum poeta committerent. Neque mentiri me sinet Tydeus Actianus, vir et doctus et integerrimus, quo tum praeceptore in litteris utebamur ».

(4) Poliziano. — *Epistolae.* — lib. VII.

(5) Parrasio. — *Commentario al « De Raptu Proserpinae »*, lib. III, v. 288.

CAPITOLO II.

Il Parrasio a Cosenza ed a Napoli — Relazioni cogli Aragonesi.

Non bisogna però tacere che anche il P., come tanti altri umanisti (1), trovò nel padre un fiero oppositore ai suoi studi prediletti (2).

Era omai divenuta tradizionale nella famiglia Parisio la tendenza alla carriera giuridica (3), sicchè Tommaso si mostrò dispiaciuto verso il figliuolo, che preferiva lo studio dei classici a quello del digesto e delle pandotte.

A quale periodo della vita del P. deve però riportarsi questo fatto?

Lo Janucli, esagerando anche lo sdegno del padre verso il figliuolo, afferma che bisogna riportarlo a quel tempo in cui quest' ultimo aprì pubblica scuola a Cosenza (4).

---

(1) V. nostra monografia: *Un Accademico pontaniano del secolo XVI, precursore dell'Ariosto e del Parini*, pag. 13. — Ariano — Stab. tip. Appulo - Irpino — 1898.

(2) *De Rebus per epistolam ecc.*, ediz. cit., pag. 242: « Neque vero commemorabo, quod ut hunc quantulumcumque litterarum profectum moraretur, indulgentia alioqui in me patris animum depravavit (Fortuna), ne sumptus ad ocia Musarum suppeditaret, tamquam relicta a maioribus trita semita degeneri, quod, ut illi, leges ediscere neglexerim ».

(3) MORELLI — *De Patricia consentina nobilitate.*

(4) *De vita et scriptis ecc.*, pag. 10.

Ciò non è presumibile, poichè Tommaso Parisio, da uomo accorto ed intelligente qual'era, non avrà certo atteso che il giovane avesse raggiunta l'età di 21 anno, per costringerlo a battere la « tritam semitam gentis suae ». Più logico invece ci sembra che egli cercasse di piegarlo ai suoi voleri, prima che del tutto « mansuetiorum Musarum delinimenta avocassent a molestissimo legum studio » (1), quando cioè, intorno al 1485, dopo le cognizioni apprese dal Pedacio e dallo Stizo, credè opportuno che potesse entrare, non *illotis pedibus,* nel campo giuridico.

Errava similmente lo Jannelli, quando asseriva che Tommaso, *monendo, hortando, increpando* (2), non riuscì a vincerla sul figlio, poichè abbiamo le più chiare prove che questi, benchè certo a malincuore, finì coll' appagare il desiderio paterno, come risulta non solo dal brano succitato (3) e dalla lettera al Pellegrino (4), ma anche da un manoscritto inedito, intitolato « Vocabularium legale » (5), redatto, come pare, sotto la guida del padre, che gli fu certo maestro in quella disciplina, in cui era tanto versato (6).

In questo codice, dove sono disposti per ordine alfabetico

---

(1) *MSS. Biblioteca Nazionale di Napoli.* — Cod. V. F. 9. — Cart. aut., mm. 315 per 215, leg. come i precedenti e della medesima derivazione — Inc. « Galeatio Thyenaeo », expl. « horis constituebatur ».

Questo codice contiene la maggior parte dei « Quaesita per epistolam », già editi, più alcune lettere ancora inedite, fra cui quella al discepolo Pellegrino, che esorta a non lasciarsi troppo allettare dalle Muse, poichè potrebbero distoglierlo dallo studio del diritto.

(2) Op. cit., pag. 10.

(3) *De Rebus* ecc., pag. 242.

(4) Cod. cit. V. F. 9.

(5) *MSS. Biblioteca Nazionale di Napoli* — Cod. XIII. B. 25. — Cart. aut., di c. 155, senza le guardie, di mm. 214 per 152, leg. di pelle — Inc. « Eburneam bibliothecam », expl. « aliam hanc appellant ».

(6) ORIGLIA. — *Orig. dello Studio di Napoli.* — T. I, l. IV, pag. 259. Napoli 1753.

innumerevoli quesiti di diritto, tratti dalle opere dei più valenti giureconsulti, come Ulpiano, Paolo, Modestino, Papiniano ecc., bisogna notare il lavoro paziente del giovanetto, reso ancora più manifesto dai non pochi errori grafici, in esso incorsi, ed eliminati evidentemente da una futura correzione.

Pare però che in Tommaso Parisio abbia finito col trionfare la generosità del suo animo; sicchè, specialmente quando vide l'altro figlio Pirro battere la strada dei suoi antenati, dovette certo venire a più miti consigli verso Giovan Paolo, e permettergli di seguire la naturale tendenza del suo ingegno.

Non crediamo punto di errare asserendo quindi che egli stesso lo consigliasse a lasciare Cosenza, dove presto la scuola di lui era salita in grande onore, ed a recarsi a Napoli, dove già egli occupava la carica di regio consigliere di S.ª Chiara (1).

Però inclineremmo a credere che il P. non si recasse allora a Napoli per la prima volta, poichè nell' *Oratio ad Patritios neapolitanos* dice che, essendo venuto colà per salutare gli *amici*, da questi, che già per prova dovevano conoscere il suo valore letterario, venne invitato, anzi forzato, a tenere un corso di lezioni sulle *Selve* di Stazio (2).

Non crediamo qui necessario trattenerci a discorrere del Pontano e della sua Accademia, dopo il cenno che ne abbiamo fatto in altro nostro lavoro (3); solo ci piace osservare che sebbene il P., ancora così giovane, si assumesse il

(1) TOPPI. — *De Orig. Tribun.* — P. II, l. IV, cap. I, pag. 239.

(2) *MSS. Bibl. Nazionale di Napoli.* — Cod. V. D. 15. — « At in praesentiarum, Viri patritii, quum offitii causa, ut amicos inviseremus, ad vestram rempublicam ornatissimam undique vorsum me contulissem, ab eisdem post aliquot dies missionem impetrare haudquaquam potui, quod dicerent nostrae consuetudinis iucunditate teneri ecc. »

(3) *Un Accademico pontaniano del secolo XVI, precursore dell'Ariosto e del Parini*, pag. 21 e seg. — Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1898.

difficile compito di professare in una città « totius Italiae celeberrima, ubi omnium bonarum artium studia pollebant, in tanto praesertim doctissimorum hominum coetu » (1), pure riuscì molto bene nella prova, da meritare il plauso generale.

L'orazione tenuta dal P. ai Patrizii napolitani, nel codice succitato, appare divisa in due parti, il che fece credere allo Jannelli che si trattasse di due orazioni diverse.

L'oratore esordisce bellamente con una lode alla costituzione della Repubblica romana, in cui, egli dice, « nihil occurrit quod non summo ingenio excogitatum, maiori studio expolitum, maximo consilio ac prudentia gestum iudicetur ».

Ricorda poi la lunga e paziente preparazione dei Romani prima di uscire in campo aperto contro i nemici, e da questo prende le mosse per accennare ai suoi maestri ed all' insegnamento altrove esercitato.

Dopo aver parlato delle lunghe ed insistenti premure degli amici e della sua titubanza prima di accettare « arduam et difficilem provinciam », si trattiene a discorrere della gloria, « ad implendos totius operis numeros adiumentum, » e degli sforzi inauditi a cui si sobbarcano gli uomini per conseguirla e lasciare appo i posteri un nome onorato (2).

Dopo aver riportato vari esempi, per sempre meglio comprovare il suo asserto, cita quello del Pontano (3), il quale

(1) *MSS. Bibl. Nazionale di Napoli* — « Oratio ad Patritios neapolitanos » in Cod. V. D. 15.

(2) *MSS. Bibl. Nazionale di Napoli* — Orat. cit., in Cod. V. D. 15. — « Quotusquisque, ut ad rem letterariam adveniam, tam maximos studiis labores impendisset, nisi nomen et gloriam inde adsequeretur? »

(3) *MSS. Bibl. Nazionale di Napoli* — Orat. cit. in Cod. V. D. 15. — « Sed quid externis utor exemplis? Jovianus Pontanus, vir disertissimus, qui cum illis vetustissimis aeque contendit, Dii boni, quae nuper sui laboris monumenta dedit? Rem profecto ad hoc usque tempus intactam:

noi sembra che il Parrasio, volendo unire al prenome ed al nome di fonte latina il cognome di fonte greca, forse per denotare la sua conoscenza profonda nell'una e nell'altra lingua, abbia scelto il nome o del pittore omonimo, o quello del figlio di Licaone, o quello dell'abitante di *Parrhasia*, la fiorente città dell'Arcadia, nomi tutti che avevano una certa assonanza col suo vero cognome, Parisio.

*
* *

Parecchi biografi, quali lo Zavarroni (1), il D'Amato (2), Castiglione Morelli (3), parlano di una speciale predilezione, che Ferdinando II d'Aragona avrebbe avuta pel P., a causa di *servitia ingentia* (4), da quest' ultimo operati a beneficio di lui.

Nessuno però dei succitati scrittori ci fornisce dei particolari rispetto a questo punto oscuro della vita del P., e lo Jannelli, più che gettarvi un po' di luce, accozzando notizie, e coordinando i fatti senza alcun discernimento critico, tradisce completamente la verità storica, presentandoci il suo protagonista sotto una forma tanto diversa dal vero. Siamo lieti di essere riusciti anche questa volta a veder chiaro nella quistione, coll'aiuto di una preziosa lettera inedita (5).

In questa lettera non si accenna chiaramente alla persona, alla quale viene indirizzata; ma si trovano dei dati sufficienti per farcela *identificare*.

---

(1) *Biblioteca calabra.* — Napoli 1753.

(2) *Pantapologia calabra.* — Napoli 1725.

(3) *De Patricia consentina nobilitate.* — Venezia 1713.

(4) CASTIGLIONE MORELLI. — Op. cit. « Ferdinando II regi admodum carus, cuius ingentia servitia laudantur ».

(5) *MSS. Bibl. Nazionale di Napoli.* — La lettera in doppia trascrizione, si trova nel codice già descritto. — V. F. 9.

Il P., interrogato intorno alle attribuzioni del dio egiziano, Serapide, così gentilmente risponde:

« Quod a me de Serapi quaeris, illustris ac ornatissime Princeps, utinam sic ad te reducendum prosit in avitum paternumque solium, quo nulla tua culpa cares ».

Dopo avere a lungo discorso della divinità egiziana, il P. così pone termine alla sua lettera:

« Cui (Fortunae) si nondum omnes ad unum bonos libuit excindere, si nomen Aragonium propitia respicit, te, lapsis tuorum rebus, incolumen servabit, discet abs te clementiam, mitissimoque Principi mitis aliquando fiet. Tu rursus maiores tuos intueri debes, ascitos coelo, operamque dare ut, unde per iniuriam deiectus es, industria virtusque te reponant ».

Come ognun vede, questo Principe aragonese *per iniuriam* scacciato dal trono, non è altro che Ferdinando II, il quale dopo la battaglia di S. Germano e l'insurrezione degli Abruzzi, non avendo potuto mettere un argine all'invadente piena, che si era rovesciata nel suo regno, lasciò Napoli per fuggire alla volta di Ischia.

Merita similmente di essere riportato il seguente brano della lettera in esame:

« Audio (1) te esse egregiae indolis adolescentulum, animo alacrem, ingenio potentem, frugalitatis et continentiae in istis annis admirandae, patientem laboris, a voluptatibus alienum, firmiterque laturum quicquid inaedificare, quicquid tibi fortuna voluerit imponere ».

Dai passi succitati, specie da quest'ultimo, in cui è descritto minutamente il carattere di Ferdinando, chiaramente si vede come tra il Principe ed il giovane filologo sia esistita, più che una semplice relazione, una vera e cordiale amicizia, che crediamo abbia avuto origine fin da quando il P.

(1) *Audio* è qui adoperato nel significato di *conoscere*; Cfr. Cicerone: « Audit igitur mens divina de singulis ».

venne a Napoli, e diede così bella prova di sè, tenendo un corso di lezioni sulle *Selve* di Stazio.

Il principe Ferdinando contava allora ventitrè anni, l'età in cui sogliono frullare per la mente sogni dorati di gloria letteraria, sicchè, conosciuto il valore del giovane maestro, l'avrà invitato ad impartirgli delle lezioni.

Ciò premesso, chiaramente appare che il *gran Barrhasio, per mano* del quale *Phebo diè la dotta lira in dono all'Aragonio principe Ferrando* (1) non è altro, secondo intuiva, ma non dimostrava, il prof. Pèrcopo (2), che Aulo Giano Parrasio (3).

Da un importante documento inedito, trovato nell' Archivio di Stato (4), apprendiamo che il Principe non tardò a mostrare la sua benevolenza verso il giovane calabrese, facendolo nominare « magister Camerae et magister actorum pones Justiciarios seu Capitaneos terrae Tabernae »; e facendogli affidare l' ufficio di « Cavaleris pones Capitaneos terrarum Montaneae et Civiteducalis, potestate substituendi, cum gagiis et emolumentis, lucris et obventionibus solitis et consuetis et debitis ».

Non ripetiamo tutti gli elogi prodigati nel documento in parola; ci limitiamo a riportare solo il seguente brano, in cui chiaramente si vede l'alta stima, che il re Alfonso ed il principe Ferdinando avevano del P.:

« Nos autem habentes respectum ad merita sincerae

(1) Chariteo. — *Endimione.* — Canzone VIII.

(2) *Le rime di Benedetto Gareth, detto il Chariteo.* — Napoli MDCCCXCII — V. I, pag. XLIV.

(3) Erroneamente il Tafuri credette di identificare nel *Barrhasio* del Chariteo, Giovanni Marrasio; come pure s' ingannarono coloro i quali supposero che fosse Francesco Barrasio, « regio consigliere et presidente di Camera ».

(4) *Archivio di Stato di Napoli.* — Collaterale privil. Aragon., V. VII, 1494-95, f. 75.

devotionis et fidei praefati Pauli, ac considerantes servitia per eum Majestati nostrae praestita et impensa..... iis et aliis considerationibus et causis digne moti, praefato Paulo ad eius vitae decursum iam dicta officia..... haberi volumus pro insertis et expressis et declaratis. »

Pare però che il P. non abbia occupato a lungo questa carica, che, se gli procurava danaro ed onori, non doveva certo concedergli il tempo necessario per dedicarsi ai suoi studi prediletti.

Ecco perchè nel 1495 lo troviamo a Lecce (1) *in Decuriam Scribarum*, carica molto onorifica, alla quale non poteva aspirare « nisi honesto loco natus, et fide et industria cognita » (2).

Di queste due cariche sostenute a Taverna ed a Lecce, si rammenta poi il P. con rincrescimento e disgusto quando, svaniti i sogni dorati della giovinezza, si dedicò di nuovo e con più lena allo studio delle lettere: « Iam vero piget meminisse quod ab ingenuis artibus ad calamum militiamque me traduxit (Fortuna) » (3).

Il P. nè in questo, nè in altri luoghi ci dice quando impugnò le armi; non crediamo però di errare, sostenendo che ciò sia avvenuto nella lotta degli Aragonesi contro Carlo VIII e non dopo la caduta di questi, « ut consuleret sibi patrique », come crede lo Jannelli (4).

Come i suoi illustri antenati, nei quali rifulge intemerato il sentimento della fedeltà e della gratitudine, il P. corse subito a prestare l'opera sua in difesa del suo signore, e se dopo, come abbiamo visto, egli si pentì di ciò, bisogna ri-

(1) *Apologia del Vallo*, l. cit. — « Ipse Janus in eam provinciam (Japjgiam), quam pater rexit, adolescens Scripturam fecit. »
(2) Ivi.
(3) *Quaesita per epist.* — Orat. ante pralect. in epist. Cic. ad Att.
(4) Op. cit., pag. 26.

cercarne la causa nel suo giusto risentimento, quando vide la sua devozione ed il suo zelo indegnamente ricompensati da re Federico.

Ci parrebbe quindi verosimile che il P. seguisse il principe Ferdinando, quando con un corpo d'esercito fu mandato da re Alfonso nelle Romagne, e che prendesse parte a tutte le vicende di quella poca fausta spedizione contro l'Aubigny, ed alla stessa battaglia di S. Germano.

Ciò non risulta chiaramente da alcun documento, ma siamo indotti a crederlo da quello speciale interesse, che il P. mostra di aver preso alla causa aragonese, e da quel continuo accenno alle armi, a cui, altrimenti, non sapremmo dire in quale altro periodo della sua vita egli si sarebbe rivolto (1).

(1) Torna utile riportare i seguenti versi di un epigramma del P. contro il Nauta, suo fiero nemico (Apologia di Vallo):

Si fortuna levis de Consule Rhetora fecit,
Et ferulam gerimus qua prius arma manu,
Nonne ecc...

La parola *consul* ci farebbe credere che il P. fosse giunto a qualche alto grado nell' esercito aragonese.

CAPITOLO III.

Il Parrasio in disgrazia di re Federico.

Integrità e fermezza del suo carattere — Dimora a Roma.

Il P. conchiude la sua lettera a Ferdinando d'Aragona col voto di poterlo rivedere, prima di morire, sul trono degli antenati: « ante meos obitus sit, precor, ista dies ».

Il giorno desiato non tardò molto a spuntare: dopo quattro mesi, il 7 Luglio 1495, Ferdinando rientrò in Napoli, festeggiato dal popolo, e così il voto del fedele P. fu pienamente adempiuto.

Allora questi fu reintegrato, insieme col padre, nell'ufficio perduto dopo la conquista di Carlo VIII, e ritornato a Lecce, si dedicò con ogni cura all'emendazione del testo di Solino: (1) « Si quis alter in emaculando Solino laboravit, in iis ego nomen profiteor meum: Neapoli, Lupiis, in Japygia Apulia, nactus antiquae reverendaeque vetustatis exemplaria..... »

Ma Ferdinando II godette ben poco del possesso del trono ricuperato, poichè dopo un anno appena morì, lasciando la corona allo zio Federico, che, inetto a regnare, diede l' ultimo crollo alla dominazione aragonese.

(1) *MSS. Bibl. Nazionale di Napoli.* — Da una lettera contenuta nel Cod. cit. V. F. 9, diretta non sapremmo ben dire se a Giovan Battista Pio Bolognese o ad Aldo Pio romano. — Inc. « Atqui tua cum bona venia fallit te ratio, mi Pie,..... »

Succeduto sul trono di Francia Luigi XII, fin dal suo avvenimento rivelò il disegno di riconquistare il regno di Napoli, e per riuscire più facilmente nell'impresa, si collegò con Ferdinando il Cattolico, stipulando con lui a Granata quel trattato segreto, in cui fu stabilita la partizione del reame. Le mire dei due potentati rimasero occulte, finchè le milizie spagnuole, col falso pretesto di difesa, non s'istallarono nelle Calabrie, sotto il comando di Consalvo da Cordova.

Quando Federico si accorse dell'inganno, di cui era stato vittima, era già troppo tardi per poter reagire; oltre a ciò, lasciatosi raggirare dai suoi favoriti, Vito Pisanelli e Leonardo Prato, si mostrò severo verso quei sudditi, che credette, o gli fecero credere, suoi nemici, accelerando in questo modo la sua rovina.

Purtroppo in ogni tempo i tristi non hanno mai potuto sopportare la presenza dei buoni, sicchè i due ministri di Federico cercarono ben presto di sbarazzarsi di tutti quelli che colla loro attitudine avrebbero potuto intralciare i loro disegni. Fra i primi ad essere colpiti dalle loro male arti furono i fedeli Parisi, che, senza aver commessa alcuna colpa, caddero in disgrazia del re e furono quindi rimossi dalla carica, che occupavano (1).

Sebbene non sia detto in alcun luogo, è però certo che l'accusa indettagli fu quella di aver parteggiato pei Francesi.

Quanto sia stato grande il dolore del P. per questo così indegno trattamento, appare da parecchi luoghi delle sue opere.

Egli si era dedicato con tutto il suo ardore giovanile al servizio degli Aragonesi, rimanendo loro fedele nella buona

(1) *Comm. del P. al De Raptu Proserpinae*, l. II. v. 414: « An aliunde factum putas, ut Vitus ille Pisanellus, homo saevissimus et qualem pudet fateri, Lupiensque Leonardus Pratus, ex iniquissimo sacerdote pirata saevissimus, qui novo exemplo summum scelus cum summa stultitia coniunxit, ex amicitia regia..... ad summas opes pervenerint? ».

come nell'avversa fortuna, oltre che per l'amore, che ad essi lo legava, per la speranza « honestioris gradus, maiorumque commodorum » (1); ebbene ora, invece del premio dovuto, di quel posto onorato, di quegli agi sognati, gli si gettava in faccia l'accusa di traditore.

Il giovane letterato aveva forse sperato di poter col tempo raggiungere l'alto grado del Beccadelli e del Pontano; ma dinanzi alla dura realtà quei sogni dorati erano svaniti, gettandolo nel più grande sconforto.

Ecco come dolorosamente egli esclama contro la maligna sua sorte:

« O calliditatis inauditum genus ut (Fortuna) iuvando noceret, ad opes me evexit et dignationem! Verum simulac animadvertit eius aura, simulatoque favore de pristina vitae ratione nihil in me mutatum, passimque meas omnes accessiones industriae magis et probitati, quam sibi acceptas referri, vehementer offensa, confestim passis alis evolavit, ne virtutis comes esse cogeretur » (2).

Oh come questo brano tutto rivela lo strazio di quel cuore addolorato! e quale triste verità nelle ultime parole, che accennano allo spietato abbandono in cui tanto spesso la fortuna suole lasciare il virtuoso!

Ma l'abbattimento morale, in cui era caduto il P., fu puramente passeggiero: fornito di quella lealtà incarnata nella virtù e di quella gagliardia di propositi, che reca in sè una potenza a cui nulla resiste, dopo la penosa impressione del momento, si sentì subito forte per vincere le difficoltà e sopportare la sventura.

Anzi questa, ben per tempo, rivelò in lui ciò che il Settembrini ben definì *corona e gloria della vita,* cioè un nobile

(1) Parrasio. — Orat. ante praelect. epist. Cic. ad Att., Matthaei. — Neapoli, MDCCLXXI, pag. 244.
(2) ivi.

e grande carattere: al giovane inesperto successe l' uomo dalla fibra gagliarda, il quale, come vedremo, nelle lunghe peripezie della sua vita, anche quando tutto gli venne meno, ebbe ancora un terreno sul quale restò invincibile, il coraggio e l' integrità.

Ecco come egli nobilmente si esprime:

« Ego nihilominus, ut meum nunquam ratus, in quod incostantia Fortunae ius haberet, quod alieni foret arbitrii, quod auferri, quod eripi, quod amitti posset, *in eodem vultu propositoque permansi*. Quumque vicem meam dolerent omnes, (quod indicat incolumi statu qualem me gessissem) *solus ego fugienti Fortunae laqueum mandabam* » (1).

Fiere parole, in cui tutta rifulge questa splendida figura di calabrese, che nelle calamità della vita resta saldo a guisa della torre dantesca, e *assicurato* dalla *buona compagnia che l' uom francheggia*, eleva baldanzoso la testa e con aria fiera e calma volge ai suoi calunniatori uno sguardo, in cui si compenetra generosa compassione ed odioso disdegno per la viltà, che striscia ai suoi piedi.

Ben diverso però è il P., che ci presenta lo Jannelli: freddo ed insensibile dinanzi a quelle pagine palpitanti di vita reale, in cui si sente tutta l'ambascia di chi si vede colpito in ciò che aveva di più caro: l'onore, il nostro biografo ci fa del suo protagonista un girella della peggiore risma, che, vedendo « inane Aragoniorum imperium fatali casu in dies ruere », diviene, insieme col padre, aperto fautore dei Francesi (2).

Cataldo Jannelli, a sostegno della sua asserzione, non adduce altra prova che qualche parola di lode, che il P. avrebbe rivolta, molto posteriormente, ai Francesi, durante la sua dimora a Milano (3); il nipote Antonio poi crede di

(1) Orat. cit., ed. cit., pag. 244 e seg.
(2) *De vita et scriptis ecc.* ed. cit., pag. 30 e seg.
(3) Op. cit., pag. 30.

ravvalorare la tesi dello zio col seguente brano: « memini ex iis (Aragoneis) quemdam, cui tunc ego iniquis, ut pater, fatis addictus eram » (1).

Più che un'esplicita confessione a noi pare chę queste parole suonino un amaro rimprovero all' *avverso fato,* che l'aveva voluto, col padre, al servizio degli Aragonesi.

L' innocenza del P. fu ben presto riconosciuta, e basta a provarla la lettera, che il re Federico gl' inviò a Roma, colla quale, dopo averlo chiamato *Segretario fedele,* lo invitava a ritornare a Napoli (2).

Egli però oppose un fiero rifiuto: più che placare il suo giusto rancore, la resipiscenza del re pare che sia valsa a maggiormente inasprirlo, poichè, ogni volta che fu poi costretto a parlare di lui, non gli risparmiò giammai l'epiteto di tiranno (3).

⁂

Lasciata Napoli, verso la fine del 1497, non poteva il P. essere più felice nella scelta della città, destinata quale agone dei suoi studi: in Roma infatti l'Accademia, fondata

(1) Jani Parrh. — *Epistola* ad Michaelem Riccium, ante Sedulii et Prudentii carmina. — Mediolani, Kal. Oct. MDI.

(2) Vallo — *Apologia*, l. cit. — « Rex autem Fridericus, cuius impotentem dominatum Janus non tulit, iis litteris, quibus ab Urbe eum revocabat, hunc titulum fecit: *Magnifico viro Jano Parrhasio Consiliario et Secretario nostro fideli.*

MSS. R. Bibl. Naz. di Nap. — Cod. V. D. 15. — Oratio III in Alexandrum Minutianum: « Audistis, Patres optimi, audistis, ut Fridericus, qui tum rerum Neapoli potiebatur, per epistolam nos in patriam revocat.....! »

(3) *MSS. R. Bibl. Naz di Napoli.* — Cod. V. D. 15. — Oratio III in Minutianum: « .... odio tyrannidis patria cessi, tyrannidis inquam.... quod ipsius tyranni litterae testantur ».

Epistola ad Riccium, l. cit. — « Nam tyrannorum (Aragoniorum) munera, non secus ac ipsi, bonis omnibus sordeant necesse est ».

da Pomponio Leto, aveva raggiunta altissima fama, chiamando colà molti fra' più dotti letterati del tempo, quali Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, il grammatico Sulpizio Verulano, il valente grecista Augusto Baldo e, per non parlare di altri, Tommaso Fedro Inghirami, giustamente detto dal P. « facilis, expeditus, plenus humanitatis » (1).

Fin dai primi giorni in cui il P. conobbe quest'ultimo si sentì legato a lui della più salda amicizia, che, per mutar di eventi, fu sempre viva e sincera (2). L' Inghirami, all'alto sapere congiungendo una non comune bontà d'animo, fu uno dei pochi veri amici, che abbia avuto l' infelice P., ed in molti casi, come vedremo, fu per lui la vera ancora di salvezza.

Libero omai dalle fantasticherie giovanili, e spinto da quel *tiranno signore dei miseri mortali:* il bisogno, l'umanista calabrese si dedicò agli studii con più amore ed alacrità che non avesse fatto per lo innanzi (3), riuscendo, dopo non molto tempo, a completare la correzione del testo di Solino e di quello di Ammiano Marcellino (4).

Ben presto occupò un degno posto tra' più illustri letterati, che allora professavano a Roma, e diede subito chiara

(1) Orat. ante praelec. epist. Cic. ad Att., ed. cit., pag. 246.

(2) Orat. cit., pag. 247 « ut me, quo primum die Romae vidit, arctissime complexus est; ut auctoritate, gratia, testimonio suo prolixe iuvit, ut in omni fortuna semper idem fuit ».

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* — Cod. V. D. 15. — Orat. ad Sen. Mediol. « Immo paupertas iampridem virtutis et doctrinae contubernalis est.....; quippe qui dum integris opibus et incolumi patrimonio florebamus, litterarum studia remissius assectabamur; ubi vero communis illa tyrannorum procella nos, ut bonos omnes, involvit, ardenter adeo mansuetioribus Musis operam dedimus ».

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* — Cod. V. F. 9. — « Ammiani Marcellini *Rerum gestarum libri* penes me sunt omnes quot extant, ex antiquissimo codice Romae exscripti ».

prova del suo sapere, specie nella disputa avuta con Antonio Amiternino. Questi, quasi del tutto ignaro della lingua greca, aveva messe fuori delle vuote e cervellotiche interpretazioni, che voleva gabellare per irrefutabili. Il P. in sulle prime cercò di fargli comprendere amichevolmente gli errori in cui era caduto; ma quando vide che si ostinava nella sua opinione, anzi aveva osato finanche minacciarlo di morte, non ebbe più alcun ritegno di rendere di pubblica ragione la poca valentia del protervo grammatico (1).

Essendosi così acquistata alta e meritata fama, gli fu assegnata nell'Accademia la cattedra di oratoria, mandato molto onorifico, che egli seppe disimpegnare con zelo e dottrina (2).

Appunto in quel tempo fu scelto a maestro di Bernardino Gaetani, figlio di Niccolò, duca di Sermoneta, e di Silio Sabello, giovanetti di assai belle speranze (3). Parve che un'era di pace e di tranquillità fosse sorta per l'infelice P.; ma purtroppo allora Roma gemeva sotto il giogo di Alessandro VI, lo scellerato pontefice, di cui, come ben disse il Macchiavelli, tre ancelle seguirono le sante pedate: lussuria, simonia e crudeltà.

Forse molti dei delitti di casa Borgia saranno stati inventati dall'accesa fantasia dei romanzieri; ma non si può certo sconvenire che fu sparso innocentemente il sangue di numerose vittime, per sola sfrenata smania di potere. Tra queste bisogna ascrivere i due cari ed amati discepoli del P., Silio e Bernardino, barbaramente trucidati dagli emissari pontifici,

(1) *Quaesita per epist.*, ed. cit. pag. 155-168.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* — Cod. V. D. 15 — Orat. ad Sen. Mediol.: « operam dedimus, ut et nos hactenus non poeniteat, et ab aliis idonei existimati simus, qui Romae, in arce totius orbis terrarum, oratoriam publice profiteremur ».

(3) Vallo. — *Apologia*; Orat. praelec. epist. Cic. ad Att., ediz. cit., pag. 247.

solo perchè le loro famiglie non si erano forse mostrate lige ai nefandi voleri del Pontefice, che pur di fondare pel figliuolo Cesare uno stato, che comprendesse tutta l' Italia centrale, non la risparmiava ad ogni sorta d' immani scelleratezze.

Poco mancò che il P. stesso non fosse coinvolto nella disgrazia dei suoi alunni e, se riuscì a salvarsi, lo dovette solo all' intercessione, ai consigli ed agli aiuti dell' amico Inghirami (1).

Allora, al principio del 1499, il P. si recò a Milano (2), dove gli erano riserbati infiniti altri dolori.

(1) Oratio ante praelec. epist. Cic. ad Att., ed. cit., pag. 247: « quam sollicite curavit Phaedrus, Alexandri VI pontificatu, ne me Bernardini Caietani, neu Silii Sabelli..... tempestas involveret ».

(2) VALLO. — *Apologia*: « inde quoque discessit, ususque consilio Iuvenalis, in Galliam citeriorem migravit ».

Orat. cit., pag. 247: « audivit in Gallia citeriore portum iam me tenere, Mediolanique publice conductum profiteri ».

CAPITOLO IV.

Il Parrasio a Milano.

Importanza storico-letteraria di questo periodo.

Lotta col Ferrari e col Nauta.

Luigi XII, oltre le vecchie pretese sul regno di Napoli, a causa del matrimonio di Valentina Visconti, figlia del duca Gian Galeazzo, col suo avolo Luigi di Turaine, affacciò quelle sul ducato di Milano, e, vedendosi favorito nei suoi disegni dalle gelosie e dalle discordie dei principi italiani, si affrettò a mettere in opera il suo disegno.

Assicuratasi l'amicizia di Alessandro VI e della repubblica di Venezia, mandò in Lombardia un esercito, che in breve tempo costrinse Lodovico il Moro a lasciare il ducato ed a riparare nel Tirolo, il 2 settembre 1499.

Ma ben presto i Francesi con le loro soperchierie fecero rimpiangere il governo del Moro: questi pensò di trarne profitto, e, disceso rapidamente con un forte nucleo di mercenari Svizzeri, fu accolto festosamente dai Milanesi.

Il suo trionfo fu però breve ed illusorio, poichè venuto a battaglia, presso Novara, con l'esercito francese comandato dal Trivulzio, i suoi Svizzeri si rifiutarono di combattere contro i loro compatriotti del campo francese, e così la sua rovina fu bella e decisa.

Fallitogli il tentativo di fuga, il Moro fu preso e mandato a finire i suoi giorni nella torre di Loches; così il ducato di Milano ricadde sotto la dominazione francese. Luigi XII propose al governo di esso il cardinale Giorgio d'Amboise, il quale, fedele ministro del suo re, vi riscosse ben trecento mila ducati per le spese di guerra, inasprendo colle sue angherie sempre più l'animo dei Milanesi.

Forse per coonestare in certo modo questa sua condotta, il cardinale si adoperò a che fosse continuata in Milano la nobile tradizione degli studi umanistici, che ivi avevano avuto valenti cultori e potenti mecenati.

Si serbava ancora colà memoria della munificenza dei Visconti, degli onori tributati al Petrarca dall'arcivescovo Giovanni, e degli aiuti largiti da Gian Galeazzo, Giammaria e Filippo Maria agli umanisti del tempo: Uberto e Pier Candido Decembrio, Antonio Loschi, Gasparino Barzizza, Francesco Filelfo e tanti altri; come pure era vivissimo il ricordo della protezione accordata ai letterati dagli Sforza, soprattutto da Lodovico il Moro, che aveva fatto della capitale lombarda uno dei principali centri di coltura d'Italia (1).

L'Amboise protesse anche lui i buoni studii e fu largo di aiuto agli umanisti, che allora professavano a Milano: Giovan Battista Pio Bolognese (2), Giulio Emilio Ferrari (3), e, per non parlare di altri, il celebre grecista Demetrio Calcondila (4).

---

(1) Tiraboschi. — op. cit., T. VI, pag. 19.
Rosmini. — *Storia di Milano*, T. III, l. XV, pag. 274, Milano 1820.

(2) Sax. — *Hist. Litter. Typogr. Mediol.*, pag. 431.
Argelati. — *Bibl. Script. Mediol.*, T. I, P. II, col. 871, 893.
Tiraboschi. — op. cit., T. VII, P. III, pag. 272.

(3) Argelati. — op. cit., T. II, P. II, col. 2111.
Sax. — op. cit., pag. 38, 44, 332, ecc.

(4) Argelati. — op. cit., T. II, P. II, col. 871, 893.
Sax. — op. cit., pag. 39, 43, 279, 420 ecc.

Fiorivano allora anche valenti poeti: Giovan Mario Cattaneo (1), Lancino Curzio (2), Stefano Dulcino (3), Giovanni Biffo (4), Pietro Leone (5), tutta una flora di eletti ingegni, in mezzo ai quali venne a brillare Aulo Giano Parrasio.

Come dicemmo altrove, questi giunse a Milano nel principio del 1499, come ci attestano chiaramente oltre la sua lettera dedicatoria del *De Raptu Proserpinae* all'amico Catulliano Cotta, pubblicata *anno maturius* dalla sua venuta in questa città (VII Kalendas januarias MD) (6), la prima lettera inviata da Vicenza a Gian Giorgio Trissino (ex aedibus tuis pridie Jdus decem. 1506) (7), e l'asserzione di essere rimasto a professare « octoque per annos in Gallia Citeriore » (8).

Il tempo che il P. dimorò a Milano a ragione può dirsi il periodo più burrascoso della sua vita, a causa delle lotte, delle persecuzioni interminali, e di quella sterile guerra d'intrighi e di basse calunnie, di cui egli fu vittima.

Quel periodo però fu anche il più produttivo del grande filologo calabrese, il quale appunto allora a noi pare che

---

(1) SAX. — op. cit., pag. 524, 526, ecc.
TIRAB. — op. cit., T. VII, P. I.I, pag. 201.
(2) ARGELATI. — op. cit., T. I, P. II col. 531.
SAX. — op. cit, pag. 42, 359, ecc.
GIOVIO. — *Elogia Vir. litt. illustr.*, pag. 74.
LILIO GREG. GIRALDI. — *De poetis sui temporis*. Dial. I.
ROSMINI. — *Vita del Maresciallo Trivulzio*. Vol. I, pag. 620.
(3) BANDELL. — Novell. LVIII, T. II. — SAX, pag. 307, 314.
(4) SAX. — op. cit., pag. 39, 139, 316, 353, ecc.
MAZZUCHELLI. — *Scritt. d'Italia;* ROSMINI. — *Vita del Mar. Trivul.*, pag. 626.
(5) SAX. — op. cit., pag. 401, 403.
(6) JANNELLI. — op. cit., pag. 35 e seg., n. 5.
(7) ROSCOE. — *Vita e Pontificato di Leone X.*, trad. di Luigi Rossi, Milano, Sonzogno 1817, v. X, pag. 145.
(8) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod V. D. 15. — « Oratio II ad Municipium Vincentinum ».

costituisse la più salda base a quel metodo *scientifico* degli studi letterarii e forse anche giuridici, che, presentito dal Salutati e trascurato per quasi mezzo secolo a causa della deliziosa e geniale indipendenza del Poggio, della grossolana filologia del Guarino e degli sterili sdilinquimenti di troppi altri (1), solo verso il 1450 accennò di avviarsi a sicuro trionfo mercè l'efficacia, che ebbe sulle sorti della filologia uno degl' ingegni più acuti e spietatamente critici, che l'Italia abbia creato, Lorenzo Valla (2).

Non ci occuperemo qui del metodo tenuto dal P. (3), nè delle sue geniali correzioni dei classici, dovute soprattutto allo studio indefesso dei manoscritti, coi quali giunse tante volte a reintegrare ed a restituire un'opera al suo vero autore, a migliorare il testo di scritture, che si leggevano mutile o errate (4); ciò sarà oggetto di ampia trattazione nel secondo volume del nostro studio, sicchè ora continueremo il nostro racconto biografico.

---

(1) Vittorio Rossi. — *Il Quattrocento.* — 3 e 4 fasc. della *Storia letteraria d' Italia*, pag. 62. — Francesco Vallardi, Milano.

(2) Op. cit., fasc. cit., pag. 53.

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* — Cod. V. D. 15. — Praefatio in L. Florum et Val. Flaccum: « Omnia a receptissimis auctoribus mutuabimur, adhibituri talem temperamentum, ut a notioribus pedem referamus et in remotis obscurisque largius immoraremur. Digrediar interdum, sed rarenter et parce ».

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* — Cod. V. F. 9. — Epist. cit. ad Pium (?): « Neapoli, Lupiis.... Romaeque nactus antiquae, reverendaeque vetustatis exemplaria (Solini), quibus adhibitis et excussis, castigatissimum mihi codicem reddidi ».

Nello stesso codice — De Lutatio: « Et haec in causa fuerunt ut Lutatium potius quam Lactantium nominarem, quum plus apud omnes sane mentis homines valere debeat antiquorum codicum fides, quorum magna mihi copia Neapoli Romaeque contigit, quam particula vulgatis inserta codicibus ab iis qui testimonium inscriptionis ab se perversae sibi ipsi confinxerunt ».

Quella parte della monografia dello Jannelli, che si occupa delle vicende del P. a Milano, sebbene troppo diffusamente, è condotta con maggior cura delle altre, grazie alla valevole cooperazione dell'erudito Pietro Mazzuchelli, il quale, come attesta in diversi luoghi lo stesso biografo (1), gli fornì non poche notizie, raccolte nelle biblioteche milanesi.

Non prive d'interesse sono poi le belle osservazioni, che faceva Mario Mandalari, quando in una sua nota sul P., a lumeggiare questo oscuro periodo della vita di lui, traeva in mezzo alcuni versi latini di Lancino Curzio (2).

Il Mandalari, pur avendo il merito di aver richiamato l'attenzione degli studiosi sulle opere del poeta milanese, pare non abbia fatte le opportune ricerche, per accertarsi se realmente il Fiorentino e lo Jannelli *non seppero mai l'esistenza* degli epigrammi del Curzio; poichè non gli sarebbe certo sfuggito che nella monografia dello Jannelli, insieme con altri di maggior importanza, ne figurano due (3), da lui stesso riportati (I. - IV) (4).

Noi però più che ai versi di Lancino Curzio, Cesare Sacco, Gerolamo Plegafeta, Stefano Dulcino, Giovanni Biffo, quando non avremo assoluto bisogno della loro testimonianza, ci atterremo alle orazioni inedite del Cod. V. D. 15, pronunziate dal P. a Milano.

Sono circa una ventina, di cui alcune hanno interesse puramente letterario (5), altre ci forniscono preziose notizie biografiche.

(1) Op. cit., pagg. 19, 37, 38, 57 ecc.

(2) *Aneddoti di storia, bibliografia e critica*, pag. 12-18. — Catania, Tip. Francesco Galati, 1895.

(3) Praefat., pag. XIX; Op. 37, 38, 62, ecc.

(4) « Ad Janum Parrhas. neapol. — In nuptiis J. P. et Theodorae Calcondylae », pag. 14-18.

(5) Epitalamia II — De Justitia — De Jure — Praelectio — Praefatio in Lucium Florum et Valerium Flaccum — In Lucium Florum — Praefatio in Livium—Praefatio in orationes Ciceronis—Praefatio in Achilleidem ecc.

Queste, che pubblicheremo integralmente in appendice, crediamo che debbano disporsi in questo modo, per ordine di tempo: « Orationes II in Minutianum. — Oratio ad Senatum Mediolanensem. — Oratio in Minutianum. — In Lucium Florum. — Praefatio in Persium. — Praefatio in Thebaida ».

Di capitale importanza, per le notizie che si forniscono sugli ultimi tempi della dimora del P. a Milano, sono le « Orationes II ad Municipium Vincentinum ».

∴

Il P. appena giunse a Milano, privo di amici e di mezzi di sussistenza, per sua disgrazia, chiese aiuto e protezione ad un certo Alessandro Minuziano, pugliese, uomo astuto e venale, corrotto da tutte le nefandezze del trivio (1), un *quid* tra il retore ed il tipografo, che coll'uno e coll'altro *mestiere* si era formata una certa fortuna.

Questi non si lasciò certo sfuggire l'occasione di sfruttare a suo vantaggio il giovane filologo, già abbastanza noto nel mondo letterario, lo accolse volontieri presso di sè, e gli assegnò, oltre l'insegnamento, il grave e difficile incarico della correzione dei codici (2), che egli poi pubblicava per suo conto.

Il P. curò allora l'edizione di parecchie opere latine, fra cui il *Ciris* (3), erroneamente attribuito a Virgilio, e la

(1) Vallo. — *Apologia*, ediz. cit.: « ..... habetque (Minutianus) pecuniae summum studium; dignitates affectat non ad ornamentum vitae, sed ad quaestum, quo *refert* omnia....., diligit ex animo neminem. Cuius amicum se simulat, in hunc insidias primum nectit ».

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Oratio III in Minutianum: « Meum fuit illud in te beneficium, si nescis, meum si te domi, foris, in re privata, in re publica, in studiis iuvi, sustinui, fovi; pudet fateri qui me vicarium, qui discipulos erudiebam solus, et emendandi provinciam sustinebam ».

(3) Parrasio. — *Comm. De Raptu Proser.* l. III: « ..... versus ex Ciri mendosos, ut sillabis olim vacillantibus, in hos redegimus numeros, ipsique Minutiano dedimus imprimendos ».

Vita di quest' ultimo, che attribuì a Tiberio Donato (1) e non a Servio, come molti ritenevano ai tempi suoi (2).

Nè soltanto colla propria attività il P. mostrò al Minuziano la propria gratitudine:

Questi più che dall' amore per le lettere, spinto dalla smania del guadagno, aveva da poco pubblicate le opere di Cicerone, in cui, con grande presunzione, aveva messo fuori tali e tante cervellotiche correzioni, sì vuote ed errate interpretazioni, da suscitare giustamente contro di sè lo sdegno dell' *irritabile genus*, specie del grammatico Emilio Ferrari, valente cultore del grande stilista latino (3).

Si schierò poco dopo contro di lui anche un tal Damiano Nauta, corso di origine, insieme con molti altri, i quali tutti gli si scagliarono addosso, mettendo in mostra gl' infiniti errori, di cui erano rinfarcite le opere pubblicate.

Il Minuziano, di natura temerario ed aggressivo, cercò di lottare contro i suoi avversari e di difendere il suo lavoro; ma le sue argomentazioni furono abbattute dal Ferrari, il quale pubblicamente, *manifestissimis argumentis omniumque consensu*, lo chiamò *reum lancinati, praecerpti inversique Ciceronis* (4).

---

(1) Anche il P., come molti altri dotti, attribuì a Tib. Claudio Donato la *Vita* di Virgilio, che altri poi, come parrebbe realmente, attribuirono ad Elio Donato, il quale avrebbe attinte non poche notizie dalla biografia di Virgilio contenuta nell'opera di Svetonio « De viris illustribus ».

Il Valaraggi, che si occupò poi della quistione (Rivista di fil. class. v. XIV, luglio-agosto 1885, pag. 104) ritenne che la biografia appartenesse ad un anonimo commento alle *Bucoliche*, fra le cui fonti bisognerebbe ascrivere il commento di Elio Donato e forse quello di Servio.

(2) PARRASIO. — *Comm. De Raptu Proserp.* l. I., v. 2. « Tiberius inquam Donatus, non Servius, ut vulgo fere creditur. Sed Donati iam titulo nostra castigatione Minutianus impressit ».

(3) ARGELATI. — *Bibl. Script. Mediol.*, T. II, P. I, pag. 611, 613, 615 ecc.

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. III in Minutianum.

Fu allora che il P., vistolo in quel serio imbarazzo, per quanto convinto e dolente nel tempo stesso di dover sostenere un'ingiusta causa, pure fece parlare al suo cuore la voce della riconoscenza, e prese a difendere il suo ospite (1) « obiecto Minervae clipeo » (2).

Essendo il Minuziano poco caro alle Muse, e non sapendo maneggiare quell'arma perfezionata del tempo: l'epigramma, il P. si sentì costretto a scrivere dei versi, che quegli mandava ai suoi avversari, gabellandoli per proprii (3).

Questi però non tardarono a scoprire il vero autore, ed a scagliarsi di conseguenza contro di lui, costringendolo così a venire in campo aperto.

Non si sgomentò punto il P., con epigrammi vibrati e pungenti rintuzzò la petulanza del Nauta, che l'aveva at-

---

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. Orat. III in Minutianum: « Ego quem tu ingratum vocas (piget hercule meminisse) suscepi tuas partes, et quidem iniquissimas, quantumque in me fuit, indefensum non reliqui, tuerique conatus sum, cum summo capitis mei periculo, ut vestrum plerosque meminisse confido ».

(2) VALLO. — *Apologia.*

(3) Crediamo che appunto allora Lancino Curzio, fiero nemico del Minuziano, che egli per prima forse denominò *Appu'a Musca,* (Sax. Hist. Litt. Typograph. col. 401-403) scrivesse quell'epigramma (pag. 32, l. III Epigram., Milano 1521) finemente ironico: *Ad Fabium Parrhasium Calvum Neapolitanum*, sul quale il Mandalari richiamava l'attenzione del futuro biografo del grande umanista (op. cit., pag. 17):

Docti Parrhasii delitiae, Fabi,
Vates nec modicus Pieridum in grege;
Ex quo praeses opem dat, facit et rabi
Ut sis . . . .
Doctis docta refer, dic: studiis vaco.
Vulgi turbae, age, dic: Vale; abi Caco.

A quell'epoca il P. non poteva aver figli, non avendo sposata la Calcondila che intorno al 1504, nè ebbe mai fratello o parente di nome Fabio, sicchè, tenuto conto di quanto abbiamo detto, riteniamo che il Curzio nell'epigramma citato abbia voluto sforzare il *corvo pugliese*, che si faceva bello delle penne del giovane pavone.

taccato più fieramente e fece comprendere al fiero corso che quella mano, che maneggiava la bacchetta del pedagogo, aveva ben saputo in altri tempi brandire una spada:

Si fortuna levis de consule rhetora fecit,
Et ferulam gerimus qua prius arma manu,
Nonne ecc..... (1).

Ed a mostrare che alle parole sapeva far seguire i fatti, non ebbe alcun ritegno di penetrare nella scuola del Ferrari e di prendere pubblicamente le difese del Minuziano (2).

Allora gli odii si rinfocolarono e seguì tra il P. ed i due retori uno scambio di fieri epigrammi e di virulente invettive (3), fino a che la partenza del Ferrari (1500) non pose fine alla controversia.

Essendosi i Francesi impadroniti definitivamente di Milano, il Ferrari, che aveva parteggiato per il Moro, conobbe che quivi non spirava più buon vento per lui, e si recò perciò ad Arona, sul lago Maggiore (4), dopo avere però ancora una volta sfogata la sua bile contro il Minuziano ed i tristi tempi, che lo costringevano a lasciare quella città.

Il P. però non si lasciò sfuggire l'occasione di mettere in piena luce il motivo della partenza di lui e di dare l'ultima scudisciata al suo avversario:

Non te, crede mihi, iactas quae tempora pellunt,
Aurea falciferi qualia ficta Dei:
Sed rudis insulsae petulans audacia linguae,
Luxus, et omento pinguis aqualicolus (5).

(1) Vallo. — *Apologia.*
(2) Op. cit.
(3) Lo Jannelli ha diligentemente raccolti tutti gli epigrammi del P. « In Aemilium — In Nautam », op. cit., pagg. 188-194.
(4) Argelati. — op. cit., T. II, P. II, col. 2111.
(5) Comm. *De Raptu Proserp.*, P. I, pag. 42.
Jannelli. — op. cit., pag. 188.

Il Minuziano, data la bassezza del suo carattere, e la poca stima della propria dignità, « quam post umbram lucelli semper habuit » (1), non comprese, nè potè apprezzare il sacrifizio che il P. aveva fatto per lui.

Appena messi a tacere i suoi nemici, egli si dedicò con più ardore di prima « quaestuariis artibus » (2), e poco o nulla riconoscente verso il suo valente difensore, lo invitò a ritornare all'antico e faticoso ufficio, per contribuire così, disinteressatamente, ad appagare la sua ardente sete di guadagno.

Non poteva certo il P. rassegnarsi più a lungo a quel tenore di vita, che logorava le sue forze, senza nemmeno procurargli una comoda e tranquilla esistenza; sicchè, aderendo al consiglio di quelli che apprezzavano i suoi meriti, abbandonò la casa del Minuziano, ed aprì scuola a sè in casa del carissimo e bravo discepolo Catulliano Cotta (3), che generosamente gli aveva offerto ospitalità, per strapparlo dalle unghie dell'avaro pugliese (4).

Questi finse di non dispiacersi di questa risoluzione del P., e gli concesse volentieri il permesso di eseguirla; ma in cuor suo giurò di vendicarsi, e si apparecchiò a quella lotta vile ed abominevole, in cui spiegò tutte le sue male arti per rovinarlo (5).

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Oratio I in Minutianum.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Oratio III in Minutianum ».

(3) Parrasio. — Epistola ante *Comm. De Raptu Proserp.*, Milano 1501. « Quum multos omnis ordinis aetatisque discipulos habeam, morum gratia carissimos, noster in te amor praecipuus est et singularis ».

(4) Comm. *De Raptu Proserp.*, l. III, v. I. — « ..... tu nos invidiae telis eiectos..... opibus et officiis cumulatissime iuveris..... ».

(5) Vallo. — *Apologia.* — « Habeas confessum reum (Janum) .....ab Alexandro vel unum discipulum abduxisse, praeter Catullianum Cottam, cuius ospitio Janus est usus Alexandri permissu, nisi simulata fuit eius oratio ».

CAPITOLO V.

Lotta col Minuziano.
Relazione col Poncherio e col Cardinale d'Amboise.
La Cattedra di oratoria. — Plauso e onori.

Le vicende della lotta col Minuziano sono ampiamente narrate da tre orazioni inedite, pronunziate dal P. contro il suo avversario; bisogna però invertire la disposizione di esse, se si vuole conoscere il naturale procedimento dei fatti (1).

La scuola del P. fu ben presto frequentata da numerosi discepoli, delle principali famiglie della città; fra questi è degno di nota il figlio di Demetrio Cancondila, Teofilo, giovanetto di assai belle speranze (2).

Come pare, fin d'allora (1501) il Parrasio contrasse coll'illustre ateniese quella sincera e forte amicizia, che doveva poi condurlo al matrimonio colla figliuola di lui. Ciò contribuì non poco ad accreditare sempre più la scuola del giovane maestro, destando però grande invidia nel Minuziano, che non poteva certo rimanere indifferente dinanzi all'improvvisa fortuna di colui, che poco tempo prima dipendeva dai suoi cenni.

---

(1) È necessario qui avvertire, che le Orazioni del Cod. V. D. 15 non seguono punto un ordine cronologico, essendo state raccolte e legate promiscuamente, senza alcun discernimento. Così delle tre *In Minutianum* la terza deve figurare al posto della prima, e questa dopo la seconda e dopo l'*Oratio ad Senatum Mediolanensem*.

(2) Parrasio. — *Comm. De Raptu Proserp.*, l. III.

Egli gridò al tradimento ed iniziò la lotta, accusando il P. di aver attirati nella propria scuola i suoi alunni (1).

Non potendo più ricavar profitto dalla coltura del giovane filologo, credè bene negargliela del tutto, senza però rinunziare a qualche ultimo beneficio, come a dire gabellare per proprio (2) quel magnifico quadro generale dei diversi generi letterari, che il *magistellus* aveva tracciato nella classica « Praefatio in L. Florum et Valerium Flaccum » (3).

Il P. in sulle prime non diede gran peso alle tristi insinuazioni del grammatico, e si limitò soltanto a proporre agli alunni il medesimo esperimento del flautista tebano, Ismenco, che invitava i suoi discepoli ad ascoltare altri suonatori, per far loro meglio comprendere ed apprezzare l'eccellenza dell'arte sua (4).

Incoraggiato dal plauso generale, il P. si dedicò con maggior lena ai suoi studi e riuscì a pubblicare dopo non molto tempo il suo commentario al *De Raptu Proserpinae* di Claudiano, dedicandolo, quale attestato della sua gratitudine, a Catulliano Cotta (5).

Il lavoro del P., di cui ora non daremo alcun giudizio, non poteva ottenere miglior successo: il Curzio, il Mariano, il

(1) Vallo. — *Apologia.*

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I in Minutianum: « ..... poetarum genera nostris tantum non verbis enumeraret, quaeque nos anno superiore ex auctoribus graecis accepta, vobiscum comunicavimus, eadem nuper ille quasi sua, quasi nova, magno verborum strepitu blateraret ».

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15.

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I in Minutianum: « Id nos exemplum, quod maxime probaremus, in usum revocare tentavimus, an aliunde factum putatis, ut illam pecudem vos auditum miserimus, quam ut recenti periculo cognoscatis quid inter Apollinis et Marsiae cantum differat ».

(5) Cl. Claud. *De Raptu Proserp.*, cum Comm. A. Jani Parrhasii, Mediol. 1501.

Cattaneo, il Motta, Tommaso Fedro Inghirami scrissero degli epigrammi, in cui ne magnificarono le lodi ed elevarono al cielo i pregi peregrini (1).

In mezzo a questo bel coro si fece sentire la stridula voce del Minuziano e di pochi altri suoi pari, che, non potendo criticare il Commento, fecero diffondere la insulsa panzana che il P. aveva raffazzonato e spacciato per proprio un codice di Domizio Calderino, morto pochi anni innanzi, di cui era venuto in possesso (2).

Non s'accorgevano i ribaldi che in questo modo riconoscevano e sancivano essi stessi il merito indiscutibile del Parrasio.

Questa pubblicazione e le altre due: *De viris illustribus*, opera da lui attribuita a Cornelio Nepote (3) ed il *Carmen Paschale* di Sedulio cogli scritti di Prudenzio (4), dedicati con bellissima lettera all'amico Michele Riccio (5), gli procacciarono maggiore stima presso i buoni, e soprattutto la benevolenza e la protezione di Stefano Poncherio, coltissimo

(1) Comm. al *De Raptu*; VALLO — *Apologia*; JANNELLI — pag. 45 e seg.

(2) ROLANDINI PANATI — *Invectivae* in Janum Parrhasium. — Di questo rarissimo incunabulo si conserva una copia nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

(3) CORNELIUS NEPOS — *De viris illustribus*, ab A. Jano Parrhasio et Catulliano Cotta, qui editionem curavit, ex probatissimis codicibus emendatus. — Mediol. 1500.

Nella seconda parte del nostro studio esamineremo le ragioni addotte dal P. a sostegno della sua tesi (Cod. V. D. 15 — De viris illustribus cuius sit), che, per quanto ardita e ben sostenuta, non può reggere ai colpi della critica moderna.

Cfr. AUGUSTUS REIFFERSCHEID — *C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae.* — Lipsiae, Teubner, 1860.

(4) SEDULII *Carmen Paschale* et Prudentius. — Mediol. 1501.

(5) TIRAB. — *Storia della Lett.*, T. VI, P. II, pag. 259; ARGELATI — op. cit., T. II, T. I, pag. 1503; TAFURI — *Scrittori del Regno di Napoli*, T. III, P. I, pag. 64.

vescovo parigino e presidente del Senato milanese, venuto in qualità di Gran cancelliere insieme col cardinale d'Amboise.

Grazie ai buoni uffici del Poncherio, il P. potè ottenere che per quattro anni non fossero nè stampate, nè vendute le suddette opere, a danno dell'autore, « in toto Mediolanensi dominio....... sub poena aurei unius pro singulis voluminibus » (1).

Il P. cercò di rendersi sempre più degno della stima accordatagli dal Poncherio (2), il quale, avendo conosciuto da vicino i meriti di lui, gli fu sempre largo di beneficii e onori, sino ad invitarlo spesso alla propria mensa (3).

Il Minuziano, che non aveva potuto, o meglio aveva temuto di avvicinarsi al dotto prelato, temendo, come la nottola, la luce del sole, nonchè il « controllo » di quella giusta bilancia (4), sentì *macerarsi* maggiormente dall' invidia ed acuire il suo sdegno contro il Parrasio.

Nel secolo dell' umanesimo la calunnia era l'arma a cui solevano spesso ricorrere i « gladiatori » della penna, in quelle loro interminabili contese, destate per lo più dalla loro ambizione sconfinata, e da quello spirito insofferente di giogo,

---

(1) Mediolani, die primo Julii 1501, et Regni nostri quarto — Per Regem ducem Mediolani — Ad Relacionem Consilii.

Dal diploma originale, riportato dallo Jannelli, op. cit., pag. 48 e seg.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli*. Cod. V. D. 15. — Orat. I in Minut.: « In praesentia diligenter seduloque cavebimus..... ne patris amplissimi Stephani Poncherii, Senatus principis, ac sacrosancti nostri regis Archigrammatici fallere iudicium videamur, quippe quum nos, qui summus honor est, suis annumeret, ac, ut est in bonos omnes munificus, maioribus in dies auctet praemiis ».

(3) Vallo — *Apologia:* « Amplissimus Stephanus Poncherius..... humanarum divinarumque rerum peritissimus, Jano convictore delectatur ».

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli*. Cod. V. D. 15. — Orat. I in Minut.: « cur ad salutandum (Poncherium) nondum venit? Nempe quia noctua solem fugit, nec audet illi trutinae se committere ».

che, facciamo nostre le parole del Voigt (1), portò la vita ed il fuoco nel campo sereno dell'arte, il malcontento e l'intrigo nel campo dei letterati.

Nelle invettive si prendevano a narrare fin dall'infanzia le vicende dell'avversario, mescolando al vero menzogne, fingendo casi ed azioni infamanti, accumulando le più atroci calunnie, senza peritarsi di inzaccherare persino i più sacri affetti familiari (2).

L'animo basso del Minuziano, nato per avvoltolarsi in simili brutture (3), non rifuggì dalle più atroci accuse, dalle più sozze calunnie per rovinare il Parrasio.

Quasi non bastasse il discredito, che cercava gettare nel pubblico, ardì finanche d'irrompere nella scuola stessa del suo avversario e di vomitare contro di lui, al cospetto dei discepoli, ogni sorta di contumelie (4).

Lo chiamò ingrato dei *beneficii* ricevuti, lo tacciò d'immoralità e di tradimento, e, per colmo di spudoratezza, lo accusò di aver commesso a Napoli un omicidio, causa della sua precipitosa fuga da questa città (5).

In questo genere di lotte infamanti, dopo i successi ottenuti, il Minuziano doveva omai stimarsi invincibile: altre ne aveva già sostenute contro Giulio Emilio Ferrari, Raffaele

(1) Giorgio Voigt. — *Il Risorgimento dell'antichità classica*, Vol. I, pag. 327. Firenze, Sansone, 1890.

(2) Vittorio Rossi. — *Il Quattrocento*. Ed. cit., fasc. 7-8, pag. 99.

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I in Minut.: « nemini parcit, oblatrat omnibus, omnium dicta factaque probris insectatur, ac ut immundus sus cum quibus volutari quaerit ».

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. II in Minut.: « Adeste tantum frequentes, honestissimi iuvenes, intelligetis profecto quantum profuerit vanissimo nebuloni innocentissimum hominem tot immanibus calumniis provocasse ».

(5) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. III in Minut.: « Ego si nescis, versutissime veterator, non patrata caede, quod ipse fingis, sed odio tyrannidis patria cessi..... ».

Regio, Giovan Battista Pio (1), valenti letterati, costretti dalla tristezza dei tempi a venire alle prese con un ribaldo della peggior risma, ed a cedere forse dinanzi a lui, per non scapitare troppo nella propria dignità.

Però avversari più fieri incontrò il Minuziano in Pietro Leone e soprattutto in Lancino Curzio, il quale, come pare, per primo gli affibbiò il felice nomignolo di *mosca pugliese* (2):

Ut vidi, mordax visus et nimis Appulus, atque
Dixi: Asini in tergo est Appula Musca trucis.

Il Parrasio parimenti tenne fronte al *rabula petulantissimus,* però volle aspettare, come disse ai discepoli, il tempo ed il luogo propizio per scagionarsi delle accuse, che gli erano state inflitte (3).

Come pare, appunto allora il Poncherio volle dargli la più alta prova della sua stima, ed offrirgli il mezzo per trionfare altamente sul pedante avversario.

Per la fuga del Ferrari vacava a Milano la cattedra di oratoria; dietro proposta del degno prelato, il Cardinale

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. III in Minut: « Sic in Julium Novariensem, sic in Raphaelem Regium, sic in Baptistam Pium, perhumanos illos quidem, et, ut a multis audio, bene doctos, quasi furore quodam percitus, olim debacchatum esse ».

(2) Lancino Curzio. — *Epigrammaton libri XX,* Mediolani, apud Rocchum et Ambrogium fratres de Valle impressores: Philippus Foyot faciebat, 1521 in folio.

Di quest'opera, importante per quanto rara, si conserva nella Biblioteca di Brera una delle poche copie che rimangono.

(3) *MSS. R. Bibl, Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. II in Minut. : « Non veni responsurus, ut suspicamini, maledictis jurgationibus et conviciis, quibus hesterna die nequissimus ille bipedum, non tam me, in quem illa minime cadunt, quam sanctissimas aures vestras oneravit. Aliud certe tempus, alium locum illa sibi poscit oratio, quod ubi constitutum mihi fuerit, efficiam ut sciatis ».

d' Amboise, con bellissimo diploma, invitava il P. a occupar (1).

Solo dopo il discorso inaugurale, questi, dinanzi al Senato milanese, pronunziò la terza orazione contro il Minuziano (2), bella per vigoria e colorito d' immagini, per efficacia d'espressioni, e soprattutto per la sicurezza e la serenità dei giudizii, dettati da una coscienza forte e tranquilla, *sotto l'osbergo del sentirsi pura.*

Degna poi di speciale menzione è l' orazione inaugurale tenuta anche dinanzi al Senato milanese: se in essa trionfa, come generalmente nell'eloquenza dimostrativa del secolo, la rettorica parolaia, ed abbondano le digressioni, immaginate a sfoggio di erudizione, non mancano dei pensieri nobili ed elevati sulla vera missione dell' insegnante, e dei precetti pedagogici, che ricordano alcune massime di quei due insigni educatori umanistici: Guarino veronese e Vittorino da Feltre (3).

(1) CHIOCCARELLI. — *De illust. script.*, pag. 232; JANNELLI. — op. cit., pag. 49, n. 1: « Georgius de Ambasia, tituli S. Sixti, praesbyter Cardinalis, Archiepiscopus Rothomagensis, Comes Sartiranae, Regius Ultramontes, Locumtenens Generalis Christianissimi Regis etc., vacante loco publico lecturae lectionis artis Oratoriae in inclyta urbe Mediolani, per absentiam magistri Julii Novariensis, egregius Janus Parrhasius Neapolitanus petiit sibi de illo loco provideri. Quare nos freti *doctrina, moribus et integritate* eiusdem Jani, illi annuimus, et magistrum Janum constituimus ad publicam professionem ipsius artis Oratoriae in dicta urbe Mediolani, ad placitum Christianissimi Regis nostri, cum solito salario (Vallo, Apol.: centenis quinquagenis aureis) — Datum in arce Portae Jovis, Mediol., die 14 augusti, 1501 ».

(2) Questa orazione figura prima nel codice, e tale fu creduta dallo Jannelli, il quale perciò non potette delineare esattamente le vicende della lotta.

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Oratio ad Senatum Mediolanensem: « Non enim parum refert quam quis initio disciplinam sortiatur, nam quae teneri percipimus altius animis insidunt, ac ita penitus radices agunt, ut nunquam vel certe difficulter evelli queant ».

L'oratore, dopo aver parlato dell'efficacia singolare che un buon indirizzo educativo suole avere sull'animo dei giovanetti, sino a decidere del loro avvenire, rivolge belle ed acconce parole di ringraziamento al Senato ed al Cardinale d'Amboise, per la carica conferitagli, non senza però accennare, con bel garbo e fine arguzia, alle molteplici prove alle quali l'avevano prima sottoposto, certo in grazia alle calunnie del Minuziano (1).

A differenza degli altri umanisti, i quali tutti, ad esempio del Filelfo, con audacia più o meno boriosa, si credevano ed amavano farsi credere dispensatori di gloria (2), il P. rifugge dalla consapevole ciarlataneria adulatrice, come pure non sembra affatto dominato da quell'orgoglio e da quella grande vanità letteraria, riprovevole nel Filelfo, nel Poggio, nel Valla ed in tanti altri.

Ed ecco perchè egli, con una modestia ammirevole per quanto rara, prega i suoi uditori di non voler ricercare in lui altri beni all'infuori di quelli, che gli procacciò il bisogno (3).

Il P. non poteva meglio corrispondere all'aspettazione dei Milanesi ed alla promessa fatta di adoperarsi *in dies magis magisque,* per non sembrare indegno della fiducia riposta in lui.

Gli scrittori del tempo, quali il Curzio (4), il Giovio (5),

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Or. cit. « Habeo vobis gratias et quidem maximas, Viri clarissimi, ac si facultas daretur etiam referrem, qui de nostris studiis adeo solliciti estis, ut me, licet illustris amplissimique Cardinalis Rhotomagensis, qui Christianissimi regis personam sustinet, iudicio comprobatum, non tamen prius admiseritis ad erudiendam Mediolanensem iuventutem, quam vigilantissimis vestris oculis exhibitum aliquod periculum facere spectaveritis ».

(2) Vittorio Rossi. — op. cit., fasc. 3-4, pag. 34.

(3) Orat. cit., Cod. cit.

(4) Op. cit., l. cit.

(5) *Elogia Vir. litt. illustr.*, pag. 74.

il Giraldi (1), il Rosmini (2), il Tiraboschi (3), il Plegafeta (4), e tanti altri ci attestano concordemente il plauso riscosso: non riporteremo qui integralmente le tirate rettoriche e le lodi entusiastiche contenute nei loro pomposi epigrammi, ci limiteremo soltanto a citare alcuni versi di Cesare Sacco (5), che nella loro forma enfatica ci rivelano, più che tanti altri, quel vero entusiasmo che il P. riuscì a destare anche nella più eletta cittadinanza milanese:

Dum legit et Janus concentibus aera complet,
Dulcis et in nostras perstrepit aure sonus.
Quae Veneres homini dictant modulamina vocis?
Hunc gratum innumerae, non Charis una facit.
Huius in ore sedet triplex Acheloia proles,
Cantus et Astrorum porrigit ipse manum.
Ingenita est illi mira quam vivit et arte
Actio. Concinnum quid magis esse potest?
Adde quod hanc ditat longissima copia rerum:
Fertile doctrinae quod gerit ingenium!

E in verirà il P., oltre la grande erudizione, possedeva tutti quei dati esteriori, che tanto contribuiscono a procacciare all'oratore la benevolenza del pubblico: il suo occhio vivo e penetrante, la fronte ampia e serena, che anche nell'effigie ti rivela l'ingegno potente e scrutatore, il gesto dignitoso e la rara bontà di eloquio rapivano ed ammaliavano le moltitudini (6).

(1) *Dial. I De Poetis sui temporis.*
(2) *Vita del Maresciallo Trivulzio.*
(3) Op. cit., l. cit.
(4) Angelo Gabriello da S. Maria. — *Bibl. degli Scritt. Vicentini*, T. IV., pag. XV e seg.
(5) Vallo. — *Apologia.*
(6) Pierio Valeriano. — *De infelicitate litterat.*, L. I, pag. 24. Giovio. — *Elogia Vir. illustr.*, pag. 208.

Ed ecco perchè dappertutto, anche da lontani paesi (1), accorrevano a lui giovani e vecchi, valenti letterati e persone mezzanamente istruite.

Fra' più assidui uditori merita d'essere ricordato Gian Giacomo Trivulzio, che carico di anni e di allori militari, traeva grande diletto dalle lezioni del giovane retore (2).

Questo pieno, incontrastato trionfo impose silenzio al maligno Minuziano, il quale, dopo qualche tempo, si sentì spinto, o forse costretto, a fare una completa ritrattazione (3).

Allora, verso il 1503, sia per suggerimento di Stefano Poncherio, sia per non dare agli alunni il poco lodevole esempio di una lotta indecorosa, il P. non si mostrò alieno dal pacificarsi col Minuziano (4).

Con questo nobile atto egli volle prendere sul suo avversario la migliore delle vendette: il perdono, e mostrargli così chiaramente, come disse poi ai discepoli, che « multo speciosius est iniurias clementia vincere, quam mutui odii pertinacia » (5).

(1) Vallo. — *Apologia:* « Diesque me deficiet, si commemorare singillatim pergam quot e finitimis et longinquis etiam regionibus Jani traxerit eruditio, qui ceteros ante eum rhetores indignabantur ».

(2) Spera. — *De nobilit. profess.*, l. IV, pag. 451; Spiriti. — *Memorie degli Scrittori cosentini*, pag. 24 e seg.; Zavarroni. — *Biblioteca calabra*, pag. 64; Tafuri. — *Scrittori del Regno di Napoli*, T. IV, pag. 236; Barrio. — *De Situ et antiq. Calab.*, l. II, pag. 90; Bayle. — *Dictionnaire histor. et crit.*, T. III, pag. 598.

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Praefatio in Persium: « Quapropter omnia praeterita maledicta, quae non voluntate, non iudicio (quod ipse non negavit), sed ira percitus, in nos effudit, familiaritati, qua mihi coniunctus olim fuit, et amicorum precibus condonavi ».

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Praefatio in Persium: « Minutianus Alexander, ut scitis, annis abhinc duobus, an tertius agitur, ex hospite factus hostis, utrius culpa dicere supersedeo, quando fere iustum quisque affectum indicat, quem agnoscit, amicis auctoribus in gratiam mecum rediit, et eam (quod est in me) mansuram semper..... Quum praesertim intelligerem satis in eo Pontifice meo (Stefano Poncherio) facturum, ne morum facilitatem, ad quam ipse natus est, in me desideraret ».

(5) Ivi.

CAPITOLO VI.

Coltura ed attività prodigiosa del Parrasio.
La seconda età della Rinascenza.
Grande autorità del Retore in Milano e fuori.
La Colta Giurisprudenza.

La soddisfazione morale provata per la cattedra conferitagli e la calma subentrata nel suo animo, dopo la pace col Minuziano, influirono moltissimo sull'attività letteraria del Parrasio.

In questo periodo egli appare più che mai invaso dalla febbre del sapere, ritorna e con più ardore allo studio dei classici e con mano maestra ne ricerca le intime bellezze. La sua coltura diviene sempre più vasta, le sue osservazioni sempre più acute, i suoi commenti sempre più profondi.

Allora egli compose in parte, o arricchì, quei pazienti ed accurati lavori di *compilazione*, che denominò *excerpta*.

In primo luogo meritano di essere ricordati gli « Excerpta mitologica ex Pindaro » (1), che ci attestano chiaramente quale fosse la sua erudizione in fatto di mitologia, nelle cui favole egli fra' primi trovò un' esatta corrispondenza coi fenomeni naturali (2).

---

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. D. 19. — Cart. aut., di c. 119 non num., oltre le guardie, mm. 291 per 175; è legato di pelle e attesta la medesima provenienza degli altri codici: « Antonii Seripandi ex Jani Parrhasii testamento ». Inc. « Ex Olympionicis Pindari », expl. con un rimedio contro la podagra « et conforterà lo membro debole ».

(2) Parrasio. — Comm. al *De Raptu Proserp.*, l. I, v. 109: « quod non Cyclopea tela ».

È parimente un lavoro di compilazione il codice (1) che contiene le sentenze tratte dagli scrittori antichi, di cui egli si servì, per quanto non sempre opportunamente, in tutte le sue opere.

Da simile intento il P. appare guidato nella raccolta degli « Excerpta ex Poliæno et Polybio » (2) e negli « Excerpta historica, grammaticalia et geographica » (3), come pure nella compilazione del « Dictionarium geographicum » (4), lavoro di grandissima mole, che rivela uno studio lunghissimo ed una pazienza sbalorditoia, per disporre alfabeticamente nomi di regioni, città, monti, fiumi, mari ecc., tratti come egli dice « ex Strabone, Pomponio Mela, Tacito, Pausania, Ammiano Marcellino, Historia tripartita, Eusebio, Apollonio Rhodio, Hermolao Barbaro, Appiano Alessandrino, Nicandri interprete, Dione Cocciano etc... ».

Meritano similmente d'esser ricordati altri due codici (5), contenenti notizie di vario argomento, ricavate da diversi

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. B. 24. — Cart. aut. di c. 21 interamente scritte e non num., mm. 288 per 203; — Antonii Serip. etc., Inc. « si possent homines »; expl. « plenus unguenti putere videtur ».

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. B. 18. — Cart. aut. di c. 70 non num., comprese le guardie e le c. bianche in principio in in mezzo ed alla fine, mm. 299 per 210. — Antonii Serip, etc. — Excerpta ex Poliæno incip.: « Antoninus et Severus imperatores exercitum duxerunt in Parthos ». — Excerpta ex Polybio incip.: « posteaquam consules »; expl.: « inde opima retulit spolia ».

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII, B. 35. — Cart. aut. di c. 24 non num., mm. 213 per 145. — Antonii Serip. etc. — Inc. « Cicero ad Brutum », expl. « Arisba, oppidum in Abidenorum regiono, Polyb. in V».

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII, B. 11. — Cart. aut. di c. 270 non num., mm. 335 per 228. — Antonii Serip. etc. — Inc. « Absonus insula »; expl. « Zigopolis - Hermol. 100; Strab. 173 ».

(5) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII, B. 21 ([1]). — Cart. aut. di mm. 280 per 207; è legato come i precedenti e porta la solita didascalia finale: « Antonii Serip. etc. ». Cont. Adnotationes multiplicis

autori, ed in ultimo un voluminosissimo « Nomenclator » (1), di parecchie centinaia di pagine.

In questo modo il P. potè acquistarsi una coltura davvero straordinaria, da non rendere poi di troppo esagerata la lode che gli tributava Matteo Toscano (2):

Ille sui Janus saecli Varro, ille veternum
Torpentem excussit, turba magistra, tibi.

E non altro che lui, colla sua erudizione e col suo severo metodo scentifico, poteva rinfocolare negli animi l'amore per i buoni studi, e indirizzarli a più alta e più nobile meta:

Tra il 1458 ed il 1466 erano morti Alfonso d' Aragona, Cosimo dei Medici, Pio II, Francesco Sforza, tutti potenti mecenati; come tra il 1457 e il 1463 erano morti Lorenzo Valla, il Poggio, il Guarino, Flavio Biondo.

Nel 1465 si era poi compiuto un assai importante avvenimento, si era cioè impiantata la prima officina tipografica nel monastero di Subiaco, per opera dei due tedeschi, Corrado Schweinheim e Arnolfo Pannartz.

Notevole riscontro di date, dice il Rossi (3), che par segnare il tramonto di quel periodo della Rinascenza, che fu di preparazione e di fermento della materia letteraria. Grazie alle insigni scoperte fatte dagli umanisti, la miglior parte della letteratura antica, che era sfuggita all' ingiuria

variique argumenti ex pluribus auctoribus digestae »: — Inc. « Persona Theodorici », expl. « nec Xanthus uterque ».

MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli. Cod. XIII, B. 22 (*). — Cart. aut. di mm. 278 per 199 — Antonii Serip. etc. — Inc. « Indice Galeoti et Merulae de homine »; expl. « Indice Hermolai ».

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V, D. 3. — Cart. aut. mm. 325 per 227 — Antonii Serip. etc. — Inc. « Atticus et Marcus Brutus »; expl. « ex Eusebio, de temp. 41 ».

(2) *Peplum Italiae*, pag. 63.

(3) Vittorio Rossi. — *Il Quattrocento*, ed. cit., fasc. 11-12, pag. 215.

dei tempi, si offriva allo studio dei dotti; non restava quindi che saper fare buon uso di quei metodi, meglio appropriati all' interpretazione e alla critica.

A quest' ultima quindi spettava, come afferma il Rossi (1), di trarre dalle conquiste dei grandi eruditi trapassati tutto il frutto possibile, di affinare col savio uso i loro metodi, di attuarli rivedendo, correggendo, commentando la suppellettile classica.

Questo difficile compito si assunse e disimpegnò nel più alto modo Aulo Giano Parrasio, col quale si delinea nettamente la seconda età della Rinascenza, in cui la critica e l'arte raggiungono la loro maturità.

La stampa ben presto si era propagata in Italia, e a non lunghi intervalli di tempo Roma, Venezia, Milano, Verona, Foligno, Firenze, Napoli avevano avuto la loro officina tipografica.

Non sempre però accadeva che nella revisione e correzione dei classici vigilasse la mente esperta degli accorgimenti critici di un Giannantonio Campano, o di un Giannandrea Bussi, di un Lascari, di un Erasmo (2); spesso le edizioni erano curate da avari ed inesperti tipografi, che, spinti dal solo desiderio di guadagno, al pari del Minuziano, stampavano e diffondevano nel pubblico le opere degli scrittori antichi, riboccanti di errori (3).

Contro questi veri profanatori dell' arte antica si scagliò fieramente il P., e con tutte le sue forze si dedicò alla correzione dei testi, che nel triste stato in cui erano ridotti dai tipografi, come egli disse, non sarebbero stati

(1) Op. cit., pag. 216.
(2) Maittaire. — *Annal. Typogr.*, v. I, pag. 122.
(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Nap.* Cod. V, D. 15. — Orat. III in Minut.: « Et is unquam poterit illum quaestum facere, quem non ex officina, sed laniena librorum, quam maximum facit? ».

più riconosciuti dai loro stessi autori, se fossero ritornati in vita (1).

Fedele al suo programma, il P., dopo la pubblicazione dello splendido commento al *De Raptu Proserpinae* e degli altri lavori, di cui abbiamo tenuto parola, nel 1503 mise fuori, dedicandolo a Stefano Poncherio, *De Regionibus urbis Romae libellus aureus* del pseudo Publio Vittore (2), che, colle aggiunte già apportatevi da Pomponio Leto, divenne la più importante guida topografica di Roma. Un anno dopo vide poi la luce l'opera dal titolo: *Probi instituta artium et aliorum grammaticorum fragmenta* (3), che dedicò a M. Antonio Cusano, giovanetto che alla nobiltà del casato congiungeva mente eletta e sentimenti generosi (4).

Intanto il P. con ardore incredibile emendava i classici, apportando dovunque la sua opera di critico profondo ed illuminato. A questo periodo di lavoro intenso e geniale dobbiamo i seguenti importanti commenti, sfuggiti all' *avarizia fratesca*

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V, F. 9. — De Livii indice: « De latinis vero quo me vertam nescio, ita mendose scribuntur et veneunt. Utinam non nostri temporis haec iustior esset querela! certe ego non plus in alienis erroribus confutandis, quam in exponendis antiquorum scriptis insudarem. Sed affirmare iuratus et sancte possum, sic omnes ab impressoribus inversos esse codices, ut si auctores a postliminio mortis in lucem revocentur, eos agnituri non sint ».

(2) Il vero titolo dell'opera del pseudo Vittore è: *Notitia regionum Urbis Romae.*

(3) Aldo Manuzio. — *Instit. grammat.*, l. IV; Angelo Spera. — *De Nobil. profess.*, l. IV, pag. 451; Bayle. — *Dictionnaire histor. et crit.*, pag. 599, n. D. ecc.

(4) Parrasio. — *Epistola ad M. Ant. Cusanum, ante Probi Inst. etc.*

e all' *incuria dei custodi* (1): « *Valerii Maximi Priscorum exemplorum libri II* (I); *Notulae in I Od. Q. Horatii Flacci* (II); *In libros Valerii Flacci* (III); *Commentarii in Horatii Poeticam* (IV); *Adnotationes in Caesaris Commentarios* (V); *Adnotationes in Epistolas Ciceronis ad Atticum* (VI); *Notae in Statii Silvas* (VII); *Adnotationes in Tibullum* (VIII); *In Ciceronis Paradoxa adnotationes — Commentarii in Livii libros: De bello Macedonico, et in Lucium Florum* (IX) ».

Parecchie altre opere, che sono andate perdute, furono composte durante la dimora del P. a Milano; fra queste degnissima d'essere ricordata quella dal titolo: *Quaesita per epistolam*, di cui non ci resta che un libro solo dei venticinque da lui compilati (2). Quest'opera da sè sola basterebbe a darci un' idea precisa della profonda coltura del P. e dell' alta fama raggiunta. Da ogni parte d' Italia si ri-

---

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Nap.* — (I) Cod. cart. aut. XIII, B. 14; (II) Cod. cart. aut. XIII, B. 15; (III) Cod. cart. aut. XIII, B. 20; (IV) Cod. cart. aut. XIII, B. 23; (V) Cod. cart. aut. V, D. 3; (VI) Cod. cart. aut. V, D. 13; (VII) Cod cart. aut. V, D. 14; (VIII) Cod. cart. aut. V, D. 22; (IX) Cod. cart. aut. V, D. 12.

A proposito di quest' ultimo codice non sarà fuor di luogo ricordare il seguente brano della *Praefatio in Livium* (Cod. V, D. 15): « L. Florum praelegi, qui carptim compendioque populi romani scribit historias. In eo castigando simul enarrandoque quantum vigiliarum, quantum laboris exhauserim, testes mihi sunt omnes qui tum nobis operam dabant. Quorum nonnullos non tam mea, quae mediocris est, eruditio trahebat ad audiendum, quam quaedam, ni fallor, expectatio, qua ratione curarem tot vulnera, vel, ut verius dicam, carnificinam, quam librarius (il Minuziano) in Floro sic exercuerat (Id. Januar. 1502), ut novae cicatrici locus non esset ».

(2) Giovanni Pier Cimino. — *Epist. nuncup. ad Coriol. Martyr. Inst. Gramm. Charisii:* « Erat enim ad editionem iampridem paratum, librisque constabat circiter quinque et viginti ».

Enrico Stefano. — *Epist. ad Lud. Castelvetr.*, ed. *De Rebus* 1540; Nicodemi. — *Addizioni alla Bibl. Nap.* del Toppi, pag. 87; Marafioti. — *Cron. ed antic. di Calab.*, pag. 264; Tiraboschi. — *Storia ecc.*, T. VII, P. III, pag. 336; Ginguené. — *Histoire litt. d'Italie.*, V. VII, pag. 214, Paris 1819.

volgevano a lui per aver schiarimenti di questo o quel dubbio, per l' interpretazione di questo o quel passo controverso; ed egli con una modestia, non meno rara della sua affabile liberalità, non negava a nessuno il suo giudizio, che, come canta il Salerni, era venerato al pari del responso dell' oracolo di Delfo o di quello di Dodona (1):

.... credas Delphis oracula Phoebum
Aut Dodonaeas ornos, quercusque locutas.

Da ciò appare che il P. negli studi di erudizione teneva incontrastabilmente il primato, da non temere punto di schierarsi, all'occasione, contro i più rinomati umanisti del tempo, fosse anche un Poliziano (2).

Certo, facciamo nostra la giusta osservazione del Fiorentino (3), il contendere la palma all'eruditissimo Poliziano e il biasimarne i giudizii richiedeva non piccola autorità, quando non fosse stata audacia e sfrontataggine senza pari. Da quanto abbiamo detto chiaramente appare che un simile rimprovero non poteva toccare al Parrasio.

*
* *

A questo punto crediamo opportuno far rilevare un altro grande servigio arrecato dal P. alla scienza, durante la sua

(1) Salerni. — *Sylvae - In Jani obitu Epicedion*, pag. 140 e seg. ed. Neap. 1536.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli* Cod. V. F. 9. — Lettera a persona ignota: « Non video cur ad me scribas a Politiano Domitii sententiam non probari in illud ex prima Papinii Sylvula: *Rhenus et attoniti vidit domus ardua Daci*. Nisi forte vis ut Politiano subscribam, vel a calumnia Domitium defendam..... ».

Quaesita per epist., ed. Matthaei, pag. 10: « Lis est mihi cum Politiano sinuosa..... (a proposito di un passo di Virgilio) ».

Op. cit., ed. cit., pag. 225 e seg.: « Et audet Politianus asserere Trapezuntium multa fecisse rerum vocabula ex imitatione veterum » ecc...

(3) Bernardino Telesio. — V. I., Firenze, succ. Le Monnier, 1872.

dimora a Milano, quello cioè di aver contribuito non poco al sorgere della *Colta Giurisprudenza*, di cui fu caposcuola il suo discepolo, Andrea Alciati.

Senza punto occuparci dei primi due periodi della coltura del diritto romano, la Glossa e lo Scolasticismo, ci limitiamo a ricordare che si deve esclusivamente agli umanisti quel movimento reattivo all'indirizzo precedente, in cui avevano avuto grande predominio le peripatetiche speculazioni, il vuoto formalismo e l'arte delle infinite distinzioni e suddistinzioni, che avevano ridotta la dottrina del diritto romano ad un convenzionalismo dogmatico.

La lotta contro i giuristi, cominciata dal Valla con la famosa lettera contro l'opuscolo di Bartolo da Sassoferrato, *De insigniis et armis*, trovò plauso negli altri umanisti, soprattutto nel Poliziano; e se suscitò al principio un grave scandalo, valse a rimettere in onore lo studio negletto delle fonti ed a far conoscere la grande importanza del metodo storico-filologico. Questo rinnovamento, iniziato dai letterati, fu poi recato completamente in atto dai giuristi e, primo fra tutti, da Andrea Alciati (1).

Questi, mettendo a profitto il suo sagace discernimento e la sua vasta erudizione, coll'aiuto di codici da lui disseppelliti nelle biblioteche, riuscì a restituire alla loro esatta lezione molti passi di Erodoto, di Polibio, di Appiano; altri emendò in Plauto, in Terenzio, in Tito Livio e special-

(1) Gravina. — *De ortu et progressu iuris civilis*. « Iurisprudentia Alciati manu ex humo sublata, oculos ad primordia sua reflectens, vetera ornamenta nativamque dignitatem a priscis repetiit auctoribus; cumque Alciati discipuli ex Gallia et Italia universa conspirarent, eorum praesidio iurisprudentia se in primaeva eruditione atque elegantia collocavit, quaeque in Irnerii, Accursii et Bartoli scholis vires exseruerat, retenta rubigine, cultu eruditorum et industria litterarum elegantiarum, exuit barbariem et nativam explicuit venustatem ».

mente in Tacito, determinò l'indole dello stile dei migliori giureconsulti, per cogliere il senso dei loro consigli nelle Pandette, descrisse diligentemente le variazioni del diritto pubblico romano, per conoscere lo spirito delle leggi in ogni età, e colla sua profonda critica gettò la luce sui passi più difficili e controversi (1).

Ora domandiamo: l'Alciati a chi va debitore di questo critico indirizzo, a cui deve la sua fama?

Se qualcuno, nell'acume e nell'eleganza di dettato dell'*Autore dell'elegante giurisprudenza,* riconobbe i lieti frutti dell'insegnamento del Parrasio (2), la cui scuola egli frequentò dal 1504 al 1506, compiendovi, ancora giovanissimo, gli studi d'umanità (3), nessuno, per quel che sappiamo, ha ancora bene osservato che il metodo tenuto dal grande giurista nell'emendare i testi degli antichi giureconsulti è quello stesso tenuto dal P. nella correzione dei classici, e che da quest'ultimo, molto probabilmente, apprese anche i primi elementi della dottrina del giure. E c'inducono in questa opinione due altre preziose orazioni inedite: « De iustitia, De iure », le quali ci attestano che il P. a Milano, dietro invito del Cardinale d'Amboise, fece parte

(1) Giuseppe Prina. — *Andrea Alciati.* — Orazione inaugurale letta nell'Univ. di Pavia. — Milano, Stamp. reale MDCCCXI.

(2) Robertello. — *Annot. ad Var. loc.*, l. II: Tibi vero gratulor, Alciate, quod *Janum Parrhasium*, virum doctissimum, a pueritia nactus fueris praeceptorem. Nunquam enim tua scripta lego, quin mihi illius recordatio viri occurrat, adeo diligentis et perspicacis in veterum locis emendandis, atque explanandis..... Homines qui ignorant talem praeceptorem tibi a pueritia contigisse admirantur postea quantum etiam in hoc studiorum genere valeas. Ego, qui id scio, nec miror et laetor ».

(3) Claudio Minois. — *Vita Alciati* ante *Emblemata*; Gudio. — *Epist. Clar. et doct. Vir.*, pag. 81 e seg.; Tiraboschi. — Op. cit., T. VII, P. II, pag. 105 e segg.

del collegio dei giudici (1), e imparti anche pubbliche lezioni di diritto (2), rifacendo e ampliando quel *Vocabularium legale,* di cui già abbiamo fatto menzione in questo lavoro (3).

L'Alciati, superbo e ambizioso per natura, si mostrò poco riconoscente, per non dire ingrato, verso il suo grande maestro, e non lo nominò che rare volte nelle sue opere, mettendone in dubbio quella vasta e profonda coltura, che gli aveva dischiusi i tesori della sapienza giuridica dei Romani (4). Ma la storia, che ben fu chiamata da Cicerone luce della verità, ripara questo torto, salutando nell' umanista calabrese uno dei fondatori della scuola della Colta giurisprudenza.

---

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — De Justitia: « ..... ut non iniuria veteri proverbio iactetur: virtutes omnes in una iustitia contineri. Cuius ministri tamen denique, Viri boni, omnium consensu nominamur, quum nos neque gratia praevenit, neque misericordia flectit..... ».

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — De Jure: « At quomodo non iniustissimus essem, *sanctissimorum legis peritorum Collegio minime cooptandus,* si tot ornamenta, quibus me honestatis, hodie silentio praeterirem? Quae, qualia, quantaque sint, Patres amplissimi, tametsi non ut vos in iis studiis (giuridici) tot annos summa cum laude versati, pro meo tamen captu satis intelligo ».

(3) V. pag. 12 e seg. — Del *Vocabularium* e delle due orazioni succitate, ci occuperemo in un' altra monografia, che intitoleremo: « Andrea Alciati e la Colta Giurisprudenza ».

(4) È noto che l' Alciati soleva dire che il P. citava gli autori, senza averli punto nè letti, nè conosciuti.

CAPITOLO VII.

Attinenze del P. con Demetrio Calcondila.
Sue condizioni. — Nuove lotte.
Accuse infami. — Partenza da Milano.

Il P., malgrado le tristi vicende toccategli, sentì sempre per Milano la più grande attrattiva, a segno da preferirla, dopo Napoli, a tutte le altre città d'Italia, come con belle parole dichiarò ai suoi discepoli (1).

A rendergli così piacevole quel soggiorno contribuì, senza dubbio, prima l'amicizia e poi la parentela contratta col valente grecista, Demetrio Calcondila. Questi, chiamato a Milano da Lodovico il Moro nel 1491, dopo aver insegnato, per tanti anni e con molto plauso, a Padova e poi a Firenze dalla cattedra resa celebre dall'Argiropulo, vi ebbe le più liete accoglienze, venendo egli a soddisfare quel vivo bisogno sentito dalle menti, dopo la metà del secolo XV, di conoscere cioè ed apprezzare le opere immortali dei Greci.

---

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli*. Cod. V. D. 15. — Praefatio in Thebaida: « Egoquum primum appuli in hanc inclytam civitatem et latissimo dignam imperio, eius amplitudine captus, hanc animo meo propriam sedem f. Nam post illam felicissimam Campaniae oram..... in tota Italia nullum usquam secessum solo virisque meliorem, quique mihi Mediolano magis arrideat, inveni ».

Il P., appena giunto a Milano, cercò di avvicinarsi all'illustre ateniese, per potere ancora meglio apprezzare i tesori del mondo ellenico, e trovò in lui una guida saggia e illuminata e affetto veramente paterno.

Frequentando la casa del Calcondila, egli ebbe agio di ammirare la coltura e le belle qualità morali della figliuola di lui, Teodora: sebbene questa non potesse vantare nè grande bellezza, nè forte dote, se ne invaghì e la fece sua sposa (1), intorno al 1504, come si desume da un epigramma scritto in quell'occasione dall'amico Lancino Curzio (2).

D'allora in poi il P. abitò in casa del suocero, dove potè conoscere molti valenti letterati, venuti a Milano per apprendervi il greco, fra' quali Giangiorgio Trissino (1506), il quale pare abbia fatto dimora presso lo stesso Calcondila, come c'inducono a credere una lettera di quest'ultimo diretta a lui e sei altre del P., da cui traspare la più grande familiarità e domestichezza (3).

Cominciò così un periodo di tregua nella vita del P., ma non fu molto duraturo, poichè vennero di nuovo a tormentarlo le strettezze finanziarie e i suoi nemici, che gli piombarono addosso ancora più rabbiosi di prima.

I Milanesi, se gli furono larghi di applausi e onori, non

---

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli*. Cod. V. D. 15. - *Praefatio in Thebaida*: « ..... placuit in spem prolis et rei familiaris Theodoram, Demetrii filiam, mihi adiungere, in qua non forma, quam ea mediocris est, ut appellat Ennius, non offertam dotem, quae magis sine moribus expetitur, animumque meum non facile capit, sed ingenuas artes, integritatem vitae, et super omnia patris eius affinitatem spectavi ».

(2) Op. cit., ediz. cit., pag. 80; JANNELLI. — op. cit., pag. 62.

(3) ROSCOE. — *Vita e Pontificato di Leone X*, trad. Luigi Bossi. — Milano, Sonzogno, 1817, V. X pag. 143 e segg.

Il traduttore rinvenne queste lettere nella corrispondenza epistolare del poeta vicentino, conservata dai Trissino dal Vell'oro.

lo furono altrettanto nel ricompensare le sue fatiche (1). Di ciò abbiamo chiara prova in un'altra orazione inedita, in cui il P. candidamente fa nota ai discepoli la sua triste condizione, ricordando loro, con amarezza, il detto di Aristotele che cioè il povero difficilmente e raramente giunge all'acquisto della scienza (2). Quanto diverso era stato il suo giudizio sulla povertà nell'*Oratio ad Senatum Mediolanensem!*

Non deve recar punto meraviglia che questa ed altre volte la miseria abbia bussato alla porta del P.. In quel secolo, ben chiamato dal Graf il secolo dei ciarlatani, chi non si tirava innanzi, chi non gridava e magnificava la sua merce, chi non prometteva più di quanto potesse attenere, correva rischio di morir di fame (3).

Rifuggendo il P. da ogni bassezza e dalle *quaestuariis artibus* dei letterati del tempo, era naturale che non guazzasse mai nell'abbondanza.

Il Poncherio, conosciute le condizioni poco floride in cui egli si trovava, non mancò di venire in soccorso di lui, affidandogli il proficuo incarico dell'educazione e dell'istruzione del nipote Francesco (4). Ma ciò, se valse a sollevare il bi-

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — In L. Florum: « Nam quid aliud, ornatissimi iuvenes, in tanta rerum difficultate, quid aliud, inquam, facerem, quum publica stipendia non procederent, et si quae privatim consequor emolumenta, vix emendis olusculis satis essent? »

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — In L. Florum: « Quippe si viatica desint, ut vocat Aristoteles, omnis ad scientiam conatus irritus est et inanis, et quantocumque labore diligentiaque, millesimus quisque vix evadet ».

(3) *Attraverso il Cinquecento*, pag. 110 e seg.

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — In L. Florum: « Nunc autem quum pater amplissimus Stephanus Poncherius..... quo, quasi sacro atque inspoliato quodam fano, boni omnes utuntur, non honesta solum mihi praemia constituerit, sed, quod magnus honor est, nepotis ex fratre sui curam mihi delegaverit ».

lancio domestico del povero retore, non potè ridargli la tranquillità dello spirito, turbata ancora una volta dagli antichi nemici.

Primo ad uscire dal suo agguato fu il perfido Minuziano, il quale, avendo corrotto un ribaldo sacerdote, discepolo del P., fece sottrarre a quest' ultimo il commento al *De bello Macedonico* di Livio, frutto di tre anni di assiduo lavoro, pubblicandolo spudoratamente col proprio nome (1), e dedicandolo per giunta ai successore del Poncherio, Carlo Goffredo.

Questo fatto indignò fortemente il P., che memore degli altri torti ricevuti, senza alcun indugio, rese di pubblica ragione l' impudente plagio. Il Minuziano, vedendosi brutto e spennacchiato, al pari della cornacchia esopiana, per vendicarsi, non rifuggì da un' ultima vigliaccheria, dal collegarsi cioè col Ferrari, che era ritornato a Milano, e col Nauta, contro i quali aveva lottato insieme col suo antico ospite (2).

A questi si unì un vero lanzichenecco della penna, facciamo nostra un'altra espressione del Graf, un tal Rolandino Panato, che indettato e coadiuvato dai suoi *amici*, scrisse contro il P. delle scandalose *Invectivae* (3), che per oscenità non hanno nulla da invidiare a quelle scritte dal Panormita, da Poggio, dal Valla e dal Trapezunzio.

---

(1) Vallo. — *Apologia:* « Impudentior autem praeceptor ille tuus, impressorum postremus, qui Jani castigationes in bellum Livii Macedonicum, grandi pretio redemptas, ab avarissimo quodam sacerdote (palam res est) intervertit, emendatumque Jani labore Livium suo titulo publicavit (1505) ».

(2) Vallo. — *Apologia:* « Neque erubuit homo cum iis in Janum conspirare, adversus quos certo capitis periculo se, nomen, doctrinam, ceteraque omnia sua tutatus fuerat Parrhasius ».

(3) Rolandini Panati. — *Invectivae* et Nautae *Carmina.* — Questa pubblicazione, sebbene non porti indicazione nè di anno, nè di luogo, pure, come notava il Mazzuchelli, è certo che fu fatta a Milano, al principio del 1505.

Lanciò contro il P. ogni sorta di contumelie, gli rinfacciò ogni sorta di ribalderie, lo chiamò *asinum arcadicum, Janulum, foedissimum scarabeum, caprarium, lurconem, parasitum*, per non citare altri vilissimi epiteti, che lasciamo nella penna. L' infame *rabula* criticò i lavori di lui, negò loro ogni pregio letterario e li denominò *commentariola*.

Un grido di protesta eruppe dall'animo dei buoni per le basse ingiurie lanciate all' uomo dotto e morigerato: Giovanni Biffo, Tanzio Cornigero, Antonio Peloto, Pio Bolognese, Evangelista Bladario ed altri molti alzarono la voce contro i vili diffamatori, e scrissero contro di loro degli epigrammi di fuoco, che non riportiamo, per non intralciare il nostro racconto (1). Il P. neppure questa volta si diede per vinto, e ridendosi delle nuove insidie dei suoi avversari, si apparecchiò a schiacciarli con pochi colpi, come scriveva all' amico Bolognese (2). E non disse ciò per millanteria, poichè riuscì completamente nel suo intento colla pubblicazione della citata *Apologia* di Vallo (3), la quale ci ha fornito tante e sì importanti notizie.

Nessuno dei biografi del P., compreso lo Jannelli, ha osservato che il Vallo, se ebbe in essa la sua parte, non fu certo la principale: la grande erudizione, lo stile, le citazioni, comuni ad altri lavori del P., rivelano la mano del provetto maestro più che quella del discepolo.

Questa volta, dobbiamo pur dirlo, il P. fu costretto a combattere i suoi nemici colle loro medesime armi, oppose

(1) V. Jannelli. — Op. cit., pagg. 58, 71 e segg.

(2) Jannelli. — Op. cit., appendice, pag. 169: « Risi de Julio et Musca Appula, perque gratum fuit audire quid de utroque sentires....... Sed, ut spero, non agam Aesopi calvum, nec expectabo hiemis adventum: paucis ictibus conteram ».

(3) Furius Vallus Echinatus in Rolandinum, pistrini vernam illaudatum, 1505 ante sec. ed. Comm. *De Raptu* etc.

insolenza ad insolenza, ingiuria ad ingiuria, e ritorcendo abilmente contro di loro le accuse inflittegli, li ridusse al silenzio. Ma neppure allora egli potette godere un po' di pace, poichè poco dopo (1506) sorse contro di lui un nemico molto più forte dei precedenti, Carlo Goffredo, e di fronte ad un tale avversario fu giocoforza soccombere.

Il successore del Poncherio, *goffus et frigidus* (1), come satiricamente lo chiamò il P., non sappiamo per quale motivo, avendo preso ad odiare cordialmente l'illustre giureconsulto napolitano, Michele Riccio, mal sopportò che il P. lo avesse lodato nella lettera dedicatoria dei Carmi di Sedulio e Prudenzio e nella lettera-prefazione all'opera del Riccio stesso: *De Regibus Hispaniae, Hierusalem etc. Historia* (2). Crebbe poi a dismisura lo sdegno del Goffredo, quando il P. giustamente si rifiutò di espellere dalla propria casa alcuni giovanetti milanesi, per collocarvi i conterranei di lui (3).

Allora cominciarono i dispetti infiniti, e quella lotta vile ed esecrabile, che crediamo abbia pochi esempi nella storia dell' umanesimo.

Il Goffredo accordò subito la sua protezione ad un oscuro e invidioso grammatico, di nome Minutolo, il quale gli fece credere che il P. notava, per poi pubblicarli nella sua opera,

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I ad Municipium Vincentinum.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I ad Mun. Vinc.: « In me vero praecipue debacchatur et furit impotentissime, quod una alterave epistola Ritium laudavi ».

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I ad Mun. Vinc.: « Illud vero nullo pacto ferre potuit me sua causa noluisse quorundam Mediolanensium liberos a nostris aedibus exturbare, quo vacuus apud me contubernio locus Allobrogibus esset suis ».

De Rebus etc., dei fatti poco lodevoli della vita di lui (1). Il perfido uomo allora, per vendicarsi, non rifuggì dal delitto: mentre il P. una sera ritornava dalla casa di un senatore, dove era stato invitato a cena, da un ribaldo fu ferito gravemente alla testa con un colpo di pietra (2). Saputo poi il ribaldo che la ferita non era mortale, con grandi promesse, cercò finanche di corrompere il medico, perchè avvelenasse l' infermo (3).

Impotente a lottare contro un tal nemico, il P. stimò miglior partito esser quello di abbandonare Milano; ma il Poncherio, che si trovava ancora colà e l'amava sempre teneramente, lo fece desistere dalla presa risoluzione (4).

Ciò dovette sembrare al Goffredo come una nuova sfida lanciatagli, e crediamo che allora appunto egli ricorresse a quella nera e sozza calunnia, ricordata dai biografi, ultimo e troppo amaro guiderdone concesso a Milano al filologo insigne, che per ben otto anni, in quella città, aveva dedicato tutto se stesso all'educazione della gioventù e al trionfo dell'arte.

---

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I ad Mun. Vinc.: « ac incidit in illam quoque suspicionem, quam garriens ad aurem Minutulus ([1]), de quo iam dixi, delator augebat, a me sua notari tempora, vitaeque sordes eo opere, cui titulum feci *De rebus etc* ».

([1]) Lo Jannelli lesse Minutianum e perciò ritenne erroneamente (pag. 75) che Carlo Goffredo si unì agli antichi nemici del P. « dirae societati ».

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat I ad Mun. Vinc.: « Quare non ita multo post a caena cuiusdam rediens senatoris ad primam facem, ex ictu lapidis in capite vulnus accepi ».

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I ad Mun. Vinc.: « ..... ingentis spe praemii sollicitatum Micaelem chirurgum, qui me curabat, ut malum veneuum medicamentis infunderet ».

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Orat. I ad Mun. Vinc.: « ..... ab amplissimo patre Stephano Poncherio Lutetiae Parisiorum pontifice, cuius immerito vicem gerit, a decedendi consilio revocatum ».

Una delle colpe attribuite al secolo dell' umanesimo fu quel vizio abbominevole, per designare il quale si è tolto a prestito il nome dai Greci.

Fra le ignominie che gli umanisti, a ragione o a torto, si gettavano in faccia vicendevolmente havvi sempre in primo luogo la pederastia. Il Beccadelli rinfaccia questa colpa al grammatico sanese Matteo Lupi, il Filelfo al Porcello, Poggio al Valla, il Valla a Poggio e così via.

Non deve sembrare quindi strano che quest'accusa tanto comune si lanciasse anche contro il P. dal corrotto cinquecento, che ereditò, anzi rese più morboso questo vizio del secolo precedente.

Infatti tutti gli strati sociali, come dice il Graf (1), ne erano infetti, a cominciare da Leone X, se vogliamo prestar fede alle parole del Giovio; Antonio Vignoli e il Bibbiena ne accusano preti e frati; il Firenzuola lo chiama *usanza di maggior riputazione*, e gli prodigano lodi Giovanni della Casa, Lodovico Dolce, Andrea Lori, Curzio da Marignolli ed altri dieci altri cinquanta, aggiunge il Graf. E che dire dell' accusa che grava su Francesco Berni e sulla figura più eletta del secolo, Michelangiolo Buonarroti?

Siamo lieti di notare che tutti, concordemente, assolvano il P. del fallo imputatogli, prima di tutti lo stesso Giovio, che non la perdona a Leone X (2). Ove non potessimo addurre delle prove tanto convincenti, basterebbe per poco riflettere sulle sante massime dettate ai discepoli nelle orazioni inedite (3), esaminare l'elegia in morte di Antonio

(1) *Attraverso il Cinquecento*, pag. 125-130.

(2) GIOVIO. — *Elogia Vir. litt. illustr.*, pag. 208; SPIRITI. — *Memorie degli scrittori Cosentini*, pag. 25; GINGUENÈ. — *Histoire litt. d'Italie*, V. VII, pag. 214; MORERI. — *Grand Dictionn. histor.*, pag. 828, ecc.....

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Praefatio in Achilleidem, Oratio ad discipulos, Oratio ad Senatum Mediolanensem, Ad Municipium Vincentinum etc.

Rubreno, spirante candore e purezza, e soprattutto l'elegia « Ad Luciam » (1), l' ultimo sospiro ardente di un cuore addolorato, che fin negli ultimi anni della vita serba tutta l'alta idealità dell'amore, per convincersi che il P., anche patologicamente parlando, non poteva essere infetto di mal costume.

Purtroppo però l'accusa lanciata da un uomo potente quale era Carlo Goffredo, diffusa e ravvalorata dai suoi emissari, produsse l'effetto sperato. Il credulo volgo, come pare, prestò fede al turpe mendacio, sicchè il povero P., ferito moralmente, col cuore straziato dalle più orribili angoscie, si vide costretto a lasciare quella città, che egli aveva tanto amata, e che era stata il principal teatro della sua fama (2).

---

(1) V. nostro lavoro: « L' Elegia ad Luciam di Aulo Giano Parrasio e il Bruto rumore di Giacomo Leopardi ». Ariano, St. appulo-irpino 1896.

(2) Crediamo che il P. sia partito da Milano al principio del 1507, poichè nella lettera che invia al Trissino a Vicenza, « ex aedibus Demetrii (Calcondilae), XIII octobris 1506 » (Roscoe, op. cit., l. cit.), gli chiede in prestito tre zecchini, che promette di restituire, *appena esatto lo stipendio.*

CAPITOLO VIII.

Il Parrasio a Vicenza. — La Lega di Cambrai. Vita randagia a Padova, Abano, Venezia.

La vita di molti umanisti potrebbe ben definirsi uno squallido itinerario, poichè passarono ripetutamente da una in altra città, da un borgo all' altro, ora incalzati dal bisogno, dall' irrequietezza innata, dall' assiduo desiderio del meglio, ora costretti da guerre, pestilenze, carestie, angustie dei comuni o dei principi (1). Però se molti trascinarono una triste esistenza e alcuni, come Cosimo Raimondi e Sassuolo da Prato, finirono col suicidio i loro giorni, crediamo che ben pochi abbiano menato una vita infelice e randagia come quella del P. e siano stati vittima, al par di lui, di lotte indecorose e d' implacabili persecuzioni.

Carlo Goffredo, non contento di averlo perfidamente infamato e costretto quindi a partire da Milano, adoperò poi tutte le sue male arti, perchè non gli fosse concessa la cattedra d' oratoria a Venezia (2); e sarebbe certamente

(1) Rossi. — op. cit., fasc. 3-4, pag. 36.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli*. Cod. V. D. 15. — Oratio I ad Mun. Vincent.: « Ostentare impotentiam suam voluit Allobrox, quum me Venetiis evocatum fictis excogitatisque criminibus excepit, itaque propudiose laceravit, ut nihil reliquum fecerit iniuriae ».

riuscito a farlo respingere anche da Vicenza, senza la valida protezione del fedele amico Giangiorgio Trissino (1).

Quivi, malgrado le assicurazioni di quest' ultimo, il P., prima di ottenere la cattedra desiderata, dovette esporsi a doppia prova davanti ai Municipali della città; ma se ciò ferì l' amor proprio dell' insigne filologo, come appare da una lettera al Trissino, valse a procurargli la stima delle persone colte e a dissipare quei dubbi sorti sul suo conto, per le maligne insinuazioni del Goffredo (2).

Per fortuna ci sono pervenute le due orazioni pronunziate allora dal P. (3), degne entrambe di grande attenzione, come quelle che ci rivelano ancora meglio il nobile carattere dell' umanista calabrese.

Merita soprattutto di essere ricordato il principio della prima orazione, in cui palpita un cuore altamente italiano, che dinanzi alle miserie della patria, non resta indifferente, ma freme di nobile sdegno e impreca alla tirannide straniera: « Veni, Patres optimi, tandem veni, serius exspectatione vestra meaque voluntate, quod immanium barbarorum grave diuturnum iugum non facile fuit ab attritis excutere cervicibus, quippe qui nec opinata victoria extulerunt animos, tantumque sibi permittunt in omnes Italos (O miseram temporum conditionem! quis hic ita non ingemiscat et frontem

(1) *De Rebus etc.* . . . ed. 1771, pag. 103: « Idque me acceptum tibi referre, quod optimi cives tui, te referente, ducentenis annuis instituendae iuventuti suae me conduxerunt ».

(2) Roscoe — op. cit., ed. cit., pag. 145, epist. III: «Nam Palaemonibus, Omnibonis, Bessariis, Naeriis, Portensibus, Gaietanis, Luscis, Leonicenisque tuis imposui, visusque sum orator..... Quid igitur antea? dubitabant ne conduxissent Thucididem Britannicum, vel Ranam Schriphiam? Sed utramque suspicionem discussi ».

Questa lettera e le seguenti sono dirette al Trissino, che allora si trovava a Milano ad apprendere il greco, presso Demetrio Calcondila.

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15.

feriat?) quantum vix olim Cares in Leleges, Arcades in Pelasgos, Lacedæmones in Ilotos ? ».

Fiere e generose parole che mostrano ancora una volta quanto fosse esagerata l'accusa di coloro che negarono completamente agli scrittori del secolo XVI la coscienza morale della nazione italiana (1).

E che realmente il P. avesse fede nell'avvenire, ci è mostrato anche dalla seconda orazione, dove se si notano i medesimi difetti delle altre, e soprattutto la prolissità e una troppo *sudata* erudizione, si ammirano similmente gli alti precetti pedagogici e didattici, e le sane norme dettate ai giovani e ai padri di famiglia, circa i beneficii di una buona educazione (2).

Conosciutosi in tal modo il valore e la nobiltà d'animo dell'uomo bassamente calunniato, dietro l'esempio della famiglia Trissino, presso la quale egli aveva trovata, nei primi tempi, la più calda e sincera ospitalità, cominciò una vera gara tra le più nobili famiglie vicentine, per sempre più degnamente onorarlo e cattivarsene la benevolenza (3).

Nonostante tali prove di affetto e di stima, il P. non visse a Vicenza in quella perfetta tranquillità, come credette lo Jannelli (4), per aver ignorate le importanti lettere al

(1) Nencioni. — Nuova Antologia, 1884, 3. bimestre.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli*. Cod. V. D. 15. — Orat. II ad Mun. Vincent: « In quo nonnulli parentes, ut hic ordiamur, obiurgatione digni sunt, qui spes quoque suas ambitioni donant et precibus amicorum, non minus insulse quam si gravi morbo quis implicitus, ut amici gratiam colligat, omisso perito salutiferoque medico, se committat ignaro, cuius inscitia fortasse perdatur ».

(3) Roscoe, op. cit., l. cit.: « Qui (Trissini) nihil ad ornandum tollendumque me domi forisque omiserunt, exemploque coeteris, ut idem facerent, extitere. Nam certant inter se Thienei, Paielli, Portenses et Cherigati quinam de me magis promereantur ».

(4) Op. cit., pag. 84.

Trissino: prima la podagra (1), che aveva cominciato ad affliggerlo fin da quando si trovava a Milano, e poi gl' invidiosi e ignoranti grammatici gli turbarono, come al solito, la pace dello spirito.

Il P., irritato per i tranelli tesigli da un tal Antonio da Trento e da un perfido sacerdote, di cui ignoriamo il nome (2), accolto nella sua scuola in qualità d'hypodidascalos, aveva già deciso di lasciare Vicenza, quando, per la opportuna ed efficace intercessione del Trissino, non solo recedette dalla presa risoluzione, ma concesse anche il perdono all'infame sacerdote (3).

Malgrado i continui fastidii e le non lievi cure dell' insegnamento, il P. non tralasciò i suoi studii prediletti, che continuò a coltivare con amore e profitto, pubblicando, a breve intervallo, i seguenti importanti e pregevoli lavori: *Clausulae Ciceronis ex epistolis familiaribus* (4); *Breviarium Rhetorices ex optimis quibusque Graecis et Latinis auctoribus depromptum* (5); *Probi Instituta artium et Catholica* (2ª ediz.) (6); *Cornelius Fronto — De nominum verborumque differentiis et Phoca grammaticus — De flandi nota, atque de aspiratione libellus* (7) ».

Questa ricca produzione letteraria ci fa argomentare che

(1) Roscoe. — op. cit., l. cit.: « . . . . . torqueor incredibili podagrae dolore: quicquid est medicorum, quicquid pharmacopolarum diu noctuque continenter exerceo ».

(2) L' indegno prete era irato contro il P., mal sopportando che questo avesse chiamato nella sua scuola e prediligesse il cosentino Antonio Cesario, uno dei pochi veri e costanti amici dell'infelice umanista.

(3) Roscoe. — op. cit., l. cit,: « Sacerdos tuus est apud me satis honesta conditione (12 ag. 1508) ».

(4) Vecetiae, MDVIII, per Henricum librarium Veicet. et Jo. Mariam eius filium, in 4.

(5) Kal. Jan., MDIX, per Henricum etc.

(6) MDIX, per Henricum etc.....

(7) VIII Id. Febr., MDIX etc.....

il P. negli ultimi tempi della sua dimora a Vicenza, se visse in poco floride condizioni economiche, da essere costretto a ricorrere talvolta al Trissino per qualche prestito (1), non dovette però essere più molestato, come per lo innanzi, da nemici maligni e invidiosi. Allettato quindi da quella tranquillità relativa, succeduta alle lotte interminabili, forse egli non sarebbe così presto partito da Vicenza, se non fosse sopraggiunto il pericolo della lega di Cambrai.



Appena salito sul trono di S. Pietro, Giulio II mostrò il suo fermo proponimento di ricomporre lo stato della Chiesa, che era andato in frantumi, non per favorire il miserando nepotismo, come avevano fatto i suoi predecessori, ma per fondare una monarchia pontificia, che potesse dare al papato il necessario prestigio. A tal uopo, appena si liberò di Cesare Borgia, rivolse le sue mire contro Venezia, che si era impossessata di alcune terre della Chiesa.

La Serenissima, scossa nel suo commercio per la scoperta della nuova via, che conduceva alle Indie, e per la crescente dominazione dei Turchi, aveva rivolta la sua attività a formarsi uno stato in terraferma. Era riuscita a meraviglia nel suo intento, ma si era procurato l'odio del Papa e l'invidia dei principi italiani e dei potentati stranieri, che, il 10 dicembre 1508, conchiusero a Cambrai una formidabile lega « per ispegnere, come incendio comune, l'insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete d'ingiusta dominazione (2) ».

(1) Roscoe. — op. cit., epist. V.: « Summa pecuniae difficultas in causa fuit, ut hos sex aureolos ad diem non acceperis; ecce cum primum licuit ad te dedi. (pridie Jd. Aug. 1508) ».

(2) Dal manifesto dell' imperatore Massimiliano emanato il 5 gennaio 1509.

Non narriamo le vicende di quella lotta, solo ci limitiamo a ricordare che dopo la triste giornata di Agnadello, 14 maggio 1509, la repubblica di S. Marco si trovò addirittura sull'orlo dell'estrema rovina. In breve tempo Luigi XII s'impadronì di Brescia, Crema, Bergamo, Peschiera, Cremona; Ferdinando il Cattolico delle città marittime dell'Adriatico; il Papa delle Romagne; e Massimiliano d'Austria, per mezzo dei suoi messi, di Belluno, Trieste, Fiume, Verona, Vicenza, Padova,

Il P. non fu spettatore della resa di Vicenza (2 giugno 1509), poichè, come si rileva dal codice, da noi rinvenuto nella Biblioteca dei PP. Gerolamini (1), egli si era già rifugiato a Venezia, qualche tempo prima che i Vicentini aprissero le loro porte al messo imperiale, il vescovo di Trento. Nel suddetto codice, che contiene l'importante epistolario postumo del P. (2), appare che la prima lettera indirizzata a Tommaso Fedro Inghirami, per racco-

(1) *MSS. Bibl. dell' Orat. dei PP. Gerolamini di Napoli.* — Cod. Pil. XI. 2. — Questo codice apografo, già descritto a pag. 5 e seg., n. 5 di questo lavoro, sia per la provenienza (Bibl. S. Giov. a Carbonara), sia per la grafia incerta, senza le solite sigle, sia per le visibili correzioni, crediamo sia stato scritto da qualche discepolo del P., allorchè la gotta ridusse il povero maestro « hermae simillimus, quippe cui nec manus, nec pedes ad officium dati . . . . (Epist. X.) ». E di ciò indirettamente ci rende certi il P. stesso, quando scrive al Cesario: « nisi me pessime morbus articularis haberet, qui fuit in causa, ut haec *aliena manu* ad te scriberem, cum dextra parum commode utamur. (Epist. XVIII) ».

Più che all'epistolario stampato, guasto da non pochi errori, ci atterremo al suddetto codice per le opportune citazioni, che indicheremo colla semplice parola *Epistola* e il numero d'ordine da essa occupato.

(2) *Epistolae Pharrhasii* — Neapoli, in aedibus Joan. Pasq. per Dominicum Pasquetum Neapolitanum. propo divam Annunciatam accuratissime (!) impressae, anno domini 1523.

[illegible]

[illegible]

[illegible] Agnadello.

[illegible] quindi [illegible] la sua [illegible] generosa [illegible] la magnanima [illegible] dalla [illegible] del re di Francia, dalla [illegible] dei principi italiani, dalla freddezza di Massimiliano, e [illegible] dall'apparente conversione politica di Giulio II, per prima, il [illegible] luglio 1509, [illegible] il [illegible] di S. Marco, e aprì le sue porte ad Andrea Gritti.

---

(1) *Epistola I, Ven[illegible]* [illegible] omnia Phaedro debet, [illegible] *[illegible] pollicetur.* Unde Caesarius hic [illegible] et [illegible] et *[illegible] familiaris*, [illegible] nostrum temporibus [illegible], [illegible] me petiit et se tibi commendarem, quod equidem feci non *[illegible]* ».

(2) *Op. cit.*, pag. 86, n. 3 ecc.

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Praefatio in *Horatii odas.*

Allora il P. si recò a Padova, più che per tenervi un corso di lezioni, a cui in quel tempo gli animi dovevano certamente essere poco disposti, per trovare un sollievo ai suoi mali ai rinomati bagni della vicina Abano. Inclineremmo anzi a credere che si recasse colà poco dopo il discorso inaugurale (1), lasciando al fedele Cesario, che non aveva voluto abbandonarlo in quella circostanza (2), la cura dell' insegnamento, al quale aveva dovuto assolutamente ricorrere per poter sbarcare il lunario (3).

Il P., ritornato a Padova al principio dell' agosto, collo spirito rinfrancato per il miglioramento ottenuto ai suoi mali alle acque di Abano (4), riprese con nuova lena l'insegnamento, lasciando così libero il Cesario di tentare a Roma la sua fortuna (5).

La *summa auctoritas* della storica città, in cui per prima

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Praefatio in Horatii odas: « Si quis alius, ornatissimi iuvenes, ex eo loco quem nos honestissimum Romae Mediolanique et demum Vcicetiae tenuimus, ad hanc iniquitatem temporum redactus esset, ut privatim doceret, ille quidem fato convicium faceret . . . . siquidem summa huius urbis auctoritas, celeberrimum Patavii nomen, ubique gentium venerabile, compensat omne salarii detrimentum ».

(2) Lo Jannelli, non avendo tenuto alcun conto della lettera del P. al Cesario « ex Aponi balineis », ritenne che quest' ultimo « excessit Vincentia (Romam) XIII vel XII Kal. Junii (op. cit., pag. 86, n. 3) ».

(3) *Epistola II, ex Aponi balineis*, s. d.: « ..... Interea vale et cura discipulos eruditioni fideique nostrae commissos ».

(4) *Epistola II, ex Aponi balineis*: « Salve, Caesari, profuerunt aliquantisper Aponi balinea . . . . . Equidem me cupio ad vos recipere, hic enim me taedium cepit rerum omnium ».

(5) Il Cesario non fu accontentato nei suoi desiderii, poichè nella lettera inviatagli da Venezia, in data del 13 settembre 1511, il P. si rallegra con lui « quod incolumis in complexu suorum vivat acceptus (Epist. III) ». Da ciò argomentiamo che la maggior parte delle lettere del P. gli furono inviate a Cosenza.

con Albertino Mussato erano fioriti gli studii umanistici, e il *nomen celeberrimum* da essa acquistato, per aver accolto nelle sue mura tanti illustri letterati, quali Giovanni da Ravenna, Pier Paolo Vergerio, Secco Polentone, Gasparino da Barzizza, Vittorino da Feltre e, per non parlare di altri, Demetrio Calcondila, allettarono subito il P., sino a fargli dimenticare *omne salarii detrimentum*. Però i tristi avvenimenti sopravvenuti lo costrinsero a lasciare Padova.

L'imperatore Massimiliano, essendosi finalmente scosso dalla sua inerzia a causa dei continui progressi dei Veneziani, nel tempo stesso che Rodolfo di Anhalt si recava nel Friuli, per occupare la terra di Cadore, e il duca di Brunswick tentava di espugnare Cividale e Udine, in persona per le montagne di Vicenza era sceso nel contado di Padova. Però « non essendo ancora maggiori le forze sue, si occupava in piccole imprese . . . . . con poca dignità del nome Cesario (1) »: saccheggi orribili, eccidi spietati furono eseguiti dai feroci invasori, la cui indescrivibile licenza fece ricordare quella delle orde barbariche.

Il P., visto scoppiare un così furioso turbine di guerra, prima che Massimiliano cingesse d'assedio la città coi suoi 100,000 uomini, verso la metà di agosto riparò di nuovo a Venezia, dove fu accolto amorevolmente, come forse anche nella sua prima venuta, da Lodovico Michele, che era stato suo discepolo a Vicenza (2).

(1) GUICCIARDINI. — *Ist. d' Italia*, l. VIII, cap. III, pag. 144, Milano 1838.

(2) Apprendiamo questa notizia da un monito, che si legge *in fronte* del codice descritto (pag. 51 n. 1) VIII. D. 19: « Janus Parrhasius haec Venetiis excerpebat aeger ex podagra, mense Sextili 1509, apud magnificum venetumque patricium dominum Ludovicum Michaëlem, Petri filium ». La mole del codice, di c. 119, l' esiguità del tempo e la diversa grafia ci dicono però chiaramente che il lavoro dei suddetti *Excerpta ex Pindaro*, era stato già cominciato a Milano.

Dei gravi pericoli corsi e delle perdite subite in questo viaggio il P., con lettera in data del 13 settembre 1510 (1), dà poi contezza al Cesario, mostrando ancora tutto il suo raccapriccio a quell' ingrato ricordo (2). Nella medesima lettera fa poi noto all' amico l' invito avuto dai Vicentini e dai Lucchesi e la sua risoluzione di non voler restare a lungo a Venezia, a causa delle tristi condizioni di salute; non gli tace parimenti che non è punto disposto a ritornare in patria (3).

Ma il desiderio di rivedere il *natio loco*, pare che poi a mano a mano si sia fatto strada nell'animo del P., poichè al principio del febbraio 1511 (4), ammalato e povero, egli lascia Venezia per recarsi nella bruzia terra, da cui, circa venticinque anni prima, era partito baldo e vigoroso, coll' animo pieno delle più splendide chimere.

---

(1) La lettera porta questa semplice indicazione: « Venetiis, idibus Septembris »; noi però argomentiamo che sia stata scritta nel 1510 da queste parole della lettera in esame: « meorum scriptorum nihil adhuc edidi, tum quod *hiemem fere totam decubui* ».

(2) *Epistola III*: « Exantlatis quibusdam aerumnis, quasi per ignes et hostile ferrum Venetias perveni, angue verno spoliatior, praeter aliquid ex illa supellectili librorum, Commentarios a me lucubratos...... habeboque dum vivam Deo optimo maximo gratiam, quod me ex orci faucibus eripuit ».

(3) *Epistola III*: « A Veicetinis oror ut eo petam, Lucenses invitant honestissimis conditionibus . . . . . . Venetiis articulari morbo vexatus in animo morari non est, multoque minus in patriam redire ».

(4) Ricaviamo questa data dall'*Epistola IV*, la quale, sebbene porti la semplice indicazione: « Neapoli, Idibus Februarii », tenuto conto della lettera precedente (Venezia, 13 settembre 1510), appare chiaro che sia stata scritta nel 1511.

CAPITOLO IX.

Ritorno del P. a Napoli e a Cosenza.
Disgrazie domestiche. — Teodora Calcondila.

Prima di ritornare in Calabria, il P. sentì il bisogno di rivedere *illam felicissimam Campaniae oram* (1), a cui era legato da tanti lieti e tristi ricordi. A tal uopo egli si fermò a Napoli, prima ancora del 13 febbraio 1511 (2), e vi si trattenne un pò di tempo, per ammirare ancora una volta le bellezze della città, e per rinfrescare le antiche amicizie.

Dovette certo non poco attirare l'insigne umanista quella colta società napolitana del primo Cinquecento (3), che ha dato alla storia generale della nostra letteratura i nomi di Antonio Epicuro, di Angelo di Costanzo, di Luigi Tansillo e di Berardino Rota, e ad una storia letteraria più speçiale quelli di Dragonetto Bonifacio, Pomponio Gàurico, Pietro Gravina, Scipione Capece, Pietro Summonte, Gerolamo

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Praefatio in Thebaida.

(2) *Epistola IV:* « . . . . nihil adhuc habeo constitutum quam diu Neapoli sim futurus . . . . . Neapoli, Jdibus Februarii (1511) ».

Da quanto sopra abbiamo detto, appare chiaro l'errore dello Jannelli, che riportava (op. cit., pag. 89) al 1510 la venuta del P. a Napoli.

(3) E. Pèrcopo. — *Rassegna critica della lett. ital.*, a. III, fasc. 3-4.

Carbone, i fratelli Anisio, i fratelli Seripando, Gerolamo Angeriano e parecchi altri (1). Col più vivo piacere il P. frequentò i geniali convegni dei letterati napolitani e fu accolto dovunque colle più sincere manifestazioni di ossequio.

Non mancarono, come al solito, i versi apologetici, fra' quali citiamo quelli del prolifico epigrammista napolitano, Giano Anisio, nella cui mente il P. destò il ricordo degli antichi soci della gloriosa Accademia pontaniana:

Quis non his tabulis dubia dipingitur umbra
Commeritus, quis non hyali ridente colore.
Insigni virtute vir, et spectatus amicus?
Tene ego praeteream, cui Musae tempora circum
Jusserunt hederas, et amicas serpere lauros (2).

Il P. allora forse rivide Giovan Tommaso Filocalo da Troja, Gerolamo Carbone, Francesco Puccio da Firenze, alle cui lezioni aveva assistito durante la sua prima dimora a Napoli, ricavandone non poco profitto. Allora similmente rese sempre più saldi i vincoli d'amicizia, che lo legavano al dotto e munifico Antonio Seripando (3). Pare che egli conoscesse quest'ultimo alla scuola del Puccio (4), tra il 1492

(1) Su questi scrittori, quasi tutti poco noti, richiamava testè l'attenzione degli studiosi il chia.mo prof. Flamini, che additava in essi « un territorio da esplorare della gloriosa nostra letteratura umanistica ». *Rassegna Bibl. della lett. ital.*, *VI.*

(2) Jani Anysii, *Varia poemata et Satirae* ad Pompejum Columnam cardinalem, Neapoli, Sultzbach, lib. IV, pag. 66.

(3) Giano Anisio. — Op. cit., l. III, pag. 66; Bernardino Martirano. Epist. ad Card. de Accoltis ante Comment. in *Horatii Art. Poetic.* Parrhasii, Neapoli 1531.

(4) Che realmente il Seripando sia stato alunno del Puccio lo rileviamo dall'iscrizione da lui fatta apporre nella cappella gentilizia di S. Giovanni a Carbonara: « Francisco Puccio quod bonarum artium sibi magister fuisset ».

Mabill. *Museum Ital.* T. I pag. 108; Jannelli, op. cit., pag. 19.

e il 1493, e che fin d'allora avesse origine quell'amicizia, che, sebbene non ci sia attestata da una corrispondenza epistolare, certamente smarrita, pure possiamo asserire che sia stata quanto mai calda e sincera.

E argomentiamo ciò, oltre che da qualche fugace accenno (1), da quel nobile atto del P., che alla sua morte lasciava all'amico fedele quanto aveva di più caro al mondo: la sua biblioteca e i frutti del suo lungo e paziente lavoro (2). Prezioso dono che il Seripando seppe degnamente apprezzare, accorrendo a Cosenza a strapparlo da mani rapaci (3), e custodendolo gelosamente a Napoli (4); dove, morto lui, passò in potere del Cardinale Gerolamo, suo fratello, il quale in-

(1) PARRASIO. — *De Rebus etc.* Orat. ante praelect. epist. Cic. ad Attic., ed. cit., pag. 251: « Quod equidem iam fecissem, nisi intercessisset Antonius Seripandus, in illa doctissima nostra Neapoli summo loco natus, alumnusque Musarum, de nobis optime meritus ».

(2) Apprendiamo ciò dal solito monito che si trova in tutti i codici e i libri del P.: « Antonii Seripandi ex Jani Parrhasii testamento » V. pure Giano Anisio. — *Varia poem.*, L. VII, pag. 97: « opes beatas Parrhasii quoque missas amico, ex asse legatas Seripando . . . . . ».

(3) BERNARDINO MARTIRANO. — *Epistola* cit. ante *Comment. in Art. poet. Horatii* Parrhasii: « omnes pene Parrhasii vigilias, vix eo defuncto, rapacissimis unguibus occuparunt . . . . Actum profecto de iis scriptis fuisset, funditusque occidissent, ni Antonius Seripandus, vir non minus probitate, quam humanitate clarus, huic obviam pesti prodiisset ».

Giano Anisio, op. cit., l. V, pag. 93:

Haeredem unanimem librorum hic scripsit amicum.
Te, Seripande: manu cum lecta insignius auro
Phrixeo, ad donum accesti Lucania in arva.

(4) I seguenti versi di Gerolamo Carbone, tratti dallo Jannelli da un' elegia *adhuc inedita*, (op. cit., pag. IX, 90) ci farebbero credere che il Seripando illustrasse le opere del P. *in hortis Carbonianis*:

Invisit (*nunc*) cultos Seripandus sedulus hortos
Ingenii repetens tot monumenta sui,
Doctaque Parrhasii scripta et memoranda per aevum.
O fidum sanctae pectus amicitiae!

sieme coi suoi libri ne arricchi poi la Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara (1).

Non sapremmo ben precisare quanto tempo il P. si fermasse a Napoli; sembra però che la sua dimora in questa città non oltrepassasse i due mesi, poichè il suo arrivo a Casalnuovo (2) non dovette essere di molto posteriore al 31 marzo, giorno in cui egli annunziava da Napoli la sua prossima venuta a Cosenza (3).

Il 10 giugno lo troviamo a Castrovillari preoccupato per l'improvvisa malattia, da cui era stato colpito il figliuolo (4), l'unico che ancora gli avesse risparmiato l'inesorabile fortuna (5). Pare che allora la malattia del fanciullo non durasse a lungo, poichè il P., prima tanto indeciso se, per curarlo, dovesse restare a Castrovillari, o recarsi a Policastro (6), o

---

(1) Mabill. — *Iter Ital.*, pag. 110, Lutet. Paris 1687; Montfauc. — *Biblioth. Bibliothec.* T. I, pag, 231. Giustin. — *Memor. stor. crit, della R. Bibl. Borb.*, pag. 50.: Andres. — *Anecd. Graec. et Lat.* Prodr. pag. XXX; Jannelli. — op. cit., VIII, 161; Pierre de Nolhac. — *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, pag. 136 e seg.

(2) Casalnuovo crediamo che sia l'odierna Villapiana, nella provincia di Cosenza.

(3) *Epistola V, ex Casali novo*, s. d.: « Si redditae tibi sunt a me litterae, quas pridie Kl. Aprilis ad te Neapoli dederam, iam debes expectare adventum meum . . . . . . Adibo Castrum villarum, deinde recta Cosentiam ».

(4) *Epistola VI, Castrovillari, 10 Iunii*: « Adhuc in expectatione sumus, et quidem sub dubia, ob alterius adversam filioli valetudinem, qui, subita morbi vi correptus, decumbere nunciatur ».

(5) *De Rebus etc.* — Orat. ante praelect. in epist. Cic. ad Att., ed. cit., pag. 245: « Quumque me cerneret ingenti spiritu Fortunae conviciantem nudum furori suo pectus offerre, capiti quidem meo pepercit in poenam, liberos autem meliores omnis sexus, et indolis (quales sortiuntur infelices, et cito morituri) de sinu meo raptos . . . . . »

(6) *Epistola VI*: « . . . . quia fieri posset ut hinc, aut Policastrum, aut Neapolim revocemur ».

bene, da lui aveva forse attinto coraggio e rassegnazione nelle continue avversità toccategli dopo la sua partenza da Milano . . . . . ., ebbene ora anche quest' ultimo conforto gli era negato per sempre. Derelitto, affranto sotto il peso di tante sventure, crudelmente tormentato da mali fisici e morali, l' infelice letterato sente intorno a sè quello spaventevole vuoto, che fa divenire la vita un insopportabile fardello. Nel parossismo del dolore, a guisa del naufrago che cerca di afferrarsi a una tavola salvatrice, egli rivolge il pensiero alla moglie Teodora, invocandone pietosamente il soccorso con quella mesta e profonda elegia, che tutto rivela lo strazio del suo cuore (1):

Lucia, luce magis misero dilecta, meisque
Te sine iam caecis unica lux oculis,
Quid maestam sine luce domum, tristique gravatam
Nube, quid ehu! miserum deseris in tenebris?

Se abbiamo modificato il nostro giudizio, espresso in un primo lavoretto scolastico (2), circa i pregi di questa elegia, il tempo in cui sarebbe stata scritta, e i raffronti istituiti, riteniamo ancora fermamente che essa sia stata diretta a Teodora Calcondila; poichè altrimenti, tenuto conto delle condizioni d'animo e dell'età del P., non sapremmo dire a quale altra donna avrebbe egli potuto rivolgere questi versi (3), che ci sembrano dettati dal cuore e non per semplice esercitazione retorica:

Tu potes hunc animum tristi caligine mersum
Protinus, excussis nubibus, erigere.
Erigere hunc animum pulsat qui limina mortis,
Pectore iam vacuo si quid inest animi.

(1) V. nostro lavoro. *L' Elegia « ad Luciam »* di Aulo Giano Parrasio ecc., Ariano, Stab. tip. Appulo-irpino, 1896.

(2) Op. cit.

(3) Piccante l' osservazione dello Jannelli a questo punto (op. cit. pag. 94): « Quantumvis perditorum morum illum fuisse fingamus, inducere ne sani in animum possumus tam serio tantis votis meretricem procul absentem ad se arcessere Parrhasium potuisse? ».

Per mancanza di dati, non possiamo ben dire se per puntiglio di offesa vanità femminile, o per non allontanarsi dai suoi vecchi genitori, la Calcondila non seguì il marito quando da Milano, si recò a Vicenza (1). Dalla lettera al cognato Basilio apprendiamo solamente che, malgrado le continue insistenze, il P. non potè riunirsi con la moglie (2), se non quando gli fu assegnato a Roma la cattedra d'eloquenza (3).

Quali che siano i motivi che abbiano spinta la Calcondila ad agire in tal modo, noi non possiamo non biasimarla sia come sposa, sia come madre: come sposa perchè resta impassibile alle preghiere dell'infelice marito, che, per quanto colpevole, chiamandola a sè ripetutamente, le aveva data la più ampia soddisfazione; come madre perchè mostra di non sentire alcun affetto per l'unica sua creatura, che, priva delle carezze e delle cure materne, a guisa di tenero fiore, a poco a poco intristiva e periva miseramente.

---

(1) Nella seconda lettera al Trissino (Roscoe, op. cit.) il P., dopo avergli detto facetamente che dispone con piena libertà delle sostanze di lui, *eoque fortasse plus, quia sunt uberiores*, gli dà notizia dei compagni..... di greppia, senza fare alcun cenno della moglie: « Amanuensis item graecus ex Creta..... Nicolaus, quem Trissineo Lisiae designaveras..... Accessit ex Lario quoque lacu Simon..... Age nunc et lupos hospita ».

(2) Gudio. — op. cit., epist, XLVIII, pag. 137: « Sed in primis a me salutem optimae socrui et uxori. Quum litteras ad eam dabis, de cuius voluntate nihil ad hanc diem ex tuis literis intellexi, reditura ne sit in gratiam contuberniumque meum, vel quid aliud in animum agitet. Ego enim statui vel secum vivere, vel aliud vitae genus hoc longe (Cosentiae) quietius instituere ».

(3) Dopo la morte di Demetrio Calcondila, avvenuta nel 1511, Teodora colla madre e col superstite fratello Basilio (Teofilo era stato ucciso a Pavia e Seleuco era morto in tenera età) aveva stabilita la sua dimora a Roma.

CAPITOLO X.

Un triennio in Calabria trascorso a Cosenza, Ajello, Taverna, Pietramala, Paola.

Di capitale importanza nella vita del P. è quel periodo di tre anni (1511-1514), che egli passò in Calabria, prima di essere chiamato a Roma a occupare la cattedra di eloquenza. Esso merita di essere studiato attentamente, soprattutto per determinare l'epoca della fondazione della gloriosa Accademia Cosentina, avvenuta per opera del nostro insigne umanista.

Per quanto possediamo un ricco epistolario, che si riferisce appunto a questo periodo, pure non ci riesce così facile precisare dove e quando si siano svolti i diversi avvenimenti, perchè il P. nelle sue lettere, tranne la prima, si limita ad indicare soltanto il luogo, il mese e il giorno, senza dire che omette talvolta anche queste indicazioni. Occorre quindi uno studio accurato per poter scorgere il nesso e la durata dei diversi fatti, e non cadere quindi nelle erronee asserzioni dello Jannelli (1).

Appena si diffuse in Calabria la notizia della venuta del P., gli vennero inviti da ogni dove: egli però, per quanto già si fosse mostrato propenso ad accettare l'incarico d'istruire i figliuoli del conte Antonino Siscari in Ajello, per le disgrazie accadutegli, e per regolare gli affari della famiglia del morto fratello, fu costretto a rimanere ancora per un certo tempo a Cosenza, dove aprì pubblica scuola.

(1) Op. cit., pag. 91-99.

E rileviamo ciò da una lettera, nella quale il P. invita il Cesario a Cosenza, e lo prega caldamente di condurre seco un tal Gerolamo, al quale promette ricompensa adeguata alle proprie fatiche (1). Chi non vede che richiedeva dai detti amici la loro opera d'hypodidascali, più che un semplice soccorso morale nelle disgrazie, che l'avevano colpito? (2).

Fu appunto allora che frequentarono la scuola del P. Carlo Giardino, Clario Leonardo Schipanio, Pierio Ciminio e, per non parlare di altri, Bernardino Martirano (3), il quale, oltre a divenire un valente letterato, percorse con molto onore la carriera politica (4).

---

(1) *Epistola IX, Cosentiae, s. d.*: « utinam per occupationes tuas liceret, ut hic adesses, aut ope aut consilio me adiuvares, si tecum praesertim duceres Hieronymum, qui vel amori erga se meo, vel affinitati hoc tribuere deberet. Usurus enim videor eius opera, non citra suum commodum atque emolumentum ».

(2) Lo Jannelli scivola su questo fatto importantissimo, perchè contrario alla sua tesi, circa l'epoca della fondazione dell'Accademia Cosentina, e ritiene (op. cit., pag. 143) che non allora, ma al ritorno da Roma (1521) il P. aprisse scuola a Cosenza. A prescindere dal fatto che il P. non sopravvisse che pochissimo tempo alla sua venuta in questa città (Pier. Valer. — *De infel. litt.*, l. I, pag. 24), non rifletteva lo Jannelli che Bernardino Martirano, il più bravo degli alunni che il P. ebbe a Cosenza, era già consigliere di Carlo V nell'esercito imperiale, quando egli, nel 1521, lo fa *pendere intento e cheto* dalla bocca del suo mentore.

(3) *Epistola nuncup.* ad Card. de Accoltis ante Parrhasii in *Art. Poëtic. Horat.* Comm. Neapoli, 1531: « A Parrhasio ita semper et eruditus et dilectus sum, ut uni patri concederet soli . . . . . Sed tanta fuit ipsius magnitudo in me meritorum, ut mihi ipsi nunquam satisfaciam ».

(4) Bernardino Martirano, autore dei pregevoli poemetti l'*Aretusa*, il *Polifemo* ecc., fu a Napoli il mecenate della letteratura ufficiale sotto Carlo V, di cui fu consigliere nell'esercito imperiale dal 1521 al 1529. Occupò poi l'ufficio di segretario del conestabile di Borbone, del vicerè Lanoya e dell'Orange, quello di segretario regio nel 1529 e del Regno dal 1532 al 1535, sotto il viceream e del Toledo. V. Francesco Pometti. — *I Martirano.* — Roma, Tip. d. r. Acc. dei Lincei, 1897; E. Pèrcopo. — *Rassegna critica*, a. III, fasc. 3-4.

Cerchiamo ora di determinare quanto tempo il P. si trattenne a Cosenza:

Dopo l'*Epistola IX* (s. d.), che per gli accenni alla lettera precedente, in data del 21 settembre 1511, non deve essere a questa di molto posteriore, appare una lunga interruzione nella corrispondenza col Cesario. Infatti la prima lettera, (s. d.), che il P. gl'inviava da Ajello, enumerandogli tutte le sue sofferenze (1), non può essere che di un mese, o poco più, anteriore a quella che poi gli scriveva il 31 agosto del seguente anno 1512, dai bagni di Sambiase, dove era andato a sperimentare la virtù di quelle acque termali (2). Da ciò chiaramente si desume che l'interruzione epistolare fu causata dalla presenza del Cesario a Cosenza, e che il P. non potè recarsi ad Ajello prima del maggio del 1512, dopo aver cioè dimorato a Cosenza per lo spazio di più di nove mesi (3).

Il conte Siscari, orgoglioso e felice di potere affidare l'educazione dei figli ad un tanto maestro, accolse il P. colla più cordiale ospitalità e col rispetto dovuto all'alta e meritata fama di lui. Inoltre, dotto e munifico qual'era, il Siscari ricolmò di doni l'illustre suo ospite e si adoperò perchè fosse conosciuto, onorato e circondato nel tempo stesso da un'eletta

(1) *Epistola X*, (*Agelli, circ. Jun. 1512*): « . . . . . hermae simillimus, quippe cui nec manus nec pedes ad officium dati, sed ut incredibili dolore crucientur, utcumque vivamus, immo quotidie moriamur. Amicis quibus ita visum, tibique gratias ago maximas, qui Parrhasii reliquias tam constanter amas ».

(2) *Epistola XI*, *ex balineis Lysaniae, pridie Kal. Septembris.* — Lisania è l'odierna Nicastro; ma, come osserva il Fiorentino, (op. cit., Vol. II app. pag. 317) qui si tratterebbe propriamente dei bagni termali della vicina Sambiase.

(3) Allora il Cesario rimase a Cosenza a dirigere la scuola fondata dal Parrasio.

cerchia di ammiratori. A tal uopo egli invitava nella propria casa le più spiccate personalità, che allora si trovassero in quella regione, come quel Ludovico Montalto, siciliano, noto per la sua svariata coltura letteraria e giuridica, non meno che per i suoi importanti servigi militari (1).

Questi, dopo aver occupate alte cariche in Sicilia e a Napoli, affidategli dalla fiducia e dalla benevolenza di Ferdinando il Cattolico, era stato destinato in Calabria, « ad ordinandam provinciam, compescendaque perditorum quorundam latrocinia » (2). Conobbe subito il forte ingegno e la vasta coltura del P., e non tardò a dargli chiara prova della sua stima, ricorrendo a lui per continui schiarimenti sugli scrittori e sulle antichità classiche.

Il P., sia per l'alto grado occupato dal Montalto, sia per un certo sentimento di gratitudine che nutriva verso il valoroso soldato, che era riuscito a liberare la sua amata Calabria dai ladroni che l'infestavano (3), gli forniva volentieri le notizie richieste; anzi cercava di accontentarlo nel più breve tempo possibile, come quando, in una sola notte,

(1) Summonte. — *Istoria di Napoli*, l. I; Toppi. — *De origine Tribun.*, pag. 145 e seg.; Mongit. — *Bibl. Sicula*, T. II; Jannelli. — Op. cit., pag. 92.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. B. 16. — Cart. aut. mm. 295 per 198, di c. 40, non num., comprese le guardie e 13 c. bianche interpolate in diversi punti del codice. La grafia è più bella e precisa di tutti gli altri codici parrasiani; è legato di pelle e porta il solito monito: « Antonii Serip. ex Jani Parrhasii testamento ». Cont.: « De Sybari, Crathi ac Thurio; De mensuris ac ponderibus; Epistola ad Ludovicum Montaltum ». Incip. « Nunquam dubitavi »; expl. « ipsa facit ».

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. B. 16. — Epistola ad Lud. Montaltum: « .... antiquorum ponderum mensurarumque modos et appellationes indignum putavi negare tibi, per quem parta publica securitas, otioque tranquillo frui licet ».

scrisse per lui quella lunga ed accurata trattazione sui pesi e sulle misure antiche (1).

Menando una vita regolare e tranquilla, tutto dedito ai suoi studii e all' educazione dei figli del Siscari e dei nipoti, condotti seco da Cosenza, il P. sentiva omai alquanto sollevato il suo spirito, allorchè la gotta venne di nuovo a tormentarlo più atrocemente che mai; e questa volta l' avrebbe certamente spinto alla tomba, senza le assidue e fraterne cure del buon conte Siscari (2).

Il Cesario, come sempre, buono e affezionato, non mancò di accorrere presso il diletto amico, quando questo, dovendo recarsi ai bagni di Sambiase, ebbe bisogno di lui. Apprendiamo ciò dalla lettera che il P. gli scriveva dai bagni suddetti, in data del 31 agosto 1512, nella quale, dopo aver accennato al miglioramento della sua salute e al suo prossimo ritorno, gli raccomanda caldamente i figliuoli del conte e i nipoti (3). Ad Ajello il P. si trattenne poi sino alla fine del 1512, epoca in cui egli ritornò a Cosenza, dove venne a visitarlo l' affettuoso cognato Basilio (4).

Questa volta però il P. non vi si trattenne a lungo,

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli*. Cod. XIII. B. 16. — De mensuris ac ponderibus: « Haec habeo quae de ponderibus et mensuris, opere tumultuario, nec amplius quam lucubratione unius noctis ad te, sicut iussisti, scriberem; ea, quaeso, boni consule, nihil enim potest esse festinatum et ad unguem factum. Nam si diutius in fermento fuissent, eruditissimas aures tuas aut implevissent, aut certe non offendissent.

(2) *Epistola X*: « Ego vero, Caesari, nihil habeo, cur adeo de fortuna querar, quam quod ex illa mortis imperturbatissima quiete me rursus ad aerumnas vitae revocavit; abibam laetus ex hac inutili corporis sarcina, si per heroem (Antonino Siscari) cui servio licuisset. Is enim summis opibus effecit, ut ego diutius articularis morbi carnificinam perpetiar ».

(3) *Epistola XI, ex balineis Lisaniae, pridie Kal. Septembris*: « Balinea visa sunt aliquid opis actulisse . . . . . Ego propediem revertar, interea tu cura pueros heriles ac meos, ut tui moris est ».

(4) Gudio. — Op. cit., epist. XLVIII, pag. 137, ed cit.

poichè si recò a Taverna, pare, tra l'aprile e il maggio del 1513 (1), e vi tenne un breve corso di lezioni, di cui ci è giunta soltanto l'orazione inaugurale intorno all'importanza e all'utilità della grammatica, che trascurata e quasi disprezzata dai più, secondo l'oratore, è la sola disciplina che possa far acquistare un vero e fondato sapere (1).

Questa spontanea relegazione del P. negli estremi confini della Calabria dovette destare non poca meraviglia e suscitare non pochi commenti presso i letterati del tempo; sicchè non crediamo di errare, asserendo che quel carme inviato da Giano Anisio nella Sila, tra gli alti pini, perchè vi trovasse quel celebre Parrasio . . . . . proprio lui !.. sia uno dei tanti inviti degli amici, perchè ritornasse a brillare in più degni agoni (2):

Parrhasium ad Sylam Oenotriaque arva colentem
Proceras inter piceas pinusque, papyre
I mea, convenias, compella nomine claro
. . . .
Parrhasium ne illum praeclari nominis? illum
Ipsum inquam . . . .

Ed era lui davvero, osserva il Fiorentino (3), il maestro di scuola di Taverna, che era pure il miglior critico che avesse allora l'Italia, si ricca di filologi.

Durante la sua dimora in questo villaggio, il P. rivelò un'altra bella dote del suo ingegno multiforme, cioè la sua

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Oratio ad Tabernates: « Quo nullum maius pignus amoris erga se mei Tabernates habere queant, quam quod ego qui, iuvenis, ut parva contemnebam, quae prius discuntur studia...... nunc, annis in senium vergentibus, eorum causa, velut in pueritiam relabor, ut adolescentium utilitati consulam ».

(2) Op. cit., l. III, pag. 66 e segg.

(3) Op. cit., V. II, app.

grande perizia negli studii archeologici. Pare che nemmeno a Taverna mancassero quei soliti letterati da strapazzo, che forniti di una barocca e disordinata coltura letteraria, credevano di poter imporre agli altri la propria opinione (1). Fra questi ricordiamo un tal Crasso (2), che, per un esagerato spirito di campanile, aveva osato categoricamente affermare che bisognava riconoscere presso Taverna l'ubicazione dell'antica Sibari (3). Il P., non potendo sopportare una tanta arroganza, scrisse contro l'ignorante *magistellus* una dotta ed elaborata dissertazione, nella quale, basandosi sulle testimonianze di Aristotile, Mela, Strabone, Tolomeo, Plinio e parecchi altri, oltre a determinare che l'antica città sorgeva tra' fiumi

---

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. B. 16 — De Sybari, Crathi ac Thurio: « . . . . albae prorsus in albo lapide lineae, nihil omnino signant, iisque similes qui per tenebras ambulant, apprehendunt quicquid ad manus occurrit. Ut qui bonis et malis auctoribus suffarcinati, testimoniis utuntur, aut minime necessariis, aut contra causam certe suam ».

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. B. 16. — De Sybari Crathi ac Thurio: « Ac ut agnoscant omnes ea quae tantum Crassus (1) olfecerit ex inversis Aristotelis verbis esse nobis explicata ».

(1) Questo Crasso non è punto Giovanni Crasso da Pedace, come poco accortamente credette lo Jannelli (op. cit., pag. 96). Anche ammettendo che egli nel 1513 fosse ancor vivo, si opporrebbe a una tale asserzione quella nobile lettera del P. (*De Rebus* etc., pag. 121; pr. lav., pag. 9), al suo caro maestro, dalla quale appare che questi, più che schierarsi contro il suo antico discepolo, ricorreva a lui per schiarimenti e consigli.

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. B. 15. — De Sybari Crathi ac Thurio: « Quantum fidei sit habendum crassae minervae magistellis, audentibus affirmare Sybarim adhuc extare iuxta Tabernas, ut appellant, oppidum, vel ex hoc intelligi datur . . . . . ».

Crati e Sibari, sostenne con valide ragioni che Turio sorse più tardi sulle rovine della stessa Sibari (1).

Non mancò similmente, essendoglisi offerta l'occasione, di ricordare e di stabilire l'ubicazione di parecchie altre città del *Sinus Tarentinus* (2).

Da Taverna il P. passò a Pietramala (3), dove lo troviamo il 27 settembre 1514, come ci attesta una sua lettera a Tommaso Mercatore, di Taverna, suo hypodidascalos (4). Si trovava colà appena da poco tempo, quando gli pervenne la lettera (5), che il cognato Basilio gli aveva inviata da

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. XIII. B. 16. — De Sybari, Crathi ac Thurio: « Ecce Plinius, Histor. natur. III — Secundus, inquit, Europae sinus incipit a Lacinio promontorio, a quo abest LXXV milibus passuum oppidum Croto, amnis Neaethus, oppidum Thurium inter duos amnes, Crathin et Sybarim, ubi fuit urbs eodem nomine. Similiter est inter Sirin et Acirin Heraclea, aliquando Siris vocitata. —

Quid apertius? Esse Sybarim cum Thurio eandem negare non possunt, eamque a Strabone, Mellaque Pomponio et Plinio reddi in sinu Tarentino, Siritidi et Heracleae proximam, cum quae nunc ab iis asseritur Sybaris extra Tarentinum sinum certe sit, et adeo durum habent os, ut opinioni quamquam perversae, quamquam damnatae pertinaciter haereant».

(2) Di questa importante dissertazione, notevole non solo per i risultati a cui giunge il P., ma anche per la conoscenza delle condizioni della critica in quei tempi, ci occuperemo ampiamente nel secondo volume, mettendola a raffronto coi recenti dottissimi studii sulla Magna Grecia.

(3) Pietramala è l'odierna Cleto, nella provincia di Cosenza.

(4) *Epistola XXXII, Petramalae, V Kal. Octobris 1514.*

Le quattro lettere del P. « eruditissimo iuveni Tamisio Mercatorio amicorum optimo » e un'altra « Bernardino Minoritano, sacerdoti ac theologo facundissimo » si trovano in fine del codice e dell'epistolario stampato, sebbene per ordine di tempo dovessero occupare altro posto nella raccolta.

(5) *Epistola XXXIII, Petramalae, s. d.* (Tamisio Mercatorio): « Romа perlatas ad me litteras ex Basilio uxoris mae fratre, Ioanneque Laschari, illo Graecorum omnium nostri temporis eruditissimo, qui gratia auctoritate plurimum valet apud Pontificem, Phaedroque et Citrario, quibus accersor ad urbanam profectionem; nec videor in Brutiis diutius fore, quam quod confirmer et viaticum parem ».

Roma, fin dal 31 agosto, per annunziargli la nomina alla cattedra di retorica nel Ginnasio romano (1).

Da una lettera all' amico Bernardino Minoritano apprendiamo che il P. il 2 ottobre si trovava ancora a Pietramala (2); ma non dovette trattenersi a lungo colà, poichè il 5 novembre era già a Cosenza, dove gli giunse il *Breve pontificio,* che si affrettò a comunicare al Cesario (3), rimasto forse a Pietramala per attenuare la penosa impressione destata negli animi dalla improvvisa partenza dell'amico (4).

Ma, come al solito, questa gioia fu amareggiata da gravissimi dispiaceri: la cognata Vincenza, dopo aver per tre anni imitata la casta Penelope, innamoratasi di un tal Paolo Caputi, era passata a seconde nozze, « expilata pocuitus parvorum liberorum prioris tori ereditate »; oltre a ciò una nipote, non aveva saputo resistere alle lusinghe del vedovo cognato (5).

---

(1) Gudio. — op. cit., epist. XLIX (prid. Kal. Sept. 1514): « Ibi (in Rotulo) tu in primis adscriptus es cum salario ducentorum aureorum. Aliud insuper excogitavimus, ut maiori cum gloria et honore Romam peteres ».

(2) *Epistola XXXVI, Petramalae, VI Non. Octobris 1514.*

(3) *Epistola XIII, Cosentiae, Non. Novembris 1514*: « Non dubito quin acceperis a Pontifice mihi redditas litteras hoc exemplo:

Dilecto filio Jano Parrhasio Leo PP. X

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cupientes ut Romanum Gymnasium optimis doctoribus abundet, quo ii qui se bonis artibus dediderunt ea ex re percipere fructus uberiores possint, de tua in studiis mitioribus doctrina certiores facti, ad ea docenda, profitendaque Romae publice te elegimus, statuimusque ut singulis annis ducentos aureos haberes. Quamobrem hortamur te, ut ad Urbem quam primum te conferas, libenti enim et paterno animo te videbimus. Datum Romae apud S.Petrum, sub anulo piscatoris. — Die XXVIII Septembris. — P. Bembus. — V. Bembo. — *Epist. lat.;* Chioccarelli, op. cit. pag. 232; Spiriti, op. cit., pag. 25; Zavarroni, op. cit., pag. 65 ecc...

(4) Dall' *Epistola XXXIII,* diretta al Mercatore, appare infatti che il Cesario gli aveva fatta una visita a Pietramala: « Caesarius hodie mecum cenat . . . ».

(5) Gudio — op. cit., epist. XLVIII.

L'animo sensibile del P. restò fieramente colpito da sì brutto fatto, che aveva macchiata l'onorabilità della sua famiglia; sicchè, volendo *honesto nomine* cancellare l'onta del *nefandum crimen*, pregò caldamente il cognato Basilio di voler interessare, presso il Pontefice, il Lascari e l'Inghirami, a fine di ottenere la bolla di dispensa per questo matrimonio (1).

Durante la sospirata attesa il P., per allontanarsi forse da un luogo per lui odioso, da Cosenza si recò a Paola, di dove scrive al Cesario in data del 26 novembre (2). Quivi pare che si sia trattenuto un certo tempo, finchè tornato a Cosenza, dopo aver assistito al poco fausto imeneo, verso la metà di febbraio, si diresse alla volta di Roma (3).

(1) Gudio. — op. cit., epist. XLVIII.

(2) *Epistola XVI, ex oppido Paulae, VI Kal. Decembris 1514.*

(3) Desumiamo questa data approssimativa dalla prima lettera, (XXVIII) che il P. da Roma inviava al Cesario, « pridie Kal. Martias ».

CAPITOLO XI.

Il P. nel Ginnasio romano.

Ritorno a Cosenza. — Sua morte. — L'Accademia Cosentina.

Se nel secolo XV furono ben poche le corti che accordarono ai letterati una vera e propria protezione, nel secolo seguente esse si moltiplicarono, gareggiando fra loro nel distribuire onori e ricompense. Non solo le reggie e le corti dei principi potenti divennero centri di coltura e convegni di letterati; ma le più piccole corti, i principi più oscuri, i cardinali e finanche i ricchi borghesi vollero circondarsi di letterati e artisti, che accrescessero pompa al loro nome; di improvvisatori, novellatori, buffoni, che li divertissero.

Il principale centro di coltura nel Cinquecento fu però Roma, dove nella corte di Leone X convennero da ogni dove uomini sommi e mediocri, attirati colà dalle pensioni, dai donativi, dagl' impieghi, dai beneficii e dalle dignità ecclesiastiche, che come manna benefica piovevano sul loro capo (1).

Educato nella splendida corte di suo padre Lorenzo il Magnifico, Leone X, al par di questo, fu prodigo e munifi-

---

(1) Per farsi un' idea del gran numero dei letterati, che allora in Roma godevano della protezione di Leone X, basta leggere il poemetto di Francesco Arsilli, *De poetis Urbanis*, gli *Elogia Viror. litt. illustrium* di Paolo Giovo e il *De infelicitate litteratorum* di Pierio Valeriano. Importante per conoscere la vita romana di quei tempi è, fra' tanti studii, l' articolo del Cian. — *Gioviana* (Giorn. stor. XVII, 277 e segg.)

conte, e sebbene mecenate non sempre avveduto, compendiò nel suo nome quanto di più segnalato ebbe nel secolo l'amore delle lettere, facendo di Roma un vero santuario dell' arte. Per opera di zelanti collettori arricchì la Biblioteca vaticana di preziosi manoscritti, con larghe ricompense fece ricercare, esaminare e commentare tutto ciò che apparteneva a Roma imperiale, e quel che più riordinò e sollevò ben presto a grande onore il Ginnasio romano, invitandovi a professare uomini valentissimi, quali Cristofaro Aretino per la medicina, Gerolamo Botticello per la giurisprudenza, Agostino Nifo per la filosofia, Basilio Calcondila per la lingua greca, e Aulo Giano Parrasio per la latina (1).

Quest' ultimo, come abbiamo accennato, dovette soprattutto la sua nomina ai buoni uffici di Giano Lascari, valentissimo nelle lingue antiche, e di Tommaso Fedro Inghirami, bibliotecario della vaticana, entrambi potenti presso la Curia e molto stimati dal Pontefice. Nè la scelta poteva essere più felice e accetta nel tempo stesso, considerando che dalla cattedra destinata al P. aveva qualche tempo prima insegnato quel Marcantonio Flaminio, che, in un secolo in cui molti credettero di aver raggiunta la perfezione degli scrittori antichi, fu uno dei pochi che a questa si avvicinò maggiormente.

Come si rileva dalla lettera di Basilio Calcondila, la nomina del P. fu accolta a Roma colle più sincere manifestazioni di compiacimento, suscitando in tutti vivo desiderio di ascoltare il retore insigne, che ritornava a Roma, dopo aver empito del suo nome l' Italia tutta (2).

(1) Muzio Panza. — *Libreria Vaticana*, Roma 1590, pag. 28.

(2) Gudio. — op. cit., epist. XLIX : « Nihil iam restat, confecto omni negotio, nisi ut tu venias, et tui expectationem, quae magna est, rumoremque iam disseminatum per Urbem de tua doctrina atque eloquentia reipsa non solum confirmes, sed et augeas . . . . Abrumpendae tibi sunt omnes tricae.....Ingens est tui expectatio, fama, ac denique desiderium ».

Malgrado una tanta aspettazione e le continue insistenze, il P., come abbiamo visto, non potè recarsi a Roma che verso la metà di febbraio del 1514; sicchè, tenuto conto della lettera inviata al Cesario, in data del 28 febbraio, non prima dei venti di detto mese egli potè iniziare il suo corso sulle Selve di Stazio.

Nell' orazione inaugurale, pervenuta sino a noi, il P. mise a profitto tutti i suoi mezzi di retore raffinato, non escluso quell' artifizio di parere nel suo esordio perplesso e titubante, per procacciarsi la benevolenza del pubblico, giusta l' ammaestramento di Cicerone. Dopo un accenno alla grandezza del popolo romano, rivolge un cordiale saluto al Lascari e all' Inghirami, protestando loro pubblicamente tutta la sua profonda gratitudine (1). Non mancò naturalmente in tale circostanza di far cadere destramente il discorso su Leone X e di tributare le più calde lodi al munifico Pontefice (2).

Come concordemente ci attestano gli scrittori contemporanei, il P. destò a Roma il più schietto e generale entusiasmo (3). Sebbene allora la città riboccasse di letterati, alcuni dei quali di meriti indiscutibili, come il Cattaneo, il

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Praefatio in Sylvas Statii: « Nihil itaque desperandum Jano duce et auspice Phaedro, in quorum blando obtutu, tranquillo vultu, hilaribus oculis acquiesco. Quibus ingentes ago gratias, habeboque dum vivam, quod me gravissimis apud Pontificem sententiis ornaverunt, ubi vel nominari summus honor est.

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15. — Praefatio in Sylvas Statii: « . . . . per quos utrumque mihi contigit indulgentia sacrosancti Pontificis, divique Leonis X, qui maximo rerum usu, incomparabili prudentia, suprema gloria, incredibili felicitate, admirabili eloquentia, promptissimo ingenio, castissima eruditione pollet ».

(3) Giovio — *Elogia* etc, pag. 208; Onofrio Panvinio. — *Proëm. Decl. 1 De applausu erudit.*; Filippo Briezio — *Annales mundi*, T VII, pag. 130; Salerni — *Sylvulae*, Parrhasii *Epicedion*, pag. 140 ecc. . . . .

Lascari, l' Inghirami, il Navagero e per non parlare di altri i due segretarii di Leone X, il Bembo e il Sadoleto, pure il P., colla sua facondia e colla sua speciale maniera di porgere, seppe attirare a sè l' attenzione delle persone colte, che a schiere correvano ad ascoltarlo (1). Furono composti in lode di lui apologie, versi ed epigrammi, che se non sono per noi dei giudizi autorevoli e inappellabili, data la ciarlataneria del secolo, in complesso valgono però a mostrarci che il P. a Roma, come altrove, fu apprezzato e stimato fra' primi (2).

Da ciò non bisogna però dedurre che egli trascorresse in questa città tranquillamente i suoi giorni: come scriveva al Cesario (3), ben presto si ripetettero anche colà le solite basse guerricciuole, mal sopportando gl' invidiosi colleghi che egli godesse la benevolenza di Leone X e percepisse

(1) Piero Valeriano. — *De infelicitate* etc, l. I, pag. 24: « Professus est etiam apud nos (Romae) Janus Parrhasius, ad cuius iucundam vocem undique concurrebatur ».

V. Luca Gàurico — *Tractatus astrologicus*, T II Op., pag. 1635: « Janus Parrhasius . . . . . tempore felicissimo Leonis X in scholis publice profitebatur cum eleganti facundia Sylvas Statii, ad quem confluebat maxima auditorum caterva ».

(2) Fra' tanti stimiamo degni di nota i seguenti versi dettati allora da Antonio Telesio, l' elegante e terso poeta cosentino:

Tibris et obstupuit doctae modulamine vocis,
Assonuit rivis haec quoque Tibri tuis.
Fassus et huic uni es veteres cessisse Quirites;
Tam Latiis sonat hic dulce magis Latium.
Attice et Actaea magis Urbe loquutus et ipsa est,
Hospes divino dictus ab eloquio.

(3) Affezionato come era all' amico carissimo, il P. si adoperò a tutt' uomo per procurargli a Roma *conditionem et locum*; ma il Cesario, malgrado le continue insistenze di lui, (Epist. XX-XXIX) non si mosse da Cosenza. Forse era rimasto poco bene impressionato alla notizia che gli forniva il P. stesso (Epist. XX): « In Urbe singulae regiones singulos habent praeceptores ex aerario conductos, et qui nihilominus e privatis certam exigunt mercedem ». Troppa folla!

uno stipendio di gran lunga superiore a quello di tutti loro (1). Ma il P. questa volta, reso omai abbastanza pratico della vita, lasciò pure che i cani ringhiosi abbaiassero alla luna, e li umiliò con un dignitoso silenzio, che gli valse lodi e ricompense da parte del Pontefice (2).

Incoraggiato dal plauso dei buoni e dalla palese protezione di Leone X, nei primi due anni della sua dimora a Roma il P. fu di una produttività veramente ammirevole. Dopo il corso sulle *Selve* di Stazio, si occupò delle *Epistolae ad Atticum*, dell'*Orator* e dei *Paradoxa* di Cicerone; commentò poi l'*Arte poetica* di Orazio, l'*Eneide* e le *Bucoliche* di Vergilio, l'*Argonautica* di Valerio Flacco, l' *Ibis* di Ovidio e altre opere, di cui si era già occupato durante la sua dimora a Milano.

Di attività fenomenale e zelante nell'eseguire il proprio dovere, il P. non si stimava mai soddisfatto dell'opera sua, sino a lamentarsi coi discepoli che le cure domestiche e la malferma salute gl'impedissero di fare per loro ancora di più (3).

---

(1) *Epistola XVIII, pridie Kal. Martias (1514)*: « . . . . . . sed in eo te falli nolim, quod existimare videris (ex animo enim tuo metiris alios) me literatis omnibus acceptum; nam, praeter Phaedrum paucosque eius assectatores, ardet invidia, quod ego solum habeam plus annui salarii, quam collegarum fere decem ».

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli* Cod. V. D. 15 — Praefatio in Oratorem: « Neminem vestrum latet, auditores ornatissimi, quantas invidiae procellas anno superiore sola patientia perfregerim; quodque lenti maleque de me sentientis opinionem subire maluerim quam quod Cicero turpissimum vocat contentiosi senis: huius meae lenitatis uberrimo fructu percepto sacrosancti augustissimique Leonis X iudicio, quo nullum maius homini contingere potest ».

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15 — Praefatio in Flaccum: « . . . . . si per occupationes et domestica negotia liceret, equidem non unum et alterum vobis auctorem, sed decem quotannis enarrarem . . . . . Quin vero ad omnia simul praestanda tempus viresque non suppetunt . . . . . ».

Intanto l' avversa fortuna, com' egli dice, nemica della pace di lui, nello stesso anno 1516, gli strappava i due esseri, che aveva sempre amati con tutta l' effusione dell' anima sua: il cognato Basilio e l' amico Inghirami. Indicibile fu il suo dolore per questa irreparabile perdita, che lo gettò nel più penoso abbattimento (1), e fu forse causa non ultima di quella gravissima malattia che lo colpì poco dopo (2).

Ancora sofferente per un ascesso al piede, venuto a completare degnamente i dolori di lui; il P. verso la fine del 1516 riprese le lezioni (3); ma pare che questa volta mal riuscisse a superare *corporis infirmitatem animi virtute* (4), se

---

(1) *De Rebus etc.* — Oratio cit., ediz. cit., pag. 249 : « O male vivacem senectutem meam! Quo nunc me vertam miser! ad quem confugiam? cuius iudicio posthac utar? cui pectoris intimã committam? quando non modo T. Phaedrum, cuius humanitate, prudentia, amore, fide recreabar; sed etiam (proh scelus) uxoris meae fratrem Basilium mors, Fortunae satelles, eripuit ».

(2) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15 — Praefatio in Epistolas ad Atticum : « Duum enim carissimorum desiderio funestam domum, diuturna coniugis insuper et mea valetudine concussit, et qua (dii boni!) valetudine, caelitus invecta: quippe quam adversis sideribus conflatam Gauricus, astrologorum nostri temporis eminentissimus, certa matheseos ratione deprehendit, Lunae enim deliquium perniciem nobis erat allaturum, nisi salutaris stella Jovis intercessisset ».

Interessante questo passo che ci rivela nel P. la sua piena credenza nei misteri dell' astrologia e il suo illimitato rispetto verso il celebre astrologo e ciarlatano Luca Gàurico, che nel suo *Tractatus astrologicus*, (T. II Op., p. 1635) registrava scrupolosamente l' oroscopo comunicato al P. : « A natalicio Servatoris 1516, octobri mense, laboravit in extremis (Parrhasius), uti colligebatur ex Lunae deliquio sub nona Leonis parte ».

(3) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15—Praefatio in Epistolas ad Atticum : « in summo pede enatus abscessus . . . . . Ego nihilominus ulcere etiam nunc manante, reclamantibus ad unum medicis, quam primum figere gressum licuit, huc exilui ».

(4) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* Cod. V. D. 15 — Praefatio in Epistolas ad Atticum.

per mezzo di Michele Silvio, un dotto portoghese, divenuto poi cardinale, si decise a pregare il Pontefice di volerlo, nel futuro anno, esonerare dall' insegnamento.

Come era da aspettarsi, Leone X non si mostrò punto propenso a privare il Ginnasio romano di chi ne formava il principale ornamento; sicchè il P., per non dispiacergli, fu costretto ad insegnarvi ancora per tutto l' anno 1517 (1). Trascorso questo però, grazie alla efficace intercessione dello stesso Michele Silvio, egli potè abbandonare l' insegnamento pubblico (2), ricevendo da Leone X un assegno di venti ducati d' oro il mese, metà del quale sarebbe poi destinato alla moglie Teodora, se gli fosse sopravvissuta (3).

(1) *MSS. R. Bibl. Naz. di Napoli.* — Cod. V. D. 15 — Praelectio in Epistolas ad Atticum : « Sed quia sacrosancto Pontifici Maximo, cuius in manu sunt omnia, placuit hunc item annum (1517) laboribus nostris accedere, parendum duximus eius imperio ».

Per la stessa ragione altrove notata (pag. 41), questa *Praelectio in Epistolas* pronunciata dal P. per richiamare alla mente dei giovani quanto sul medesimo soggetto aveva detto nell' anno antecedente, nel Codice si trova prima della *Praefatio in Epistolas.*

(2) Ove si ponga mente alla data della malattia sofferta dal P., nell' ottobre del 1516, come ci attesta il Gàurico (l. c.), appare manifesto che errava lo Jannelli, quando riportava al 1519 l' ultimo anno dell' insegnamento di lui (op. cit. pag. 112).

(3) Gaetano Marini — *Lettera sul I Ruolo dei Profess. del Ginnasio Romano*, N. XXIII, Roma 1797, pag. 114; Jannelli, op. cit., pag. 113: « Leo PP. X. — Motu proprio etc. Dilecto filio Jano Parrhasio . . . . Virtus tua et utriusque linguae eximia scientia, fidesque sincera, quam ad nos et sedem apostolicam geris, tuaque incurabilis valetudo nos inducunt, ut te specialibus gratiis et favoribus prosequamur . . . . . Idcirco tibi provisionem viginti Ducat. auri de Camera de pecuniis . . . . . ad vitam tuam singulis quibusque mensibus persolvendam, et, te defuncto, dilectae in Christo filiae Theodorae Chalcondyli, Demetrii Chalcondylis filiae, uxori tuae decem Ducat. similium ad vitam utriusque vestrum quolibet mense persolvendam motu simili concedimus et elargimur......»

Come apprendiamo da una lettera diretta ad un amico, di cui ignoriamo il nome, il P. fu contentissimo di questo munifico atto del Pontefice (1); sicchè, per mostrargli la sua gratitudine, nel 1518 gli dedicò il suo commento sull' *Epistolae ad Atticum*, frutto di lungo e accurato studio (2). Leone X gradì moltissimo il lavoro e il gentil pensiero del P., e, per dimostrargli ancora una volta la propria benevolenza, lo ascrisse tra' suoi familiari e tra' commensali della corte pontificia (3).

Così, grazie a quest' ultima prova della munificenza di Leone X, e all' assegno mensile anteriormente ottenuto, il P., insieme colla moglie Teodora, colla quale, se non l' abbiamo detto ancora, erasi riunito appena venuto a Roma, *in otio litterarum*, potè trascorrere i giorni, se non nell' agiatezza, certo nemmeno nell' estrema miseria, come vorrebbe

---

(1) *De Rebus etc.* ediz. cit., pag. 142: « . . . . . Audivere dii mea vota, audivere dii (Horat.), idest ille rerum omnium opifex . . . . . Leo X et utriusque divinitatis particeps heros noster Michael Sylvius in tanta negotiorum mole me respiceret aetate, diroque morbo iam confectum, vitaeque commoda mihi tandem decerneret in otium litterarum secessuro ».

(2) SALERNI — *Sylvulae, Epic.* pag. 140:

> Quo doctus legitur, quo vivit in ore virorum
> Atticus, et numeris obscurius ipse Platonis,
> Clarius Eois radiis Hyperionis unus
> Effecit nuper, functusque labore, Leoni
> Auspiciis cuius susceperat ante, dicavit.

(3) CHIOCCARELLI. — *De illust. script. neap.*, T. I, pag. 232 e seg., Jannelli, op. cit., pag. 110 e seg.: « Dilecto filio Jano Parrhasio familiari Nostro. — Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem . . . . . Verum ut pro doctrina qua liberalissime praeditus es et ingenio quo mirifice praestas et aliud a nobis erga te paternae Nostrae caritatis et benevolentiae indicium extet, idoneusque pro tuae virtutis et dignitate et praestantia honos habeatur, te in Nostrum familiarem, continuum commensalem harum serie recipimus, et aliorum commensalium numero adgregamus. Datum die 29 Aprilis 1518 ».

far credere il Valeriano, che, avendo trovato il vero tipo di letterato infelice per la sua nota opera, volle caricare un po' troppo le tinte (1).

Conoscendo poi la speciale protezione, di cui godeva il P., non è da credersi che gli fosse diminuito l' assegnamento, o per lo meno ne fosse ritardata di molto la riscossione, come vorrebbe insinuare lo Jannelli, il quale, temendo che al suo protagonista dovesse mancare il tempo per fondare l' Accademia Cosentina, mostra gran premura di rimandarlo in Calabria. Infatti, adducendo a motivo la miseria di lui, la morte del cognato Basilio e degli antichi protettori, Fedro Inghirami e il Cardinale d' Aragona, e in ultimo la partenza del Cardinale Adriano, altro caldo ammiratore del nostro umanista, afferma che questo lasciò Roma *ineunte anno* 1521 (2).

Non occorrono molti argomenti per combattere questa gratuita asserzione, in sostegno della quale lo Jannelli non sa addurre alcuna prova. Basta infatti riflettere per poco su ciò che il P. scriveva a un amico circa le pubblicazioni, alle quali intendeva dedicarsi (3), per conoscere che egli, più che ritornare a Cosenza, era disposto a rimanere a Roma, dove poteva trarre gran profitto dagli antichi e preziosi codici della ricca Biblioteca vaticana. Bisogna quindi riportare

(1) *De infelicitate litteratorum*, l. I, pag. 24: « . . . . . ut per annos aliquot nil praeter linguam in universo corpore haberet incolume: siderato propemodum utroque crure, ut nullis pedum officiis uti posset, lacertisque prae dolore et contractione redditis inutilibus, magna insuper inopia atque egestate oppressus, rerum omnium desperatione ductus....»

(2) Op. cit., pag. 115.

(3) *De Rebus etc.* ediz. cit., pag. 143: « Certe si quid ingenii, si quid eruditionis in me, si dicendi commoditas est, id omne effundam prodendis iis, quae tot annorum varia lectione comperta, conquisita, collectaque mihi sunt in usum studiosae iuventutis......ut siquidem fructum posteritas inde percipiet, acceptum referat Pontifici primum Maximo, deinde Sylvio nostro, per quem conciliata mihi Pontificis voluntas est ».

detta partenza un anno più tardi, quando cioè per la morte di Leone X, avvenuta il 1 dicembre 1521, essendosi seccata la fonte delle largizioni, e non potendo, per la malferma salute, procacciarsi da sè il necessario sostentamento, il P., come tanti altri letterati, lasciò Roma e si recò a Cosenza. Quivi non visse a lungo, poichè, come ci attesta il suo contemporaneo Pierio Valeriano, fu subito colpito da febbre mortale, che, dopo penose sofferenze, lo trasse alla tomba (1).

Nessuno dei biografi contemporanei del P. ci ha tramandata la notizia circa l'anno della morte di lui; sicchè i biografi posteriori (2), ignorando gli avvenimenti ora ricordati, solo perchè il Salerni nel 1536 aveva pubblicato tra le sue *Sylvulae* anche *l'Epicedion*, scritto parecchi anni prima in lode del P., credettero di avere una prova irrefragabile per ritenere che questi morì tra il 1534 e il 1535. Senza punto trattenerci intorno a questa asserzione, che cade da sè, quando si rifletta che i componimenti poetici raccolti e pubblicati dal Salerni appaiono composti in tempi diversi (3), crediamo opportuno prendere in giusta considera-

(1) *De infelicitate litt.*, pag. 24: « . . . . relicta Roma, in Calabriam cum secessisset, in febrim subito incidit, qua diu vexatus, miserabilique eo cruciatu superatus, expiravit ».

(2) Spiriti — *Memorie degli Scritt. cosent.*, pag. 26; Saverio Mattei — *Vita Parrhasii*, ediz. *De Rebus etc.* Nap. 1771. Tiraboschi — *Storia* ecc...... T. VII., P. III, pag. 336; Ginguenè — *Istoire litter. d' Italie*, V. VII, pag. 342; *Biografia Universale* — V. XLII, pag. 464 (Venet. 1828); Fiorentino, *Bernardino Telesio*, V. I (si corresse nel V. II) ecc.

(3) Nicolaj Salerni consentini *Sylvulae Epicedicae, Encomiasticae, Satyricae ac Paraeneticae — Variarumque aliarum rerum descriptiones fortasse non inutiles* — Neapoli, Sultzbach, MDXXXVI.

zione le testimonianze del cosentino Antonino Ponto (1) e di Giano Anisio (2), suggeritcci dallo Jannelli (3).

Tanto il primo che il secondo scrittore, parlando di Adriano VI, eletto Pontefice il 9 gennaio 1522, ricordano con rammarico la morte recente del Parrasio. Ora, considerando che questo ricordo di una delle più grandi illustrazioni del Ginnasio romano non può riferirsi che ai primi tempi del pontificato di Adriano VI, quando cioè non ancora era nota la sua avversione ai buoni studii e quell' orrore per le cose pagane, che gli procacciò l' odio dei letterati e i poco lusinghieri epiteti di « furibondo nemico delle muse, della eloquenza e di ogni arte bella », riteniamo che il P., ritornato a Cosenza, verso la fine del dicembre del 1521, seguisse ben presto nella tomba il suo protettore, Leone X (4), nel seguente gennaio 1522 (5).

*
* *

Dopo quanto abbiamo detto, non crediamo sia più il caso di affacciare alcun dubbio circa l' epoca della fondazione

---

(1) *Romitypion* — P. II, Romae 1524: « Vide Philippum Gullum, Crassum quoque, et doctorum Phoenicem Parrhasium coaevos, Deo vivo... per florida rura et lauri nemus melicos hymnos concinere ».

(2) *Poemata varia* etc., ediz. cit.:

. . . . . . Haec tua maxima cura
Tandem Hadriane, prima tua maxima cura
Sit Caesar . . . .
. . . .
Mortem obiit Phoebi interpres, carusque sacerdos
Parrhasius, quem clara ferunt monumenta per orbem

(3) Op. cit., pag. 115 e seg.

(4) Salerni — op. cit.:

. . . . . . Leo Pastor ovilis
Romani aethereos tandem migravit in arces,
Unde suum iussit propere ad meliora venire
Praemia Parrhasium . . . . . .

(5) Lo Jannelli, sebbene non traesse dalle prove addotte una convincente deduzione, non si scosta di molto dalla nostra tesi, ritenendo che il P. morisse « desinente ipso anno 1521, vel ineunte 1522 ».

dell' Accademia Cosentina, attribuita al nostro umanista (1). Se, come crediamo di aver dimostrato, egli non visse che poco tempo dopo il suo arrivo a Cosenza, è chiaro che questo notevole avvenimento non potè compiersi se non nel primo ritorno in questa città, e specialmente in quel periodo di circa nove mesi, che va dall'agosto 1511 all'aprile 1512 (2),

Sebbene non precisasse alcuna data (3), il Fiorentino, nel primo volume del suo *Telesio*, pubblicato nel 1872, si mostrò di questo stesso parere, combattendo l' asserzione del Lombardi, che aveva riportata la fondazione dell' Accademia al secondo ritorno del Parrasio (4). Due anni dopo però il Fiorentino, avendo letto il commentario dello Jannelli, mutò avviso e stimò più probabile che detta fondazione avvenisse nell' ultimo ritorno (5).

A quanto pare, il dotto filosofo volle prestare troppa fede allo Jannelli (5), il quale, come abbiamo visto, oltre a mostrarsi non molto esatto nel precisare dove e come il P. passò in Calabria il triennio 1511 - 1514, non seppe tenere

(1) Spiriti — *Memorie degli Scritt cosent. Pref.*, pag. 9; Mattei — *Vita Parrhasii*, ediz. *De Rebus*, pag. XV e seg.: Tiraboschi — *Storia* ecc., T VII, pag. 336; Signorelli — *Vicende della Coltura* ecc., T. IV, pag. 240; *Biografia Univers.* T. XLII, peg. 464; *Nuovo Dizion. Ist.* T. XX, pag. 174.

(2) V. pag. 91.

(3) Ignorando l' anno preciso della prima venuta del P. a Cosenza, il Fiorentino opinò « che l' Accademia cosentina fosse cominciata fra gli anni 1509 e 1514 ».

(4) Andrea Lombardi — *Discorsi accademici ed altri opuscoli*, terza ediz., Cosenza — Pei tipi di Giuseppe Migliaccio, 1840.

Fra' non pochi errori commessi dal Lombardi nel *Saggio storico sull'Accademia cosentina*, che F. S. Salfi volle chiamare « quadro preciso e fedele della sua origine e delle sue vicende » nella troppo benevola prefazione, notiamo quello circa l' anno della morte del P., secondo lui avvenuta nel 1534.

(5) V. Op. cit., Appendice al Vol. II, Firenze, Succ. Le Monnier 1874.

giusto conto delle prove di scrittori autorevoli, attestanti tutti concordemente che il P. morì poco dopo il suo arrivo a Cosenza.

L' Accademia cominciò quindi ad aver vita tra la fine del 1511 e il principio del 1512, quando appunto si trovavano a Cosenza Antonio Telesio, Francesco Franchini, Niccolò Salerni e, come pare, Galeazzo di Tarsia, il gentile autore di quelle tenere poesie, che destavano nel Settembrini il desiderio di altre.

Mai come allora Cosenza si era trovata in condizioni più favorevoli per un vero risveglio letterario. Caduta la Calabria sotto il dominio spagnuolo, dopo l' iniqua divisione del regno aragonese, essa, a preferenza delle altre città, era stata fatta segno a speciale protezione. Vi erano state raccolte le supreme cariche, riconfermati gli antichi privilegi e creata quasi un' altra capitale del regno (1). Fu allora che venne su tutta una flora di giovani baldi e volenterosi, che, spronati da vivo desiderio d' imparare, si affollarono intorno al maestro insigne, che capitava tanto opportunamente tra loro (2).

Prive della pompa e dell' ostentazione moderna, allora le Accademie, nei loro primordi, non erano altro che amichevoli convegni, in cui pochi amici dotti e di buona volontà discutevano su questo o quel passo di scrittore classico, oppure davano lettura di qualche componimento letterario. Quest' umile principio ebbe anche l' Accademia Cosentina, la quale pare che per un certo tempo non fosse neppure denominata in questo modo: come ben diceva il Fiorentino, ci era il fatto e mancava il nome (3).

(1) Fiorentino — op. cit., edit. cit., V. I.

(2) Fra i tanti ricordiamo i Martirano, Pierio Ciminio, Clario Leonardo Schipanio, Giovan Battista Morelli, Andrea Pugliano, Carlo Giardino ecc. . . . . .

(3) Op. cit., V. I.

Il P. contribuì all'incremento di questa istituzione anche quando si allontanò da Cosenza, poichè, come ci attestano le lettere inviate al Cesario (1), ad Andrea Pugliano (2), a Giovan Battista Morelli (3) e ad altri cosentini (4), egli si mostrò sempre pronto a fornir loro schiarimenti circa l'interpretazione di passi difficili e a sciogliere quei dubbi, che non erano forse risoluti nei loro convegni letterari.

Con quanto garbo e piacere egli facesse ciò, si scorge chiaramente, più che in altri luoghi, in quella lettera gentilissima che inviava al cosentino Vincenzo Tarsia, forse durante la sua dimora a Roma. In essa si mostra lieto di dare all'amico le notizie chiestegli intorno ai Bruzii, e si compiace moltissimo del risveglio letterario di Cosenza, messasi in grado di poter gareggiare per coltura con qualunque altra città d'Italia (5). Chi non sente in queste parole la schietta e spontanea soddisfazione del P. nel vedere così felicemente coronata l'opera sua?

L'Accademia Cosentina al principio ebbe un indirizzo puramente critico-classico, che si cambiò in filosofico, quando venne a darle nuova vita e splendore Bernardino Telesio, l'aquila bruzia, che con tanta ala d'ingegno si librò nelle più alte regioni del pensiero, e, suscitando una viva op-

---

(1) *De Rebus etc.*, ediz. cit., pag. 117.

(2) Op. cit., ediz. cit., pag. 119.

(3) Op. cit., ediz. cit., pag. 125.

(4) Si ricordi, come abbiamo detto altrove, (pag. 56) che l'opera *De Rebus per epistolam quaesitis* era composta di 24 libri e che di questi uno solo è giunto sino a noi, e da ciò si argomenti quante altre lettere il P. avrà inviate ai suoi amati Cosentini prima e dopo il suo ritorno a Cosenza.

(5) *De Rebus etc.* ediz. cit., pag. 110: « Remitteret aliquid de iudicio suo Lucius, et qui Lucio subscripsit, Cicero, si viverent hac aetate, iuventutemque Cosentinam bonarum artium studiis cum quavis Italiae civitate certantem viderent ».

posizione alle dottrine aristoteliche, diede all' Europa quel nuovo sistema, che tanta influenza doveva esercitare sulla filosofia e sulle scienze naturali.

Così mentre l' Italia, in generale serva dello straniero e ingolfata nelle lotte religiose, perdeva ogni amore per gli studii umanistici, mentre il fiore del Rinascimento, come con frase felice si esprime il Geiger (1), si chiudeva dinanzi all'imperversare della forza brutale dei lanzichenecchi, un fiore fresco e rigoglioso sbocciava nella forte Calabria, dove avevalo piantato qualche tempo prima l' *Ultimo degli umanisti,* Aulo Giano Parrasio.

(1) *Rinascimento e Umanesimo* in Italia e in Germania — *Storia Univ. illustrata* di Guglielmo Oncken. — Milano 1891, pag. 410.

« Or non parrebbe che cotesti scritti, (Parrasiani) dei quali pochissimi sono stati impressi, valessero il pregio della stampa, più che non tante insulsaggini tramandate con tanta cura? »

F. Fiorentino. — *Bernard. Telesio*, V. I.

APPENDICE



AULI JANI PARRHASII

ORATIONES ET EPISTULAE SELECTAE

PRIMUS

AD VITAM EIUS NARRANDAM

EX R. BIBL. NAT. NEAPOL. CODICIBUS

EXCERPSIT

ET TEMPORUM ORDINE

DIGESSIT

FRANCISCUS LO PARCO

I

ORATIO AD PATRITIOS NEAPOLITANOS [1]

circ. 1493 [2] (Cod. V. D. 15)

—

Pensitanti saepe mecum, viri patritii, eruditissimi iuvenes, ingenuique adolescentuli et contemplanti quam praeclaram prisci illi Romani publicae administrationis formam, in posterum rem populi suscepturi, per manus tradiderunt, nihil occurrit quod non summo ingenio excogitatum, maiori studio expolitum, maximo consilio ac prudentia gestum iudicetur: ut mihi quidem undecumque eorum non modo bella, sed etiam paces per historias exploranti, quam apud omnes obtinent, opinione dignissimi videantur. Sed illud praecipue militaris disciplinae institutum, quo adolescentes ad palum intra vallum prius impense exerceri, quam seriae dimicationi interesse iubentur, usque adeo me delectat, ut, in re licet diversa, ab ineuntibus annis hactenus observarim.

Haud enim quodpiam vulgo unquam commisimus, priusquam per doctissimos utriusque linguae grammaticos, pro meo ingenioli captu, eruditus in ludis litterariis satis superque delituisse visus sum. Et, ne ab id genus similitudine discedamus, quem ad modum tirones ad palum punctim caesimque

---

(1) V. huius op. Cap. II, pag. 13 et seqq.

(2) In omnibus orationibus et epistulis annum et inscriptionem Parrhasius non apposuit.

ferire discebantur a veteranis, ac ex illo commentitio pugnae simulacro quod in vera dimicatione magno mox usui foret imbibebant, ita et nos primo, quoad fieri potuit, haud tamen scio an supra omnes nostri coeli ac aetatis homines, non citra bonae valetudinis dispendium, sed eruditissimis viris non modo nostratibus litteris, verum etiam graecanicis operam dedimus, ut, si quid in communem rei litterariae utilitatem excudere libuisset, perinde ac in penuria cellam haberemus in promptu. Ac ne sic quidem, tametsi pares huic oneri compluribus videbamur, ad enarrandi munus accessi, nisi prius aliquot annos, frequenti auditorio, in Brutiis, unde nos ortum ducimus, interpretandis auctoribus impendissemus.

At in praesentiarum, viri patritii, cum offitii causa, ut amicos inviseremus, ad vestram rempublicam ornatissimam undique versum me contulissem, ab eisdem post aliquot dies missionem impetrare haudquaquam potui, quod dicerent nostrae consuetudinis iucunditate teneri, nec unquam a me contendere desierunt quousque, assiduis eorum vocibus expugnatus, P. Papinii Statii, poetarum oppido quam doctissimi, quem urbs haec florentissima universo terrarum orbi, quocumque latini nominis fama percrebuit, non iniuria queat imputare, *Silvarum* opus haud omnibus obvium, singulis lectionibus, enodaturum promiserim.

Scio profecto, nec me fugit quam arduam quamque difficilem provinciam sim aggressus, quamque implicitos ac inextricabiles paene nodos absolvendos assumpserim, et vestrum fortasse plerosque nostros hos conatus ut audaculi, ne dicam impudentis, reprehensuros, quod huius aetatis adolescens in totius Italiae celeberrima urbe, ubi omnium bonarum artium studia pollent, in tanto praesertim doctissimorum hominum conventu subgestum hoc ascendere non erubuerim. Iusta sane et non improbanda incusatio, si aut meo consilio, aut sponte, non dicam ultro, hoc munus obiverim. Verum hoc erga amicos nimiae indulgentiae tribuendum potius

erit, quibus dum in omnibus, modo honesti speciem prae se ferant, obsecundo, in audaciae crimen incurri. Sed quaeso vos per deos immortales, viri patritii, boni consulite, proque vestra solita humanitate statuite.

Quum saepe mecum parentis omnium naturae exactum undique opus inspicio, nihil occurrit, viri patritii, quod non magna cum sapientia productum, maximaque diligentia dispositum sit; sed illud imprimis ad hominum coetus non solum tuendos, verum etiam decorandos non parvi momenti visum est, quod omnibus animantibus gloriae ac laudis affectum indiderit, praecipuum, ut arbitror, ad implendos totius operis numeros adiumentum. Nam quid utilius, quid frugius, quid conducibilius affectu hoc queat inveniri? Quippe cui, si quid excultum, si quid politius immo utile excogitatum est, iure ac merito referamus acceptum. Inde sunt etenim tot ac tantarum rerum inventiones, inde tot saeculis artes incognitae prodierunt, inde, iudico, semper aliquid inventis adiicitur, inde tot virorum diu noctuque elaborata monumenta. Nam si conditis usque saeculis inventa altius repetamus, omnia ab hoc affectu profecta inveniemus.

Missum facio Promethea, quem quid aliud, ut in fabulis est, ad subtrahendum Superis ignem compulit, nisi ut inventi gloriam reportaret? Omitto Liberum ac Cererem, quorum uterque hac eadem causa a ferino illo victu homines revocavit, quippe quum alter, ut aiunt, vinum repererit, altera verum frumentum excogitarit. Nonne litterarum notae ac elementa, sive Cadmus, sive alter invenerit, inde ortum habuere?

Quotusquisque, ut ad rem litterariam adveniam, tam maximos studiis labores impendisset, nisi nomen ac gloriam inde adsequeretur? Eudoxus Gnidius complures sub montibus annos egisse traditur, ut mathematica disciplina, anni rationem solisque meatus perciperet. Sed haec ut remotiora fortasse praetereo. Hac nostra tempestate viri et ingenio et doctrina praecipui multa et nova et utilissima excudunt:

patrum nostrorum memoria calchographia, quam Latini vocant impressionem, a Germanis excogitata est non tam lucri quam gloriae cupiditate, nam eorum plerosque huiuscemodi rei rudimentis legimus decoxisse.

Sed quid externis utor exemplis? Jovianus Pontanus, vir disertissimus, qui cum illis vetustissimis aeque contendit, dii boni, quae nuper sui laboris monumenta dedit! Rem profecto ad hoc usque tempus intactam: *De Fortitudine heroica* luculentissimum opus, de quo seorsum praeter eum nemo scripsit. *Principem* vero ab incunabulis ita instituit, ut felicia regna futura sint quibuscumque, qualem ipse informat, princeps obvenerit. *Obedientiae* vero partes ita disserit, ut ad hanc omnes virtutes referantur. Quid eius *Charonte* gravius, quid rursus festivius aut elegantius? Quid *Antonio* doctius, in quo illud praecipuum duco duos totius romani eloquii principes, Ciceronem ac Vergilium, sic improborum calumniis absolutos, [illegible] obstrigilatores maiori quam ipsi Maronem ac Tullium licentia momorderit. Taceo *Sertorium*, quo plane unusquisque fatetur veterem illam scribendi felicitatem revocatam. Unde vero vir doctissimus inter tot ac tantas occupationes diu noctuque his studiis incubuerit? Nulla alia re, quid enim sibi ad humanam felicitatem, Rege tam praesenti, deesse poterat, nisi ut gloriam sibi apud posteros compararet.

Atque sic habetote nullos satis improbos esse ad virtutem conatus. Quis enim Lucanum accuset quod huius aetatis, aut paululum supra, *Pharsaliae* bella detonuit? Nemo est profecto qui Valerium Catullum, Propertium Nautam, Albium Tibullum, Caium denique Balbum non admodum laudet, quod omnium ore cantanda adolescentes ediderunt. Quotusquisque invenitur qui mactum virtute esse non iubeat, si poetam Cylicem Oppianum scripsisse compererit admodum praetextatum, quae etiam doctissimi senes studiosissime legant? Quod si aut illi quos diximus, aut ceteri, quos brevitatis causa

subtaceo, ad rem litterariam non iusto tempestivius accessissent, nihil hercle haberemus, quod eorum nos admoneret et posteris utilitatem afferret. Itaque tot ac tantae in bonorum artium studiis vigiliae immatura morte interceptae, non pervenissent ad frugem.

Horum ego ductus exemplo, etsi nec tantum mihi tribuam nec assumam, ut illis me comparem, eam de me spem vobis pollicear, ut me nec incepti poeniteat, nec vos adolescentem audivisse piguerit. Sed per Jovem ineptissimus sum qui haec ad eos dicam quos ora pacata atque etiam sereni insuper vultus humanissimos produnt: tanto silentio verbis paene singulis inhiatis, ut non reformidaverim longius evagari.

Itaque orationi modum statuam, si illud unum prius admonuerim. Si quid in his quae dixero offendet, omnibus enim placere esset immensum, meminisse debebitis nihil esse in humanis quod undecumque possit esse perfectum, vetustissimosque grammaticos ante oculos ponere qui etiam in plurimis lapsi deprenduntur (neque omnibus esse Pontanos, Aurelios, Altilios, Actios Sanazaros ac denique Dionisios Superi concessere, immo singulis virtutes singulas, ut est apud optimum maximumque poetam), et priscos illos, quorum adhuc auctoritas viget, multa scisse non omnia.

II

PRIVILEGIUM (1)

(In R. Archivo Neapol. — Collat. Privileg. Aragonensium
Vol. VII. 1494-1495. — fol. 75).

J. PAULI DE PARISIO

Alfonsus et cetera, universis et cetera, licet adiectione et cetera, sane pro parte nobilis et egregii viri J. Pauli de Parisio de Cusencia, familiaris nostri fidelis, dilecti, fuit Maiestati nostre reverenter expositum et umiliter supplicatum quod Paulus ipse ex concessione sibi facta ad eius vitam per Serenissimum Ferdinandum, patrem et dominum nostrum colendissimum memorie recolende, habuit, tenuit et possidet, sive exercet officium magistri Camere et magistri actorum penes Justiciarios, seu Capitaneos terre Taberne, nec non officium Cavaleris penes Capitaneos terrarum montanee et Civite ducalis cum potestate substituendi, cum gagiis et emolumentis, lucris et obventionibus solitis et consuetis et debitis, prout in quibusdam privilegiis per dictum genitorem nostrum sibi propterea concessis hec et alia clarius

(1) Cum hoc unum monumentum nobis in R. Neapolitano Tabulario invenire contigisset, facile animum induximus, ut hoc loco ederemus, codicis scriptura diligenter servata. — V. huius op. Cap. II, pag. 19 et seq.

annotantur. Dignaremur sibi ad eius vitam dicta officia iuxta tenorem dictorum privilegiorum de speciali gratia benignius confirmare. Nos autem habentes respectum ad merita sincere devotionis et fidei prefati Pauli, ac considerantes servitia per eum Maiestati nostre prestita et impensa, queque prestat adpresens, et ipsum de bono semper in melius continuatione laudabili prestiturum speramus, propter queque in iis et longe maioribus a nobis exauditionis gratiam rationabiliter promeretur, iis et aliis considerationibus et causis digne moti, prefato Paulo ad eius vite decursum iam dicta officia actorum magistri et magistri Camere penes Iusticiarios seu Capitaneos dicte terre Taberne et officium Cavalerii penes Capitaneos terrarum montanee et civite ducalis cum potestate in eisdem officiis substituendi. De quorum substituendorum culpis et defectibus Paulus ipse nostre Curie principaliter teneatur cum gagiis et emolumentis, lucris et obventionibus solitis, consuetis et debitis, iuxta formam dictorum prenominatorum privilegiorum. Ipsaque privilegia cum omnibus et singulis in eisdem contentis, expressis et narratis, que licet presentibus non inserantur, haberi tamen volumus pro insertis et expressis et declaratis, si et prout hactenus in possessione seu quasi fuit et in presentiarum existit. Tenore presentium nostra ex certa scientia specialique gratia confirmamus, acceptamus, approbamus, ratificamus atque laudamus, nostreque confirmationis, ratificationis, acceptationis et approbationis munimine et suffragio validamus et roboramus, volentes et decernentes expresse quod presens nostra confirmatio sit eidem Paulo semper et omni futuro tempore firma, stabilis, realis, utilis et fructuosa; nullumque in iudiciis vel extra, seu alias quovis modo sentiat diminutionis incommodum, aut impugnationis obiectum sive obstaculum, vel noxe alterius detrimentum, sed in sua firmitate, robore et officio persistat. Illustrissimo propterea et carissimo filio primogenito Ferdinando de Aragonia, duci Cala-

brio, vicario nostro generali, nostrum super iis declarantes intentum Mandamus magno huius regni Camerario eiusque locumtenenti, presentibus et rationalibus Camere nostre Summarie, Justiciario seu Capitaneo terre Taberne, et terrarum montanee et Civite ducalis, Universitatibusque et hominibus ipsarum terrarum, aliisque universis et singulis officialibus et subditis nostris maioribus et minoribus quovis officio auctoritate et dignitate fungentibus nomineque nuncupatis ad quos seu quem presentes pervenerint, et spectaverint seu fuerint quomodolibet presentate. Quatenus forma presentium per eos et unumquemque eorum diligenter actenta prefatum Paulum, seu eius substitutos ad dicta officia exercenda recipiant et admittant, retineant atque tractent decenter et favorabiliter prout expedit in eisdem deque gagiis et emolumentis, lucris et obventionibus solitis consuetis sibi respondeant et per quos decet responderi faciant atque mandent integre et indiminute prout hactenus extitit consuetum. Et contrarium non faciant pro quanto dictus Illustrissimus Dux filius noster nobis morem gerere cupit, Ceteri vero officiales et subditi nostri gratiam nostram caram habent et penam ducatorum mille cupiunt evitare, in quorum testimoniorum etc.

Datum in felicibus Castris apud Sulmonem per magnificum virum Antonium de Alexandro locumtenentem etc.

Die VIIII Julii MCCCCLXXXXIIII Regnorum nostrorum anno primo Rex Alfonsus -- Dominus rex mandavit mihi.

P. Garlon — Jo. Pontanus

Pascasius

III

EPISTULA AD FERDINANDUM II ARAGONIUM (1)

Neapoli 1495 (COD. V. F. 9)

—

Quod a me de Sarapi quaeris, illustris ac ornatissime Princeps, utinam sic ad te reducendum prosit in avitum perditumque solium, quo nulla tua culpa cares, ut olim Ptolomaeo, Lagi filio, ad constituendas Aegypti opes. Huic enim recens conditam Alexandriam moenibus sacris et novis religionibus excolenti, per quietem dicitur obversatus augustior humana forma iuvenis, atque monuisse ut per certos homines eius effigiem acciret e Ponto; id autem felix faustumque et amplitudini sibi gentique suae fore; eundemque iuvenem plurimo igni rutilantem cum dicto simul in sublime raptum evanuisse. Quo miraculo Ptolomaeus e somno excussus, adhibitis Aegypti sacerdotibus, imaginem nocturnam visumque narravit. Hisque externorum ignaris, remque expedire nescientibus, quidam nomine Sosibius, qui vagis er-

---

(1) Exstat in codice duplex huius epistulae exemplar. Manifeste apparet eam ad Ferdinandum II Parrhasium misisse, cum ille Neapoli in Aenariam insulam confugerat (IX Kal. Mart. 1495). Quod minime mirari debemus, cum perpendamus, ut Erasmus Percopo in opere, quod inscribitur *Benedetto Gareth*, luculente demonstravit, infelicem regem semper, etiam in maximis adversis rebus, ad animum suum erigendum, in bona studia incubuisse. — V. huius op. Cap. II, pag. 17 et seqq.

roribus orbem fere terrarum peragraverat, in medium processit, et qua specie regi apparuisset, a se colossum Synope spectatum, quae Ponti civitas est in Scythia, retulit.

Itaque Ptolomaeus, Sotele Dionysioque legatis, in Pontum mandat, ut imperata Dei faciant. Triplex inde fama: nonnulli post multa prodigia, coelitusque illatas contumacibus barbaris clades, Alexandrinos a rege missos accepisse deum volunt a Scydrothemide, qui tunc in Ponto rerum potiebatur. Alii cum Plutarcho tradunt ab ipsis oratoribus esse furto subreptum. Quidam miracula quoque comminiscuntur: appulsas litori naves ultro Sarapim conscendisse et idoneam navigandi tempestatem secundosque ventos in Aegyptum recurrentibus immisisse, celerius opinione, Alexandriam. Pervetus rumor est, Eleusinum Timotheum e genere Eumolpidarum, rerum divinarum peritissimum, itemque Manethonem Sebeniten a Ptolomaeo consultos quinam deus is esset, respondisse Plutonem videri, tricipitis argumento canis, quem Cerberum suspicari, assistentisque puellae, in qua Proserpinam liceat intelligi. Alii coniectant Aesculapium, quod apud eum susceptis votis aegroti convalescant; nonnulli Osirim; plerique Jovem, rerum omnium potentem, quod oraculi sors ab Apolline delphico quibus dixi legatis edita facile probat: irent simulacrumque patris sui reveherent; sororis relinquerent. Ipsius item de se dei professio suffragatur, qui rogatus a Nycocreonte, Cypriorum tyranno, quis haberi deorum vellet, ad hanc sententiam graece respondit:

Sum Deus ipse, tibi qualem me carmine pandam:
Regia celsa poli caput est mihi, caerula venter
Unda maris, calcesque pedum telluris in imo
Cespite nituntur, mea tempoia lucidus aether
Ambit, et accendunt oculos mihi lumina Phoebi.

Diodorus autem Siculus, in Bibliothecis, Osirim, Sarapim, Liberum, Ditem patrem, Ammonem Jovem, Pana, eundem deum esse existimat. Aristippus, Arcadicorum primo,

refert Apim, Argivorum regem, Memphim in Aegypto sedem sibi condidisse, quem postea Sarapim transnominatum Aristeus Argivus autumat et hunc ab Aegyptis attonita superstitione coli. Nymphodorus Amphipolitanus auctor est in his quae de legibus Asiae composuit, Apis tauri, cum decessisset, sale duratum cadaver in arca, quam Graeci σορόν vocant, esse conditum, ex eoque duplicato nomine Soro-apim demumque Sarapim, nuncupatum.

Porphyrius autem philosophus Sarapim cum Plutone confundit, ut ea soli vis, unde proveniunt opes, Orcus et Pluton et Dis pater appelletur, quatenus autem vitium terra sentit ad Sarapim pertineat; abstrusique intra terram ignis inditium purpurea Dei vestis, infernae vero potestatis hasta trunca, atque cuspis deorsum conversa sit.

In Aegyptum translato Sarapi, templum pro magnitudine urbis extructum, loco cui nomen Rhacotis antea fuisset. Apud Tacitum legimus: eius templi hostium anni certo tempore patefaciebant ipsi sacerdotes, admotis ad rem divinam aqua et igni, quod haec elementa maxime praestent.

Dominatu Julii Caesaris incendio consumptum recitat Eusebius. Illud addimus ex Plutarcho Alexandriae primum indigitari coeptum Sarapim, Aegyptiorum lingua Plutonem significante vocabulo. Is fingebatur hunc in modum: praestanti forma atque aetatis integrae iuvenis, qui subiecto capite vetusti operis quasillum gestet. In quo Macrobius, is qui deos omnes ad unum solem confert, ipsius sideris altitudinem significari contendit, et vim rerum omnium terrenarum capacem, quas immissis radiis ad se rapiat.

Imago vero tricipitis animantis adiuncta simulacro, quid aliud quam tripartitum tempus ostendit, in id quod est, quod fuit, quod futurum est? In leonis ergo capite quod e tribus medium se altius erexerit, tempus instans exprimitur, inter praeteritum futurumque tam breve, ut quibusdam nullum videatur; in cursu enim semper est, it et praecipitat,

ante desinit esse quam venit. Est enim leo natura fervens ac in agendo quod imminet validus. Temporis vero praeteriti cervix lupi rapacis a sinistra parte oriens argumentum creditur, eo quod per id animal rerum transactarum memoria aufertur. Ceterum canis caput a dextra adulantis specie renidens, futuri temporis eventum declarat, de quo nobis spes licet incerta blanditur. Quis enim non suas cogitationes in longum porrigit? Maxima porro vitae iactura dilatio est; illa primum quemque extrahit diem, illa eripuit praesentia, dum ulteriora promittit; perdimus hodiernum, quod in manu fortunae positum, disponimus, quod in nostra dimittimus.

Clamat ecce poetarum maximus, velut divino ore instructus:

Maxima quaeque dies aevi prima fugit.

Quid cunctaris, inquit, quid cessas? nisi occupas, fugit; cum occupaveris tamen fugiet. Itaque cum celeritate temporis utendi velocitate certandum est, et velut ex torrente rapido nec semper cursuro, cito hauriendum.

Audio te esse egregiae indolis adolescentulum, animo alacrem, ingenio potentem, frugalitatis et continentiae in istis annis admirandae, patientem laboris, a voluptatibus alienum, firmiterque laturum quicquid inaedificare, quicquid tibi fortuna voluerit imponere. Cui si nondum omnes ad unum bonos libuit excindere, si nomen Aragonium propitia respicit, te, lapsis tuorum rebus, incolumem servabit, discet abs te clementiam mitissimoque principi mitis aliquando fiet. Tu rursus maiores tuos intueri debes ascitos coelo, operamque dare ut unde per iniuriam deiectus es, industria virtusque te reponat. Ante meos obitus sit, precor, ista dies.

Deditus ac devotus
JANUS PARRHASIUS

IV

ORATIO I IN ALEXANDRUM MINUTIANUM (1)

Mediolani 1501 (Cod. V. D. 15)

Ismenias ille Thebanus, summus aetate sua tibicen, quos in arte discipulos habebat, iis auctor erat ut alios eiusdem studii professores et quidem malos adirent. Quod ita fore putabat, ut et illi quid in canendo sequendum aut fugiendum esset ab alienis erratis erudirentur, et eius alioquin non iniucundae modulationi, comparatione peioris, gratiae plus accederet.

Id nos exemplum, quod maxime probaremus, in usum revocare tentavimus: an aliunde factum putatis, ut illam pecudem (Minutianum) vos auditum miserim, quam ut recenti periculo cognoscatis quid inter Apollinis et Marsyae cantum differat?

Non dubito, quae vestra sagacitas est, quin omnes intelligatis illum nec ingenio, nec eruditione valere, qui per se nihil unquam parit, ab aliis omnia suppilat, ac ut ignavissima volucris relictis cadaveribus saturatur, et, quo nihil impudentius, eius etiam, quem tertio quoque verbo crudelissime lacerat, quo se potiorem iactat, inventa recitare pro sua non erubescit.

(1) V. huius op. Cap. II, pag. 40 et seqq.

Audistis, arbitror, audistis, ornatissimi iuvenes, cum, nudius quartus an quintus abhinc est, poetarum genera nostris tantum non verbis enumeraret, quaeque nos anno superiore ex auctoribus graecis accepta, vobiscum communicavimus, eadem nuper ille quasi sua, quasi nova, magno verborum strepitu blatteraret.

Et audet, proh Superi, se nobis ille componere! qui negligentiae nomen suae praetendit insciciae, qui turpe non ducit occupationibus excusare, quod hactenus magistri personam non sustinuisset et satis huic inclytae civitati factum putat, si pro tot annorum iactura recipiat in posterum fore diligentem. Quae cum dicit homo parum consideratus non videt alterutrum necessario sequi: aut ante adventum meum ab illo vos esse despectos, ad quos illotis, ut aiunt, pedibus et imparatus accederet, ut, si quid in litteris curae posthac adhibuerit, eius omnino mihi gratia debeatur, cuius opera sit effectum ne vos, ut antea, scopas solutas existimaret; aut certe illud se non amore disciplinarum, quas arrogantissime sibi vendicat, non virtutis, a cuius itinere iampridem longius aberraret, non suae denique existimationis, quam post umbram lucelli semper habuit, ad hoc adductum, sed spe mercedis, quam desertus erat a vobis amissurus.

Et is unquam poterit illum quaestum, quem non ex officina sed laniena librorum quam maximum facit, vestris rationibus non anteponere? non hercle magis quam piscis in sicco vivere.

Nam ubi cupido divitiarum invasit, neque disciplina, neque artes bonae, neque ingenium ullum pollet, ut non minus vere quam graviter ait Sallustius. Sed fac eum maxime velle: quid tandem praestabit? an alius nunc est quam olim fuit, cum per libellos a Senatu toties efflagitatus ut ab aede Musarum raucus hic anser exploderetur? nempe ille ipse est et aliquando tot annorum cessatione deterior.

Sed quid hoc refert, si discipuli non facilitate sermonis,

non rerum memoria, quod par esset, sed ovidianis artibus alliciuntur? An non illius carminis in mentem venit: Promittas facito; quid enim promittere laedit. Pollicitis dives quilibet esse potest. Invenias aliquos adeo vecordes ut cassam spem precio mercentur et quo, dii boni, precio! iactura temporis; quo nihil esse preciosius in vita qui Theophrasto mature non credunt, exacta mox aetate, sero sentient.

Quod ne nostris auditoribus usu veniat, si unquam alias in praesentia diligenter seduloque cavebimus, cum mea sponte vestrique causa, quibus ut amantissimis nostri consultum volumus, tum ne P. A. Stephani Ponchorii, Senatus principis, ac sacrosancti nostri regis Archigrammatici fallere iudicium videamur, quippe quum nos, qui summus honor est, suis annumeret ac, ut est in bonos omnes munificus, maioribus in dies auctet praemiis, ut Claudiani mei carmen usurpare iam libeat:

Crescite virtutes fecundaque floreat aetas,
Nam patet ingeniis campus, certusque merenti
Stat favor; ornatur propriis industria donis.
Surgitae sopitae, quas obruit ambitus artes:
Nil licet invidiae, *Stephanus* dum prospicit urbi.

Non est amplius vulpi locus, nusquam iam nebulones, nusquam Lysonis excussor emissarius, iacet cruentus ille delator, in acie linguae qui necem gerebat. Quod si verum non est, nec malis artibus, ut omnes affirmant, sed, ut ipse gloriatur, industria pervenit ad opes et dignitatem, dicat, obsecro, cur nunc eadem non assequitur, quando uberiora virtutum praemia sunt proposita, nactus indulgentissimum Praesidem, qui benigna fovet ingenia? cur ad eum salutandum nondum venit? Nempe quia noctua solem fugit, nec audet homo levissimus illi trutinae se committere. Sed versipellem, quem, ut Lysonis sui successorem, intrinsecus odit, foris amare simulat, de quo ad aurem garrit, eundemque palam laudat, ita frigide tamen ut ad novercae tumu-

lum flere videatur. Sapienter Euripides, cuius singulos versus singula testimonia putat Cicero: intempestivus, inquit, amor a simultate parum differt; sed utinam faxit ille deus ut summis aliquando beneficiis affectus, Pater amplissimus (Poncherius), te enim absentem tamquam praesentem appello, tibi amicus sit; hoc enim cum tibi opto, opto ut beatus sis; erit enim tam diu vir modo harum, modo illarum partium fidus nemini, ac in sua levitate tantum constans. Et ille suam vitam mecum contendit, cuius nulla pars corporis a turpitudine vacat. Sed nimis evecti sumus ob huius vix hominis importunam perditamque petulantiam, qui iamdudum princeps in urbe, quam Philippus in Thracia condidit, Poniropoli, nemini parcit, oblatrat omnibus, omnium dicta factaque probris insectatur, ac ut immundus sus cum suibus volutari quaerit.

Erit aliquod tempus quum huius insaniae graviores mihi poenas dabit; nunc ad ipsum Statium transeamus, in cuius auspiciis nihil est mihi commune cum ceteris. Illi poetam laudibus in coelum tollunt, id ego mihi faciendum non puto, primum ne videar in laudando conterraneo meo mihi placere, deinde ne quis in nos torqueat quod olim Spartanus ille citharoedo nescio cui, qui non suo tempore laudabat Herculem: quis eum vituperat? Nam Statium, quem laudant omnes, accusat nemo, defendere, quod alii tentaverunt, praeterquam quod ineptissimum duco, hominis esset non intelligentis, poetam, ipsa vetustate extra aleam iam positum, sollicitudine defensionis in dubium revocari.

De nobis autem magnifice quicquam praefari, quod nunc a doctis indoctisque iuxta fit, adeo consilium non est, ut omnia experientiae relinquamus, ad quam statim descendam, quom de poetae vita pauca dixero.

V

ORATIO II IN ALEXANDRUM MINUTIANUM (1)

Mediolani 1501 (Cod. V. D. 15)

Non veni responsurus, ut suspicamini, maledictis jurgationibus et conviciis, quibus hesterna die nequissimus ille bipedum, non tam me, in quem illa minime cadunt, quam sanctissimas aures vestras oneravit; aliud certe tempus, alium locum illa sibi poscit oratio quod, ubi constitutum mihi fuerit, efficiam ut sciatis.

Adeste tantum frequentes, honestissimi iuvenes, intelligetis profecto quantum profuerit vanissimo nebuloni innocentissimum hominem tot immanibus calumniis provocasse. Spondeo recipioque voluptatem vos haud exiguam percepturos; non enim me fugit vos omnes cupere temeritatem tot annorum impunitate confirmatam quandoque retusam spectare. Itaque libentius aggrediar, daturus vobis variam ridendi materiam. « Proinde ieiuno stomacho faciendum non erit. » Illud autem differre non possum. Quid est, per deos immortales, quod ita sollicitius a nostra auditione vos arcet, adeoque deterret, ut etiam, si diis placet, homo sordidissimus edictum proponat? quid est, inquam, nisi illud prohibet vos a co-

---

(1) V. huius op. Cap. V, pag. 45 et seq.

gnitione doctiorum, quo diutius in admiratione sui detineat, apud quem quantum proficiat quisque sentit? Sua cuiusque res agitur; per me sit omnibus integrum audire quem maxime probat. Equidem neminem invitum detineo, neque si velim posse confido, quod Appula musca saepissime gloriatur. Quoties enim praedicasse creditis ita discipulos addictos habere, ut ne ipse quidem Varro, si reviviscat, eo plures Mediolani sit habiturus?

Sed illud gravius, dicam autem quod ab eo milies audivi: vos a pecudibus differre quicquam negat. Non enim ratione, neque iudicio, sed impetu quodam ferri, contumaciterque contendere pro sententia, cui quisque semel inhaeserit. In vobis nunc est efficere, quominus nimiae licentiae litterator ea vere dixerit, neque committere ut patientia nostra diutius abutatur.

VI

ORATIO AD SENATUM MEDIOLANENSEM (1)

1501 (Cod. V. D. 15)

Gratulor litteris, gaudeo mihi, Patres optimi, qui tandem inveni quod diu multumque frustra desideraram, ne nostri temporis principes aut eorum magistratus, in quorum manu res est, temere cuipiam docendi munus iniungerent, quo nihil indignius, nihil reipublicae perniciosius excogitari poterat.

Non enim parum refert quam quis initio disciplinam sortiatur; nam quae teneri percipimus altius animis insidunt, ac ita penitus radices agunt, ut nunquam, vel certe difficulter evelli queant. Intellexit hoc prudentissimus vates Horatius et hunc in modum testatus est:

> Quod semel est imbuta recens servabit odorem
> Testa diu.

Deinde subdit:

> Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.

Habeo vobis gratias et quidem maximas, viri clarissimi, ac si facultas daretur, etiam referrem, qui de nostris studiis adeo solliciti estis, ut me, licet illustris amplissimique do-

---

(1) V. huius op. Cap. V, pag. 47 et seq.

mini Cardinalis Rothomagensis, qui Christianissimi regis personam sustinet, iudicio comprobatum, non tamen prius admiseritis ad erudiendam Mediolanensem iuventutem, quam vigilantissimis vestris oculis exhibitum aliquod periculum facere spectaretis. Non enim nobis exciderat illud Plautinum:

Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem.

Novistis, Patres optimi, novistis quid huius sanctissimi Senatus ordinem deceat: non oportere rumusculis hominum, neque simplici cuiusque testimonio facile credi. Condonant pleraque mortales odio, nonnulla etiam gratiae; neque reverendissimi domini Cardinalis divina mens, gravioribus negotiis occupata, minimis quibusque vacare potest.

Quid vero nunc agam, viri clarissimi, quom sero gladiator in harena consilium capiat mihique necesse sit in consessu disertissimi Senatus, virorumque doctissimorum, quos adesse iussistis, ex tempore verba facere? Fateor hoc etiam periculum bono periculo nos quandoque fecisse; sed in ludo litterario, non in foro; sed nostri generis hominibus, non tot eloquentissimis viris et illa auctoritate praeditis audientibus, qui, quoquo me verto, virtutum fulgoribus ingentes occurritis.

Sed unum me, Patres optimi, consolatur, quod apud prudentes, ut in lucubratis operibus censura severior est, ita in subitis orationibus venia prolixior; nulla enim res potest esse eadem festinata simul et examinata, nec esse quicquam omnium, quod habeat et laudem diligentiae suae simul et gratiam celeritatis: Exstant a nobis evigilati commentarii atque leguntur, in quibus non recuso vel etiam malevolorum subire iudicium (1), dummodo ne quid ingenio valeamus ex hac tumul-

(1) Tunc Parrhasius iam ediderat luculentissimos commentarios, qui inscribuntur: Cornelius Nepos *De viris illustribus*, Mediol. 1500; Sedulii *Carmen Paschale* et Prudentius, Mediol. 1501; Comm. *De Raptu Proserpinae* Cl. Claudiani, Mediol. prid. Kal. Sext. 1501.

tuaria dictione statuatis. Nec opes, arbitror, in nobis exigitis sed virtutem, quae paupertati praeclusa nunquam fuit. Immo paupertas iam pridem virtutis et doctrinae contubernalis est, frugi, sobria, parvo potens, aemula laudis, habitu secura, cultu simplex, consilio benesuada. Haec in Aristide iusta, in Platone benigna, in Epaminonda strenua, in Socrate sapiens, in Homero diserta fuit, ut non iniuria apud Graecos Euripidis poetae versus proverbii vice iactetur: πενία δὲ σοφίην ἔλαχε, idest sapientiam sortita paupertas est; et Carthaci, qui sub ipsis nostri maris faucibus habitant, eandem simul et artem pro numinibus venerarentur, artem ut amplectendam, paupertatem vero ut ipsius artis calcar et incitabulum, quod ita nos esse certissimo documento deprehendimus; quippe qui, dum integris opibus et incolumi patrimonio domi florebamus, litterarum studia remissius assectabamur; ubi vero communis illa tyrannorum procella nos, ut bonos omnes, involvit, ardenter adeo mansuetioribus musis operam dedimus, ut et nos hactenus non poeniteat, et ab aliis idonei existimati simus, qui Romae, in arce totius orbis terrarum, oratoriam publice profiteremur: in quo rev:mus dominus Sancti Georgii Cardinalis me mentiri non sinet, ne forte nos existimetis, ut dicitur, in dolio figlinam velle discere. Quod si praeiudicio rev:mi domini Cardinalis Rothomagensis, ut par est, assentiemini, curabimus ut suscepta de nobis opinio vos frustra non habeat, et huius inclytae urbis cives iure queri non possint, eorum liberis a vobis male consultum. Non enim, quod a nonnullis fieri solet, mores cum honore mutabimus, sed in dies magis magisque enitemur, ut vestris muneribus indigni non habeamur. Dixi.

VII

ORATIO III IN ALEXANDRUM MINUTIANUM (1)

Mediolani 1501 (Cod. V. D. 15)

Decreveram, fateor, Patres optimi, vosque disertissimi iuvenes, hodie non tam diluere crimina, quae petulantissimus ille rabula, dies abhinc quintus an sextus est, in nos evomuit, quippe quae nemo vestrum non intelligit unde proficiscantur, quam quo decet ore bipedum nequissimum remordere, quo si quam voluptatem male dicendo cepisset, eam male audiendo amitteret, quom praesertim notissimae temeritatis homo nostra patientia abuteretur, ac in dies fieret importunior, ut verendum mihi esset, ne verum Publii carmen experirer, et veterem ferendo iniuriam invitarem novam. Quoniam vero nonnulli et ii quidem boni viri, nostrique, nisi fallimur, studiosi, me convenerunt, amice monentes, ne cum insolentissimo circulatore iurgiis velitarer, qui non tam iudicio, quam morbo animi, bonis omnibus convicietur: sic in Julium Novariensem, sic in Raphaelem Regium, sic in Baptistam Pium, perhumanos illos quidem, et, ut a multis audio, bene doctos, quasi furore quodam percitum, olim debacchatum

(1) V. huius op. Cap. III, pag. 27; Cap. IV, pag. 36 et seq; Cap. V, pag. 45 et seq.

esse; proinde negligerem, nihilque responderem, nisi compar ei similisque videri vellem: id cum ad optimarum artium scientiam et humanitatem, quam profitemur, pertinere videatur, sequutus sum eorum voluntatem ac iudicium. Quod ea de causa libenter feci, ne Demetrium nostrum (1) offenderemus, qui pro sua gravitate ac sapientia, et calumniatoris levitatem aspernatus est, et in me desiderasset facilitatem, ad quam ipse natus est et institutus. Quare quia semel oblivisci maluimus iniurias, quam persequi, obiecta tantum refellam, de homine nihil dicam.

Verum ut intelligat quantum beneficium a vobis acceperit, qui vestra auctoritate effecistis, ne parem meritis eius gratiam referrem, quam brevissime paucis exponam, quae in eum regerere potuissem. Neque vero dicturus eram, Patres optimi, quam turpiter in agro Piceno primum, mox Venetiis, egisset pueritiam, quod crimen non tam suum quam patris videretur, qui summam tunc in eo potestatem habebat; sed ea quae robusta iam aetate Mediolani designavit: homicidia, furta, rapinas; omisissem stupra et flagitia, quae honeste dici non possunt, quibus impurissimus ganeo coopertus totus est (2).

Quid est? num mentior? Ecce Pindari codex est in eius manu, quem vir integerrimus Bartholomeus ille Chalcus involatum sibi diu frustra quaesivit. Num veteres, nescio quos Lucani commentarios, a Merula suo iure compilavit, quod is eum, quem facturus videbatur, haeredem testamento praete-

(1) Iam tum Parrhasius in intimam Demetrii Calchondylae amicitiam pervenerat. — V. huius op. Cap. VII, pag. 60.

(2) Ira incitante, Parrhasii oratio in probra et maledicta delabitur. Quis vero eum iure meritoque insimulare poterit, modo tristem huiusce saeculi circumspexerit conditionem, malumque permultorum grammaticorum ingenium, qui ab acerrimis iris odiisque minime abhorrentes, etiam sanae pacataeque mentis doctores ad iurgia lacessebant?

riisset? Et quem carnificem plures homines quam suis delationibus hunc occidisse existimatis? Hic est ille, Patres optimi, qui nostrum illum praesulem, repetundarum nuper damnatum, in nostras domos, in nostras fortunas, in nostras cervices incitabat. Doletis amissos amantissimos nostri cives? hic vobis abstulit; desideratis vestros liberos aut affines extorres? hic a patria fugavit. Is infensam illam beluam vobis reddidit, is immanem, qui nullo non die, quasi de vobis aliquid comperisset, ad aurem eius susurrabat.

Atque cum haec ita sint, ausus es, o Minutiane, (te enim absentem tamquam praesentem appello) homicidium mihi obiicere, cum tot illustres etiam viros, tuis praestigiis, tuis calumniis interfeceris? Utinam tam verum tuum quam meum crimen hoc esset; orbatam certe tot praestantissimis viris hanc urbem non videremus!

Ego, si nescis, versutissime veterator, non patrata caede, quod ipse fingis, sed odio tyrannidis patria cessi, tyrannidis inquam, quam non magis ego ferre didici, quam tu non assectari.

Quid os distorsisti, vulpio versutiloquax? quid os distorsisti? Idne etiam negare perseveras, quod ipsius Tyranni litterae testantur? (1) has tu, quaeso, lege, ut imponant huic impudentissimo pudorem.

Audistis, Patres optimi, audistis, ut Fridericus, qui tum rerum Neapoli potiebatur, per epistolam nos in patriam revocat, ut nullum patratae caedis aut homicidii verbum facit? Si quid autem horum, quae calumniator iste mentitus est, admisissem, quo nos facilius ad se traheret, id quod ex litteris cupere prae se fert, impunitatem certe polliceretur, cuius hic mentionem fieri nullam videtis.

Nunc autem quom nostrae fugae ratio vobis constet,

(1) Epistula haec desideratur una cum sexcentis aliis quas Parrhasius, ut in Valli *Apologia* scriptum legimus, ab Aragoneis accepit.

velim mihi respondeat invidus obtrectator quid sit cur ipse quadraginta totos annos in exilio consumpsit. Num ea vera causa sit, quam ipse speciose iactat? tam propudiosa tam turpis est, ut ne acerbissimo quidem hosti patiar obiectare, ne sanctissimas vestras aures portentorum memoratione polluamus.

Et etiam vanissimus nebulo beneficia nobis exprobrat, quod apud se recepit, quod litterarum ludum communicavit. Id ego quamquam semper prae me tuli, malui enim me debere fateri, quam cuiquam minus prudenti non satis gratus videri: dic tamen, obsecro te, vir bone, idne beneficium tuum vocas quod, si bono tibi, mihi damno fuit?

O diem funestam, o diem semper poenitendam! Quid ex illa societate praeter vigilias, praeter labores, praeter invidiam, quod denique praeter sugillationem ad me pervenit? Scis quid machinatus sis, quid struxeris et audes id appellare beneficium? Quanto satius, quantoque melius fuisset obducta iam vulnera non refricare. Meum fuit illud in te beneficium, si nescis, meum, si te domi, foris, in re privata, in re publica, in studiis iuvi, sustinui, fovi. Pudet fateri qui me vicarium (?), qui discipulos erudiebam solus, et emendandi provinciam sustinebam: quam diligentiam si vel antea, vel nunc adhiberes, nunquam Ciceronis opera adeo depravata, manca, corrupta legerentur, aliaque praeterea nonnulla, quae tu, qua stum sequutus, imprimenda curasti. Quid quod mea opera liberalitatem tui Lysonis provocasti et qui nunquam versus, aut certe malos, facis, repente tamquam somnio poeta factus, ingenii praemium accepisti et annuos quadraginta consequutus es aureos. Extant ecce carmina quae me mentiri non sinunt, quae quoniam video vos id expetere, non gravatim iubebo recitari. Transeo cottidiana mea in te officia, missa facio interiora nostra studia, quibus adhuc spiras et auram trahis, quibus, ineptissime, tibi places, non secus ac pica salutatrix, quom voces humanas imitatur.

Quod si non tantum profecisti, quantum par esset, tua non mea culpa fuit; quid enim facias homini tot quaestuariis artibus occupato? Iam vero illud cuiusmodi fuerit, omnes probe nostis, quom Julius Aemilius, vir, ut a multis accepi, plurimae lectionis, ex hoc loco, pro dii immortales, (et audebis negare?) manifestissimis argumentis, omniumque consensu te reum lancinati, praecerpti inversique Ciceronis ageret. Ego quem tu ingratum vocas (piget hercule meminisse) suscepi tuas partes et quidem iniquissimas, quantumque in me fuit, indefensum non reliqui, tuerique conatus sum cum summo capitis mei periculo, ut vestrum plerosque meminisse confido.

I nunc et confer illa sapidissima tua tuceta, illum panem secundarium, illam vappam, quam nobis apponebas. Nec eo dico ut expostulem, qui potus cibique (quod tu non negas) parcissimus semper extiterim; sed componenda fuerunt aliquando beneficia, ne tibi semper ingratus viderer. Quod si nihil praeterea contulissem, nonne minerval mea diligentia quaesitum satis est ad aequandas rationes? an tuas dumtaxat in ephemeridem contulisti, quod facis cum papyri glutinatoribus, quos semper aliqua summa defraudas? Vae tibi si non intelligis minorem lucri quam fidei iacturam esse! In quo ingratus tibi videor? an de vi queri non debui, ne ingratus tibi viderer? Ac in illa querela quid est dictum a me cum contumelia, quid non moderate, quid non remissius quam sceleris atrocitas exigebat?

Sed alibi furoris arcem habet callidissimus veterator: invidia miser aestuat, invidia coquitur, invidia rumpitur, nollet extare cuius comparatione detegeretur. Audistis, eruditissimi iuvenes, audistis cum clara voce clamaret: descende de pulpito, si vis ut taceam. Egone descenderem, stolidissime, ab illo suggestu, in quo certa disciplinarum ratione locatus sum, in quo me Pater amplissimus et divinus Cardinalis Rothomagensis, approbante universo Senatu, statuit?

Itane pudorem cum pudicicia simul amisisti, ut istis oculis, istis faucibus, isto crine ad lenocinium composito, tanto Praesidi, gravissimoque ordini te opponas, et eum de gradu deiicere temptes, quem venerandus Princeps, quem sanctissimus ordo praeceptorem declaravit, laudavit et suo testimonio decoravit? Quod, ne quis a me fictum putet, auscultate, quaeso, diploma (1). Accepistis, Patres optimi, quibus me verbis frequens Senatus ornaverit: et audet nimiae licentiae litterator edicere, ne quis ad nos accedat, ne quis auditum veniat?

Sed quid infelix agat? videt aliter se stare non posse, arcet vos a nostra auditione, ne quid inter utrumque distet agnoscatis, ut vos diutius in admiratione sui detineat, cum summa reipublicae iactura; quid enim doceat praeter striblignem aut ventosam loquacitatem, qui dimidio stultiores dimittit auditores quam accepit? Et erit qui posthac tam imperitum, tam petulantem, tam temerarium ducem sequatur? erit qui liberos credat? qui suas aures accommodet?

Hos ego, si qui sunt, non tantum facile patior, sed etiam votis opto ne nos auditum veniant; quid enim aliud esse credamus, quam vecordes, aut certe non bonos? Quare quoniam satis apud vos, a quibus probari cupio, videor expurgatus, finem dicendi iam faciam. Si quid autem nostra oratione offensi estis, iustius illi quam mihi succensere debetis, qui initium introduxit. Ego dabo operam ne in futurum hoc in genere gravis sim. Itaque nec inimicum duco, nec amicum recipiam.

(1) Exstat diploma, cuius hic mentionem facit Parrhasius. — V. huius op. Cap. V, pag. 47, n. (1).

VIII

PRAEFATIO IN PERSIUM [1]

Mediolani 1504 (Cod. V. D. 15)

Chilo, sapiens unus e septem quos vetustas in Graecia consecravit, iam senex eoque prudentior, nam seris venit usus ab annis, ut inquit Ovidius, quom forte quempiam gloriantem audisset nullum se inimicum habere, an nullum etiam amicum haberet, interrogavit, amicicias et inimicicias invicem consequi et adduci necessariò ratus, ut apud Gellium Plutarchus memorat. « Hui », in Aiace furente Sophocles ita monet, « hac fini ames, tamquam forte fortuna osurus, hac itidem tenus oderis, tanquam paulo post amaturus ». Per tot enim vitae salebras quis ita circumspecte potest incedere quin offensiones aliquando non incurrant? Summae illud quidem felicitatis est duas ferocissimas affectiones amoris atque odii intra suum quamque modum continere. Quod si minus contingat, quom non omnium sit in Corinthum navigatio, proximae laudis illud est ad lenitatem nos quam primum dare, nec in vita mortali inimicicias perpetuas exercere.

Minutianus Alexander, ut scitis, annis abhinc duobus, an tertius agitur, ex hospite factus hostis, utrius culpa dicere

(1) V. huius op. Cap. V, pag. 50.

supersedeo, quando fere iustum quisque affectum iudicat quem agnoscit, amicis auctoribus, in gratiam mecum rediit, et eam, quod est in me, mansuram semper: atque ita fore, Deum optimum maximum quaeso. Fecerunt hoc ante nos alii complures, quorum vestigiis insistere quem puderet? M. Aemilius Lepidus, Fulvius Flaccus, Livius Salinator, Claudius Nero, Tiberius Gracchus, Africanus Scipio, M. Tullius, C. Antonius, ii non solum sine crimine levitatis, sed etiam cum laude simultatis acerbitatem deposuerunt. Nam multo speciosius est iniurias clementia vincere, quam mutui odii pertinacia. Quapropter omnia praeterita maledicta, quae non voluntate, non iudicio, (quod ipse non negabit), sed ira percitus, in nos effudit, familiaritati, qua mihi coniunctus olim fuit, et amicorum precibus condonavi; quom praesertim intelligerem satis in eo Pontifici meo facturum, ne morum facilitatem, ad quam ipse natus est, in me desideraret. Accessit et alia causa non levior, quod nollem simul altercationibus eximi diem, simul honestissimas aures vestras illiberalibus conviciis onerare non citra iacturam temporis evidentem, qua nulla perniciosior, ut Theophrasto placet.

Et verebar ne contentiones huiusmodi nostra consilia perturbarent, quae penitus in eo fixa sunt: aliquid utilitatis nostris hominibus afferre, nec levibus occupatos studiis, existimationem bonorum mereri, nec ad eam rem labori parcere, qui generosos alit animos, ut sentit Seneca. Quare quom vobis anno superiore Papinii *Sylvas* pro virili diligenter exposuerimus, in praesentia, Superis approbantibus, in earum locum Nasonis *in Ibim Diras*, Horatii *Poeticam*, Persiique *Satyras* sufficiemus, eius quem Lactantius, quem divus Hieronymus habet auctorem . . . .

. . . .

. . . .

IX

PRAEFATIO IN THEBAIDA (1)

Mediolani 1504 (Cod. V. D. 15)

Priusquam destinatum munus aggrediar, ornatissimi auditores, consilii mei rationem, cum in ducenda uxore, tum in hoc potissimum poeta promulgando reddendam censui.

Ego quom primum appuli in hanc inclytam civitatem et latissimo dignam imperio, eius amplitudine captus, hanc animo meo propriam sedem fixi. Nam, post illam felicissimam Campaniae oram, unde nos armorum strepitus exclusit, in tota Italia nullum usquam secessum solo virisque meliorem, quique mihi Mediolano magis arrideat, inveni. Adhuc enim retinet rerum copiam, innumeras et cultas domos, virorum facunda ingenia, antiquos mores et quae praeterea cecinit Ausonius. Itaque velut oblatam caelitus occasionem docendi non invitus arripui, proque mea virili parte enixius operam dedi, ne vobis essem pudori, aut inter grammatices Italiae professores ultimus. Ut multorum iudicio videbar assequutus quod optabam, apud eruditos aliquam in litteris opinionem, apud optimos quosque benevolentiam non vulgarem; quomque nostra studia ita oculos attollere coepissent et brachia movere, ut pristinam dignitatem recuperatura viderentur:

(1) V. huius op. Cap. VII, pag. 61 et seq.

ecce tibi caecis invidiae telis impeditus, parum abfuit quin animi conscientia securus inter oscitantes opprimerer. In tanta rei noticia nihil opus est immorari; non enim vobis ignota loquimur. Hoc ego periculo non minus ac debui motus, ne patientia mea iniuriam invitarem, quia certos insidiarum auctores non habebam, bilim, ut ingenue fatear, in omnes effudi; unde animos a me vestros aliquantisper habui aversos cum maximo meo dolore. Quam ob rem iniquo meo fato cedendum ratus, quod, nulla mea culpa, nescio quomodo, semper obtrectatores inveni, vel in Ulteriorem Galliam, quo maximis praemiis invitabar, aut in Urbem Romam; illuc enim T. Phaedrus, illius Academiae princeps, omniumque nostri temporis eloquentissimus, me per litteras accersebat.

Ea fama, ut mos est, emanavit, inque dies magis magisque gliscens, quosdam nostri nominis studiosos exanimavit; ii me frequentes adeunt: uno ore rogare, obtestari, contendere ne committerem, ut quantum improbi discessu meo crescerent, tantum bonorum consensus erga me debilitaretur; amicicias inimicicias invicem contrahi posse; bonorum ex levi offensione in gratiam redire, si me ad lenitatem darem; nebulonum vero nullam habendam esse rationem, improborum nullam curam esse debere. Ut informatus a natura animus facile moveretur, effecerunt ii auctoritate recte monentium.

Sed ut aliquo praesenti pignore me diutius in usum vestrum fore declararem, placuit in spem prolis et rei familiaris Theodoram, Demetrii filiam, mihi adiungere, in qua non formam, quae in ea mediocris est, ut appellat Ennius, non offertam dotem, quae male sine moribus expetitur, animumque meum non facile capit, sed ingenuas artes, integritatem vitae, et super omnia patris eius affinitatem spectavi, quo studiorum adiutore, spero me vobis industriam diligentiamque meam probaturum. Quare si meum erga vos animum nondum aliis in rebus perspicere potuistis, in hoc ad liquidum debetis habere exploratum, quod in optanda uxore non opum, non

voluptatis, ut alii, sed vestrae omnium utilitatis habui rationem. Adiunxi enim mihi virum doctissimum, cuius assiduo convictu quantum studiis nostris accederet in dies experiemini. Neque magis uxor impedimento nobis erit quam Martia Hortensio, Plinio Calpurnia, Lucano Argentaria, Statio Claudia, Apuleio Pudentilla olim fuit.

Prudentibus enim viris uxores ut in amplificanda conservandaque re familiari, sic in studiis magno sunt usui; non enim sinunt avocari mentem cura parandae lodicis, aut pulmentarii. Sed quid hoc ego pluribus excuso, quasi meum sit exemplum? quom difficilius sit invenire ex antiquis illis sapientibus, Socratem dico, Platonem, Aristotelem ceterosque quorum divini spiritus loquuntur aeternumque loquentur in libris, unum caelibem, quique procreandae sobolis curam neglexerit, sexcentos utique maritos, praeter unum Biantem, cuius antistrephon et quidem inane non iniuria Favorinus elusit.

Mihi certe satis est unius Antiquarii iudicium, hominis et doctissimi prudentissimique et ad unguem facti, cui nemo aetate nostra in aliquo vitae colore comparari potest. Is, inquam, consilium meum laudat elegantissima epistola et pro me quodammodo spondet, uxorem studiis minime offuturam, quod ita ego praestabo, ut omnes intelligant nihil de pristina diligentia mea remissum. Loquantur alii quod volunt, ego, tanti viri iudicio tutus, malorum invidorumque sannas aspernabor.

Itaque ad ipsum poetam, ut proposui, iam veniam . . .

. . . .

. . . .

X

ORATIO IN L. FLORUM [1]

Mediolani 1504 (Cod. V. D. 15)

Ut qui non sua, sed fortunae culpa decoxit et solvendo non est, creditores in diem blanda spe tollit, donec occasionem nominis assequatur, ita nos hactenus, ut ingenue fateamur, inopia pressi, promissam toties Flori lectionem sensim procrastinando distulimus. Nam quid aliud, ornatissimi iuvenes, in tanta rerum difficultate, quid aliud, inquam, facerem, quom publica stipendia non procederent, et, si quae privatim consequebar emolumenta, vix emendis olusculis satis essent?

Subit admiratio si quando venit in mentem, quo pacto, tam procul a meis, nulla re familiari, nullo praesidio fultus, huc usque magistri personam sustinuerim. Sed hoc equidem divinae primum benignitati, deinde vobis acceptum refero, qui tanta aurium clementia nobis operam datis, qua nisi stetissem, meo certe studio staturum non fuisse plane scio. Optabat Aristodemus a diis immortalibus opes, ut est apud Alceum, quoniam bonus esse pauper difficile posset. Et Horus Apollo, qui de sacris Aegyptiorum notis patria lingua scripsit, auctor est ab Aegyptiis doctrinam gentiliter appellari Sbo, victus ubertatem significante vocabulo. Quippe si viatica

(1) V. huius op. Cap. VII, pag. 62 et seq.

desint, ut vocat Aristoteles, omnis ad scientiam conatus irritus est et inanis, et quantocumque labore diligentiaque millesimus quisque vix evadet.

Amabam nuper ardentissime studia, sed ut pauper et qui duriter in dies agebam vitam, non de lodice tantum (quod ait Juvenalis), sed etiam de calceo parando sollicitus, ut incitatus ille cursus ad gloriam levissimis interdum curis, quibusdam velut obiicibus, retardaretur, et in aliquibus fidem meam non praestare cogebar invitus: quod proximis mensibus usu venit in Floro, non sine meo summo dolore, qui nonnullos inde mihi paulo offensiores acciperem. Nunc autem, quem amplissimus Stephanus ille Poncherius, antistes Parisiensis, et Senatus Insubrum princeps, quo, quasi sacro atque inspoliato quodam fano, boni omnes utuntur, non honesta solum mihi praemia constituerit, sed, qui magnus honor est, nepotis ex fratre sui curam mihi delegaverit, existimationi meae consulendum ratus, cum primum licuit, quod aliquando receperam, sicut aes alienum dissolvere cessavimus, ut omnes intelligatis, hactenus satisfaciendi votum mihi non defuisse, sed facultatem.

Quod si Fabius Quintilianus, ob eiusdem generis iniunctam sibi provinciam, mores accuratius excolendos et studia sibi duxit, quo Domitiani, perditissimi principis, opinioni responderet, quantopere laborandum mihi censetis in utroque, ne sapientissimum sacrosancti Pontificis iudicium fefellisse videar, qui sicut opibus et imperio, quae malis indignisque plerumque contingunt, ultro cedit, ita bonis artibus et eloquentia longe praestat. Quare praesentibus omnes animis adeste, et si vobis iniquo meo tempore non displicui, cogitate quid, arridente iam fortuna, vos oporteat expectare. Dixi.

XI

EPISTULA AD LAURENTIUM PEREGRINUM [1]

Mediolani, circ. 1505 (Cod. V. F. 9)

Non ita iure contubernii, quod tibi commune cum multis et iis, ob ingenii perversitatem, parum mihi probatis, ut indole morumque elegantia ac bonarum artium studio potes a me expectare omnia quae ad excolendum pertinent animum, quem non minus ornatum velim quam sua quisque.

Quom non amplius annum fueris apud me, tantum tibi bonis artibus et officiis amorem conciliasti, quantum si domi meae natus esses ac viveres. Itaque potes et debes a nobis expectare omnia, quae praesertim pertinent ad animi cultum. Non enim minus ego ornatum te expolitumque velim quam optimus quisque opifex elaboratam a se statuam.

Junii Juvenalis illud ex initio *Satyrarum* « nunquamne reponam », non iniuria desideras explicari, nam neque Domitius, neque Merula, interpretes alioqui diligentissimi, multoque minus infra classem magistruli eius verbi vim perceperunt in hoc poeta. Juvenalis enim reponere non in significatione scribendi sarciendive, sed pro eo quod est parem gratiam referre videtur accipere. Sicut, ad Lentulum scribens,

---

(1) V. huius op. Cap. II, pag. 12.

Cicero per haec in *Epistolarum familiarium* libro primo: «Cur, inquit, vaticinium laudarim, peto a te ut id a me neve in hoc reo, neve in aliis requiras, ne tibi ego idem reponam cum veneris », idest eadem in te regeram. Atreus apud Senecam poetam: « Sceleri modus debetur, cum facias scelus, non ubi reponas », idest ulciscaris. Metaphora sumpta est ab iis qui mutitant, invicemque convivantur.

Haec habui super ea quae a me quaesisti; integrum sit sequi quod maxime probabis. Probabis enim quod aptissime loco et sensui, qui sis ingeniosissimus, congruet. Sed heu! tu vide quid agas, qui cursum reflectas ad Sirenas; est sane periculum, ne te mansuetiorum Musarum delinimenta avocent a molestissimo legum studio. Cogita tibi, vale.

XII

PRAEFATIO IN LIVIUM (1)

Mediolani 1504 - 1505 (Cod. V. D. 15)

Antequam, Patres optimi, vosque iuvenes ornatissimi, de Livio verba faciam, cunctationis meae consilium breviter exponam.

Ego quom viderem, ut ceteris in rebus, sic in liberalibus disciplinis certos esse gradus, per quos itur ad summum, anno superiore aditum struens ad Livium, L. Florum praelegi, qui carptim compendioque populi Romani scribit historias. In eo castigando simul enarrandoque quantum vigiliarum, quantum laboris exhauserim testes mihi sunt omnes qui tum nobis operam dabant. Quorum nonnullos non tam mea, quae mediocris est, eruditio trahebat ad audiendum quam quaedam, ni fallor, expectatio qua ratione curarem tot vulnera, vel, ut verius dicam, carnificinam, quam librarius in Floro sic exercuerat (2), ut novae cicatrici locus non esset. Et hi quidem, modo livor iudicio non officiat, habent cur mihi, si non doctrinae, certe diligentiae gratiam debeant;

(1) V. huius op. Cap. VI, pag. 56.

(2) Aperte hic Parrhasius Alexandrum reprehendit Minutianum, qui Mediolani, Jd. Januar. 1502, *L. Flori Epitomen*, innumeris refertam erroribus et falsis corruptam interpretationibus, ediderat.

ad eam cumulandam ne quid omitterem, quam Flori particulam, saevicia pestis excluso mihi tum non licuit, in praesentia repetere constitueram, quod eo facilior accessus ad Livium fore videbatur.

Ad haec me comparantem forte convenit vir aureo dignus aevo, nec unquam satis laudatus Demetrius Chalcondyles, quem non magis ego quam studiosissimus quisque iuxta parentem colit. Ad quem, quom meas, ut soleo, cogitationes retulissem, quae philosophi libertas est, «Sanus es» inquit « Jane, qui contra tui saeculi mores in uno alterove libello tam lente sedeas? non illa nunc aetas est, quom iuvenes quod imitari vellent diu audiant, omnes ad vota festinant, nec expectandum habent, dum mihi tibique libeat pro re dicere. Sed saepe ultro interpellant, atque alio transgredientem revocant et properare se testantur. Utque Philostrati leones ex eadem praeda bis cibum non capiunt, sed ex calida recentique semel pasti reliquias aspernantur, eodem pacto nostri temporis homines una de re saepe disserentem non facile patiuntur. Quare nisi novi quid in medium promas, quod discipuli probent, vereor ne solus in scholis relinquaris (1) ».

Quibus ego monitis, ut par erat, a priore sententia deturbatus, animi dubius aliquandiu pependi. Nam quamvis et ipsa res et auctor monebat, ambiguum tamen erat quam in partem homines essent accepturi, si Lucium Florum nostra ope propemodum convalescentem, ut parum periti medici, non penitus obducta cicatrice, desererem; difficilis ancepsque deliberatio, diu multumque agitata, nostri muneris auspicia retardavit, donec animo sedit ocii mei rationem vestris commodis posthabere. Diebus itaque festis, quos alii genialiter agitabunt, quae restabant ex Floro, pomeridianis

(1) Haec Demetrii Chalcondylae monita maximam Parrhasii nostri laudem prae se ferunt, nam manifestis argumentis eius magnum et assiduum in castigandis scriptoribus studium nobis patefaciunt ».

horis interpretabimur, in eius vero locum (quod faustum felixque sit omnibus) Livium sustituemus illum, quem vetustas adeo suspexit, adeo venerata est, ut nihil ad hoc aevi reliquerit, quod in eius novum praeconium possit excitari. Quis enim post Fabium non dixit in concionibus Livium, supra quam narrari possit, eloquentem? Quarum tanta vis ad persuadendum iam tum credebatur, ut Metio Pompusiano capitale fuerit apud Domitianum, quod eas excerptas ad usum memoriae circumferret. Quanto mitius sacrosancti nostri Regis ingenium, per quem non haec ediscere solum licet, sed ipse praeceptores ultro conducit, qui iuventutem liberaliter instituant.

Quis vero Livium nescit in exprimendis affectibus, quos mitiores appellant, inter historicos primos obtinere?

Nam quod ab ultimis Hispaniae Galliarumque finibus illustres in urbem viri venerint, ut unum Livium salutarent, epistola Plinii Nepotis ita percrebruit, ut sit in tanta noticia referre supervacaneum. Furor est autem, furor in quaestionem vacare, quod olim Valla, Sallustiusne doctior fuerit an Livius, et eos invicem comparare, a quibus discere magis convenit. Utrique summi extitere ac caelesti quadam providentia componendis moribus alendisque ingeniis accommodati. Quanto maiori cum laude defendisset in Livio calumniam quam Fabius ab Asinio Pollione refert intentatam. « Quo modo, inquit, attica illa anus Theophrastum, hominem alioqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit, nec alio se id deprendisse, interrogata, respondit, quam quod nimium attice loqueretur: et in Tito Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quandam patavinitatem ».

. . . .

. . . .

XIII

EPISTULA NN. — DE LIVII INDICE (1)

Mediolani, circ. 1505 (Cod. V. F. 9)

Timon ille Phliasius, eloquentiae sapientiaeque studiosus, ut undecimo *Successionum* libro scribit Sotion, interrogatus ab Arato Solense quo pacto posset Homeri poema consequi castigatum, respondit: « Antiqua lege exemplaria, non ea quae nuper emendata sunt ». Eius, ut reor, auctoritatem secutus, Probus exemplaria undique contracta inter se conferre coepit, ex eorumque fide corrigere cetera, atque distinguere et adnotare curavit et soli huic nec ulli praeterea grammaticae parti deditus, ut Suetonius auctor est, ad famam dignationemque pervenit. At, ut quidem sentio, non iniuria, nam quam sit hoc laboriosum, quam non omnium, Cicero testatur ad Quintum fratrem. «De libris, inquit, Tyrannio est cessator; Chrysippo dicam, sed operosa res est et hominis perdiligentis; sentio ipse, qui in summo studio nihil assequor ».

De Latinis vero, quo me vertam, nescio, ita mendose

(1) In codice V. F. 9, in quo omnes quae Parrhasii supersunt epistulae collectae sunt, nonnulla *Quaesita*, ut hoc *De Livii indice*, omni indicio signoque carent, ad certum significandum virum, cui inscripta sint. — V. huius op. Cap. VI, pag. 55.

scribuntur et veneunt. Utinam non nostri temporis haec iustior esset querela! certe ego non plus in alienis erroribus confutandis, quam in exponendis antiquorum scriptis insudarem. Sed affirmare iuratus et sancte possum, sic omnes ab impressoribus inversos esse codices, ut, si auctores a postliminio mortis in lucem revocentur, eos agnituri non sint. In quo non recuso quin mentiri iudicer, nisi Livii *Decades* istuc apertissime probabunt. Ac ut ita facile omnes intelligant, ab ipsis argumentis incipiam.

Syllabos et elenchos graece dicitur is quem latini vocant indicem, cuius adeo studiosi fuerunt antiqui, ut Plinius integrum volumen elencho dederit, et Cicero per epistolam petat, ut eius libris index adiungatur. Lampius etiam, Plutarchi filius, hac una re claruit, quod elenchon operibus patris addidisset, ut est apud Suidam.

Quis hunc indicem Livio praetexuerit in obscuro est; aliqui tamen Florum suspicantur. Ego nihil affirmo, sed quicumque fuit, doctus certe fuit et plenus auctoritatis in scholis, ut quidam de suo multa addidisset, quae, licet a Livio transcripta sint, adulterant et vitiant alienarum lucubrationum sinceritatem, ut deprendimus in antiquissimo codice, qui manavit ab exemplari Francisci Petrarcae, viri, sua tempestate, doctissimi.

XIV

PRAELECTIO AD DISCIPULOS [1]

Mediolani circ. 1505 (Cod. V. D. 15)

Tollite iampridem, victricia tollite signa
Viribus utendum quas fecimus

Libuit, adolescentes ingenui, pomeridianis iis auspiciis, iisdem vos hortari verbis ad repetenda litterarum studia, quibus apud Lucanum Caesar ad instaurandum bellum milites suos, quando non cum acriore magisque infesto hoste Caesari futura res erat, quam nobis hoc tempore.

Stat ecce in nos ignorantia gravissima adversaria, contra quam, cum anno superiore frequentes mecum strenue pugnaveritis, frigoris atque solis patientissimi, nunc nisi reparata constanter acie consistemus omnes prompti, labores erunt irriti, pessimeque de rationibus nostris actum. Haec enim nos omnibus ornamentis et commodis exuet; nam quid aut consequi potest aut praestare qui, quid optandum, quidve fugiendum sit, ignorat? Usus multarum rerum peritia comparat homini prudentiam; nulla tamen re magis ignorantia prosternitur, quam litterarum cognitione, qua si quis a teneris annis imbutus, poetas et historiarum scriptores accurate versat

(1) Hanc attulimus *Praelectionem* ad verum paternumque Parrhasii in discipulos demonstrandum amorem.

indeque mores et instituta mortalium discit, ac duce demum philosophia, vitae probitatem cum eruditione coniungit, is sane diis immortalibus par in terris habetur.

Itaque ne tanto nos praemio spoliet ignorantia, resumptis viribus, bellicis exercitationibus, antea firmatis, duorum quoque mensium requie refectis, integri et recentes ad capessenda denuo studia consurgite.

Consurgite, inquam, adulescentes optimi, consurgite ad solitam litterarum palaestram, et iam sublata atque explicita signa prosequimini, ut adversus ignorantiam, hominis acerrimam hostem, fortiter et impigre mecum decernatis. In quo quidem bello commilitonis et non imperitissimi ducis officio fungar. Etenim nullum laborem, nullas vigilias, nullum denique periculum recusabo, ut in arcem scientiae, ad quam nati sumus, victores triumphantesque vos perducam. Atque, ut verba ad rem conferamus, institutos auctores, quorum enarrationem vindemiarum feriae interruperunt, resumemus ab eminentissimo poeta sumpto initio.

XV

EPISTULA AD PIUM.... [1]

Mediolani circ. 1505 (Cod. V. F. 9)

Atqui, tua cum bona venia, fallit te ratio, mi Pie, nam nec extat apud Solinum: « Armenia tigribus fecunda »; nec sic unquam scripsi, sed : « Armenia vel Hircania feta tigribus est », ut ait Solinus; in quo velim dicas utrum codicem mendosum suspicaris ab antiquis exemplaribus inter se collatis, an quod ea locutio latina non sit, aut parum tersa. Liceat apud te gloriari : si quis alter in emaculando Solino laboravit, in iis ego nomen profiteor meum, Neapoli, Lupiis (urbs ea Apuliae est), Romaeque nactus antiqua reverendaeque vetustatis exemplaria, quibus adhibitis et excussis, castigatissimum mihi codicem reddidi. Sed et hic alterum habeo vetustissimum, qui Merulae fuisse dicitur. In iis omnibus *feta tigribus* est et non *fecunda*, et ita dixit, ut Maro *feta armis*, et *feta furentibus austris*, alludens ad animalium speluncas et subterranea cubilia. Scio quis illius emendationis auctor fuerit, sed is me perducere non potuit, ut ei, magis quam vetustiorum codicum fidei, crederem.

(1) Non pro explorato affirmare possumus cui Parrhasius hanc inscripserit epistulam, nam duos illi hoc nomine amicos fuisse comperimus: Joannem Baptistam Pium Bononiensem, et Aldum Pium Romanum. — V. huius op. Cap. III, pag. 23, 34.

XVI

EPISTULA XX. — DE A. MARCELLINO

Mediolani circ. 1505 (Cod. V. F. 9)

—

Ammiani Marcellini *Rerum gestarum* libri penes me sunt omnes quot extant, ex antiquissimo codice Romae excripti; nec alium prope frequentius in manibus habeo, quod inde quaedam non vulgaria liceat haurire. Sed quid oportuit in illa Juliani mentione Marcellinum citare, nisi quotiens in rem meam faciebat ex rebus Juliani? Curiosi certe nimis est inaccurate illud a me factum putare (1)

(1) V. huius op. Cap. III, pag. 28.

XVII

EPISTULA NN. — DE LUTATIO (1)

Mediolani circ. 1506 (Cod. V. F. 9).

Quae de Lutatio monuisti mihi non erant ignota, ac ne cuiquam mentiri videar, accipe pro re tua, quod ipse non integrum recitasti testimonium. Carmen in VI *Theb.* est hoc:

Mundo succincta latenti

Vulgati codices, ex interpretis persona, habent hunc in modum: « De iis rebus, ut ingenio meo connectere potui, ex libris ineffabilis doctrinae Persei praeceptoris seorsum libellum composui: *Caelius Lactantius Firmianus Placidus* ». Sed haec non leguntur in vetustis exemplaribus, in quibus titulus est hic: *Lutatii Placidi versus*; nec a Lactantio compositos esse ex eo datur intelligi, quod habet auctorem Sedulium, citatque eius hunc versum:

Cuius Achaemeniam rabies accenderat iram
Plus fornace sua.

Sedulium vero posteriorem Hieronymo fuisse constat, ut aetate una priorem Lactantium. Lutatii praeterea Placidi glossemata, per ordinem litterarum digesta, Romae legeram,

(1) V. huius op. Cap. IV, pag. 34.

plena frugis optimae; et haec in causa fuerunt ut Lutatium potius quam Lactantium nominarem, quom plus apud omnes sanae mentis homines valere debeat antiquorum codicum fides, quorum magna mihi copia Neapoli, Romaeque contigit, quam particula vulgatis inserta codicibus ab iis qui testimonium inscriptionis ab se perversae sibi ipsi confinxerunt.

XVIII

ORATIO AD MUNICIPIUM VINCENTINUM [1]

Veicetiae 1507 (Cod. V. D. 15)

—

Veni, Patres optimi, tandem veni, serius expectatione vestra meaque voluntate, quod immanium barbarorum grave diuturnum iugum non facile fuit ab attritis excutere cervicibus, quippe qui necopinata victoria extulerunt animos, tantumque sibi permittunt in omnes Italos (o miseram temporum conditionem! quis hic ita non ingemiscat et frontem feriat?) quantum vix olim Cares in Leleges, Arcades in Pelasgos, Lacedaemones in Ilotos.

Habeo diis immortalibus gratiam, quorum numine servatus hic adsum; quodque semper, ex quo primum die vestra mihi moderatio nota est, in votis habui, iucundissimo vestro conspectu fruor, usu vera comperio quae de vestra singulari in omnes bonos humanitate constans fama praedicabat. Eoque maior mea voluptas esse debet, quod cogitanti mihi saevam superbamque Gallorum dominationem quovis vastoque loco permutare, vos obtigistis, animi, corporis dotibus ac fortunis omnibus anteponendi nedum beluis. Beluis inquam, Patres optimi, beluis; an homines existimandi qui sic hominum

(1) V. huius op. Cap. VII, pag. 66 et seqq.

sanguine gliscunt, sic in omni crudelitate exultant, ut vix acerbis sociorum funeribus satientur?

Errat, Patres optimi, si quis arbitratur ipsos deos Ulyssi magis extitisse propitios, a cyclopum faucibus elapso, quam mihi dum cruentas Gallorum manus effugi. Cyclopes enim dumtaxat in advenas appulsosque saeviebant, ii ne notis quidem suisque parcunt. Ulysses uno vini cado Polyphemum sibi pene conciliavit, ii beneficiis obsequiisque redduntur importuniores.

Nam quid in eos a me publice privatimque, domi forisque profectum non est? Quis contra ganeo, quis adulter, quae mulier infamis, quis corruptor iuventutis ita iactatus est unquam, ut ab iis, innocentissimus optimeque de se meritus, ego? Caput omnium, satorque scelerum fuit Allobrox, qui virtutis praemia malis artibus assecutus *ἀπὸ τῶν ὄνων βραδυσκελῶν ἵππος ὥρουσε*, idest ex asinis et quidem lentis repente equus exiluit.

Is enim nostri generis omnes odio prosequitur ob intestinas inexpiabilesque simultates, quas cum clarissimo nostro conterraneo Michaële Ritio, iurisconsultorum nostri coeli facundissimo, gerit, unde quave de causa susceptas in praesentia dicere nihil attinet. In me vero praecipue debacchatur et furit impotentissime, quod una alterave epistola Ritium laudavi, semel in editione Sedulii Prudentiique, Christianorum poetarum, quos omnium primus e pulvere situque vindicavi, iterum per initia patriae Historiae, quam Ritius ipse condidit, mihique castigandam dedit (1).

Illud autem nullo pacto ferre potuit me sua causa noluisse quorundam Mediolanensium liberos a nostris aedibus exturbare, quo vacuus apud me contubernio locus Allobro-

---

(1) Ritii opus inscribitur: *De Regibus Hispaniae, Hierusalem, Galliae etc. Historia*, Romae MDV. Parrhasii epistula, impressa in huius operis principio, data est ad Ritium Mediolani, Kal. Oct. 1505.

gibus esset suis. Ex illo Minutulum quendam, nostrae professionis aemulum, qui nihil quaestus aliquot annos prope me fecerat, extollere, amplecti, fovere quo stomachum mihi faceret, ignarus ineptiarum longe grandiores offas a me saepenumero voratas; ac incidit in illam quoque suspicionem, quam garriens ad aurem Minutulus, de quo iam dixi, delator augebat, a me sua notari tempora vitaeque sordes eo opere, cui titulum feci: « De Rebus per epistolam quaesitis », quod adhuc domi sanatur, propediem vestris auspiciis exiturum (1). Quare non ita multo post a cena cuiusdam rediens senatoris ad primam facem, ex ictu lapidis in capite vulnus accepi; nec alicui dubium quin homo sexagenarius, qui plus in capulo, quam in curuli sella suspendit nates (ut facete Naevius ait in Pappo) percussores immiserit, indignamque caedem, quantum fuit in ipso, patraverit, quom satis constet ab emissariis eius excursoribus ingentis spe praemii sollicitatum Michaëlem chirurgum, qui me curabat, ut malum venenum medicamentis infunderet. Exponere supersedeo quam gestierit, quantum sibi placuerit indomitis moribus Allobrox, quod eo periculo motus in patriam me recipere statueram, quanto rursus dolore sit affectus, ubi sensit ab amplissimo patre Stephano Poncherio, Lutetiae Parisiorum Pontifice, cuius immerito vicem gerit, a decedendi consilio revocatum.

Quid ita? nolite quaerere, Patres optimi, nolite quaerere, quando felicioribus etiam saeculis tam perverso principes ingenio sunt inventi, qui pro hostibus haberent eos qui excellerent in communibus studiis essentque superiores ingenio.

(1) Parrhasii asseveratio valde congruit cum illis Ciminii verbis in *Epistola nunc.* ad Coriolanum Martyranun ante *Inst. Gramm. Charis*: « In primis autem deflenda est illius divini operis iactura, — De Rebus scilicet per epistolam quaesitis, — *quod ipse saepenumero vidi.* Erat enim ad editionem paratum, librisque constabat quinque et viginti ».

Inde Nero Lucanum sustulit, Hadrianus adeo Favorinum vexavit, ut eius statuam virtutis ergo positam deiiciendam curaret, ipseque Favorinus haud iniuria gloriaretur, haec inusitata sibi praecipuaque tria contigisse: quod Arelatensis et pingui Minerva Gallus oratione perpetua graece dissertaret, eunuchus adulterii causam dixisset, accusatus a nescio quo senatore, Caesaris inimicus viveret.

Et quisquam dubitat an Allobrox longe pluribus passuum milibus ab Hadriano dissitus quam nos a Favorino digitos, necem per insidias mihi struxerit? Quom simularit omne studiorum genus, ubique tamen, ut est, Goffredus, idest goffus et frigidus apparet. In quem tam mirifice nostri Claudiani carmina conveniunt, ut in eum scripta quodammodo videantur:

> Asperius nihil est humili quom surgit in altum:
> Cuncta ferit, dum cuncta timet, desaevit in omnes,
> Ut se posse putent.

Ostentare impotentiam suam voluit Allobrox, quom me, Venetiis evocatum, fictis excogitatisque criminibus excepit, itaque propudiose laceravit, ut nihil reliquum fecerit iniuriae. Non erat opus, infande tenebrio (te enim absentem tamquam praesentem appello) non erat opus in advenam, nullo fultum praesidio, tuas ad nocendum vires experiri; satis superque notae sunt omnibus quae nuper in Antonium Mariam Palavicinum, domi suae primarium, composuisti, quem non veritus es apud regem perduellionis insimulare, corruptis emptisque testibus, ab usque Mantua petitis.

Sed ineptus ego sum, Patres optimi, qui sapientissimas vestras aures intempestivis vocibus obtundam. Non est derisioni locus in praesentia, quom nondum mihi licuerit ordinem sycophantiarum rescire, neque per litteras neque per nuncios, quos equidem diu frustra Mediolano venturos expectavi Patavii. Nihil enim certi possunt afferre, tam sollicite cavet Allobrox, ne veritas in lucem veniat, mihique facultas

aliquando detur agendi meam causam. Sed obruat eamque demergat in profundum: velit, nolit, ipsa dies omnino proferet, non enim Saturni filia vano fingitur argumento. Quid dixi: proferet! immo iam protulit.

Ecquis est tam vecors aut tam caecus, ut non videat improbissimi nebulonis esse, tipulaeque levioris eundem maledictis omnibus insectari, pauloque post honore verborum tollere. Non mentior: extat ecce diploma diu post illam rabulationem, senatus eiusque decreto factum, quo decernuntur annua mihi ducenta, optioque datur, ut ex animi mei sententia Mediolani vel Ticini profitear. Sed haec uberius et enodatius agenda causa dentata charta, calamoque temperato, ut inquit Cicero. Nec recusabo quin eum me iudicetis quem nostri fingunt obtrectatores, nisi prius evidentissimis argumentis, deinde rebus ipsis et instituto vitae maledicta conviciaque diluero. Diluam vero quom primum cognoscendi crimina potestas erit; erit autem propediem. Nam concinnant, ut audio, quam vobis huc usque mittant accusationem, si quidem vestram naturam metiuntur ex sua, putantque vos ad omnem auram moveri. Nesciunt miseri, nesciunt quid inter credulae stoliditatis Gallos et constantissimos intersit Italos, et eos Italos, quibus in omni vitae colore reliqui cedunt Itali, Venetos excipio, quibus, ut orbis imperio dignissimis, assurgit omnis Italia. Ceteri vero quid ad hanc urbem? Non ambitu murorum, non populi frequentia, sed antiquis opibus, optimis institutis, elegantia morum civiumque praestantia respublicae commendantur: quanta cum laude versentur in ocio, in negocio, domi forisque, bello togaque; qui virtutibus ita abundent, ut eas in aliis ament et honorent; qui in omnibus bonis artibus emineant, alios tamen infra se non contemnant, immo manum porrigant, invitent, hortentur, ut ad summum culmen, quod ipsi iam tenent, evadant.

Cuiusmodi vos esse meo bono periculo iam didici, id quod nos impulit ut per omnes difficultates huc usque penetraremus.

Trahat auri splendor et lucri cupiditas alios: ego pecuniae captum nunquam habui; sequantur alii annonae liberalitatem, vinique praestantiam, anguillarum saginam, quas vester amnis nutrit Eretenus, ab Aeliano laudatas: ego, magistra philosophia cum Varrone didici sitienti theriacum mulsum, exurienti panem cibarium siligineum, exercitato somnum soavem. Discesserint hinc alii pecunia divites, ego contentus ero vestra benevolentia, acri iudicio, gravissimo testimonio parta gloria: quamquam nobis est in animo, si liceat, aetatis reliquum vobiscum exigere, proque mea virili parte captuque ingenii sedulo commodis vestris inservire; sic enim publice privatimque de nobis meriti. Dies me deficiet, si commemorare voluero quibus officiis florentissima vestra respublica, vestrique cives me prosecuti sint et prosequantur. Itaque ne cuiquam videar eorum magnitudinem non sentire, quod unum possum, pollicear industriam meam quantamcumque vestrum nemini defuturam; praeterque publicum docendi munus, quod mihi delegastis, epistolam tertio quoque die iuventuti vestrae dictabo, quod antea facturum pernegaveram: tantum benefacta in omni re valent, ut est apud Propertium.

Denique enitar ac elaborabo, si minus eruditionem, quae in nobis alioqui mediocris est, egregiam certe voluntatem vobis omnibus omni ex parte probare, quibus existimationem meam commendo meque dedo. Dixi (1)

(1) Cum illa sola edere statuissemus monumenta, quibus maxime ad narrandam Parrhasii vitam usi sumus, permultas omisimus orationes, ut luculentissimas duas alias quas Veicetiae habuit.

XIX

PRAEFATIO IN HORATII ODAS (1)

Patavii 1509 (Cod. V. D. 15)

. . . .
. . . .

Si quis alius, ornatissimi iuvenes, aut litterator aut eloquentiae magister, ex eo loco, quem nos honestissimum Romae, Mediolanique et demum Veicetiae tenuimus, ad hanc iniquitatem temporum redactus esset, ut privatim doceret, ille quidem fato convicium faceret seque de fortuna praefationibus ulcisceretur, ut olim Licinianus ex consule rhetor in Sicilia. Sed ego qui rerum omnium esse vicissitudinem non magis ex Eunucho Terentiano, quam certa vitae experientia didici, sic ad omnia quae vel inferuntur, vel accidunt homini me comparavi, ut prosperos optem successus, adversa facile patiar. Quamquam, si verum fateri volumus et a vobis oblatam conditionem recta via reputare, nihil est cur agi nobiscum male existimem, quod longe minoris solito profitear; siquidem summa huius urbis auctoritas celeberrimumque Patavii nomen, ubique gentium venerabile, compensat omne salarii detrimentum.

---

(1) V. huius op. Cap. VIII, pag. 78.

Nam ut antiquitus Athenis ita hac tempestate civilis ordo disciplinae, philosophia ac omnes ingenuae liberoque dignae artes hanc inclytam civitatem, quasi quoddam templum habent. Accedit etiam quod is ego non sim, qui lucellum cupide consecter, quique non malim quod expediat in commune, quam quod uni mihi. Sanctissime possunt affirmare qui mecum vivunt, quam bene mihi cum paupertate conveniat, contento quod necesse est, aut eo certe quod satis est.

XX

EPISTULA AD LUDOVICUM MONTALTUM (1)

Agelli 1512 (Cod. XIII. B. 16)

Admirentur alii Siciliam, quod omnia quae gignit sive soli sive hominis ingenio proxima sint iis quae iudicantur optima; quod in ea primum inventa comoedia ac mimica cavillatio; quod Ciclopum gentem testentur vasti specus et Lestrigonum sedes etiam nunc vocentur; quod inde Lais illa, quam propter insignem formam Corinthii sibi vindicarunt, et inde Ceres, magistra sationis frumentariae, et Proserpinae fama sit; quod ibidem campus Ennensis in floribus semper et omni vernus die, et Daedali manus demersum foramen ostendat, quo Ditem patrem ad raptum Proserpinae exeuntem fama est hausisse lucem. Commemorent amnium, fontium, stagnorum, ignium et salinarum miracula, ac arundinum feracitatem tibiis aptissimarum. Laudent Achatem lapidem, quem Sicilia primum dedit, in Achatae fluminis ripa repertum. Tollat in coelum vetus adagium Syracusarum maximas opes aerisque clementiam, quod in ea etiam cum per hiemem conduntur serena, nullo non die sol est. Addant Alphei et Arethusae fabulosos

(1) V. huius op. Cap. X, pag. 92 et seq.

amores, et quicquid mendacia poetarum vulgaverunt. Equidem non adeo principem urbium Siciliae Syracusas existimo, quod ambitu moenium quatuor oppida complecteretur, Achradinem, Neapolim, Epipolas et Tychen, quam quod exempla pietatis ediderint, Emantiam et Critonem, qui duo iuvenes, incendiis Aetnae exuberantibus, sublatos parentes evexerunt inter flammas illaesi ignibus; quam quod Archimedis incunabula fuerint, qui praeter siderum disciplinam machinarius commentator extitit, oppugnationemque Marcelli triennio distulit; quam quod Theocritum protulit illum rusticae Musae perurbanum poetam, multosque praeterea quorum immortales animae loquuntur in libris.

Inter quos ipse tantum praestas, quantum ceteris montibus Atlas, ut non ab re Montis alti nomen impositum tibi videatur: in te enim humanarum divinarumque rerum summa peritia, prudentiae lumen, temperantiae decus, fortitudinis robur, iustitia, sanctitas, aliaeque corporis et animi dotes, quaecumque beatum facere possunt hominem. Nam quid ego dicam de celeritate mentis? quae Julium Firmicum mentiri non sinit, acumen ingenii Siculis adiudicantem. Facundiae vero tanta vis ut fidem facias hic ortam eloquentiam ad alias transmissam gentes.

Unde non iniuria sacrosanctus potentissimusque Rex Hispaniae tibi summam rerum administrationem prius in Sicilia, deinde Neapoli credidit. Ut importuna non sint illa Pindari, quae in te vera probantur, in quo disciplinae militaris experientia, dictorum factorumque memorabilium summa cognitio, tanta commoditas orationis, ut Sulpitios, Scaevolas, Trebatios, Ulpianos, immo Cicerones nobis exprimas; qui in summo imperio frangis avariciam, scelera punis, vitam tuam populis exponis ad imitandum; cuius ea gravitas et constantia, ut non solum gratiae sed suspitioni resistas; cuius incredibilis in audiendo facilitas, in discernendo lenitas, in satisfaciendo et disputando diligentia; qui facile contines

alios in officio, cum te ipse contineas. Itaque cum in Brutios ad ordinandam provinciam, compescendaque perditorum quorumdam latrocinia profectus, a me quaesisses antiquorum ponderum mensuramque modos et appellationes, indignum putavi negare tibi, per quem parta publica securitas est, ocioque tranquillo frui licet.

Eloquentia vero tua non sum territus, cum quod hoc per heroicae indolis Antoninum Siscarim, Agelli regulum, cui debeo omnia, mecum egisti, tum quod abs te provocatus ad scribendum, satis habui tuae voluntati morem gerere. Quid autem? cui mandaris ipse videris; fortunae vero fastigium multo minus expavi, apud te enim vere (quamvis sit magna) secunda est. Nam quibus dominatur eos secundos ipsa facit.

XXI

PRAEFATIO IN SYLVAS STATII [1]

Romae 1514 (Cod. V. D. 15)

Si quis in hoc honestissimo consessu tacitus secum forte quaerat, unde evenerit ut ego, promtus alioqui paratusque semper habitus ad dicendum, quemque toties ex tempore periculum bono periculo multis in locis fecisse constans fama nunciabat, apud vos haesitare cunctarique sim visus, ac, veluti mutato solo vocis usum perdidissem, quod in Agro Locrensi cicadis accidere Plinii tradit historia, quibusdam quasi tergiversationibus extraxerim muneris obeundi diem, dabit is facile mihi veniam, quom pluribus iustisque de causis id a me factum sciet.

Ego, ornatissimi viri, licet in dolio figulinam non discam, quod agere vulgari quoque proverbio vetamur, octoque iam per annos in Gallia Citeriore personam rhetoris haud inglorie sustinuerim, tamen insolentia loci, diversitate auditorum, nimiaque vestra de nobis expectatione tardior efficiebar.

Denique, si res aliter ceciderit, malo existimari magnitudinem Romanorum ignorasse, quod apud eos audeam docere, quam humanitatem, si non audeam, quom praesertim

---

(1) V. huius op. Cap. XI pag. 101 et seg.

pro me stare videam duos utriusque linguae signiferos et quos nulla remotior latet eruditio: Janum Lascharim, non minus ingenuarum artium studio quam natalibus et imperatoriis imaginibus illustrem; Thomamque Phaedrum, Romanae Academiae principem, sacerdotiis et ingenio partis opibus insignem, quorum tanta verborum pondera semper esse duxi, ut uno suo verbo cum mea laude coniuncto, omnia assecuturum me confidam. Nil itaque desperandum Jano duce et auspice Phaedro, in quorum blando obtutu, tranquillo vultu, hilaribus oculis acquiesco. Quibus ingentes ago gratias, haboboque dum vivam, quod me gravissimis apud Pontificem sententiis ornaverunt, ubi vel nominari summus honor est.

Nam Crispi Passieni sententia quorundam magis expetendum iudicium quam beneficium, quorundam beneficium quam iudicium. Cur illis ego non omnia debeam, per quos utrumque mihi contigit indulgentia sacrosancti Pontificis divique Leonis X, qui maximo rerum usu, incomparabili prudentia, suprema gloria, incredibili felicitate, admirabili eloquentia, promptissimo ingenio, castissima eruditione pollet, eaque morum sanctitate quo suus olim conterraneus Leo, cuius ante vivendi rationem quam nomen affectavit (1) . .

. . . .

. . . .

(1) Reliqua deinceps, ut minime nunc necessaria.

XXII

PRAEFATIO IN ORATOREM [1]

Romae 1515 (Cod. V. D. 15)

Antequam docendi munus instaurem, consilii mei rationem vobis, auditores optimi, quibus me maxime probatum cupio, reddendam censui cur e tot aureis divinis Ciceronis operibus *Oratorem* potissimum delegerim, cur, repudiata priore sententia, Maronis *Aeneidem* prosecuturus accesserim, quom paucis abhinc mensibus ex hoc ipso suggestu a me enarratum iri *Bucolica* pronunciassem; quod nisi me iusta de causa dictum mutasse constiterit, equidem non recuso quin apud vos levitatis et inconstantiae culpam incurram . . .
. . . .

Neminem vestrum latet, auditores ornatissimi, quantas invidiae procellas anno superiore sola patiencia perfregerim; quodque lenti maleque de me sentientis opinionem subire maluerim, quam, quod Cicero turpissimum vocat, contentiosi senis: huius meae lenitatis uberrimo fructu percepto sacrosancti augustissimique Leonis X iudicio, quo nullum maius homini contingere potest, a me non difficulter impetravi, si qua deinceps huiusmodi tempestas impenderet, aliquid de iure meo magis accedere, quam nomen boni viri litiumque fugitantis omittere . . . .
. . . .

(1) V. huius op. Cap. XI, pag. 103.

XXIII

PRAEFATIO IN EPISTULAS AD ATTICUM [1]

Romae 1516 (Cod. V. D. 15)

Quom sedulo mecum reputo quam multa accidant homini praeter spem, libet apud vos, auditores carissimi, quod Aeneas Vergilianus exclamat usurpare:

Heu nihil invitis fas quenquam fidere divis.

Etenim quem rebar annum tranquillitatis et ocii plenum fore, is acerbissimos mihi casus atque gravissimas attulit aerumnas, quae nostrorum studiorum rationes tantum everterunt; id quod eventurum non temere quisquam indicasset in tanto bonorum Principum proventu, quorum opibus ac indulgentia benignissime fovebamur. Ut enim missa faciam quae sacrosanctus Pontifex Maximus ex aerario mihi largitur, ne iam obductas invidiae cicatrices inutili recordatione refricemus; ut etiam taceam suffragia patris amplissimi Julii Medicis, quem nuper ad proximam Pontifici dignitatem divinae virtutes evexerunt; ut hebraicae latinaeque linguae instauratoris Hadriani munificentiam in me transeam: certe Lisias Aragonius, antistes ille meus omni laude superior, ea vitae mihi commoda suppeditat, quae studia possint ignavissimi cuiusque excitare.

(1) V. huius op. Cap. XI, pag. 104.

Quibus ego fretus, arbitrabar nihil amplius esse mihi curandum quam ut personam praeceptoris honeste sustinerem, meque sic ad omnia comparabam, tamquam in singulis enarrationibus auctorum, quos exponendos acceperam, iudicium de tota mea facultate futurum esset. Itaque mecum subinde meditabar: Roma est civitas ex nationum conventu constituta, arx regum, lumen gentium, domicilium summi imperii, in quo mihi cottidie lectissimorum virorum subeunda censura est, quos nulla, quamlibet remota, latet eruditio, quique aures non hebetes, oculos acres, ingenia habent acutissima. Proinde vigilandum semper, multae enim insidiae sunt bonis, ut ille Jove natus suis praecipit filiis, et quo minus ingenio possum eo magis subsidio adhibebam industriam, quae quanta fuerit, quia tempus et spacium datum non est, intelligi tum non potuit. Nam post illa vitalibus adacta vulnera, quae paucis ante mensibus apud vos oratione perpetua deploravi, quid erat incommodi, quod mihi deesse videretur, aut cui novae calamitati locus ullus iam relictus? Eadem tamen fortuna, quae coepit urgere, reperit novum maerorem, afflictumque duplici luctu senem tantulum respirare passa non est (1).

Duum enim carissimorum desiderio funestam domum, diuturna coniugis insuper et mea valetudine concussit, et qua (dii boni!) valetudine, coelitus invecta: quippe quam adversis sideribus conflatam Gàuricus, astrologorum nostri temporis eminentissimus, certa matheseos ratione deprehendit; Lunae enim deliquium perniciem nobis erat allaturum, nisi salutaris stella Jovis intercessisset (2). Et mors mihi quidem molesta non fuisset, ut in qua propositam mihi scirem laborum ac mise-

(1) Deflet hic Parrhasius Thomae Phaedri et Basilii Chalcondylae mortem. — V. huius op. Cap. XI, pag. 104

(2) In *Tractatu astrologico* (T II Op., pag. 1635) Lucas Gàuricus horoscopum perscripsit, quem nos in hoc opere retulimus. — V. Cap. XI, pag. 104, n. (2).

riarum omnium quietem; sed illud unum nos angebat, quod apud vos absolvere fidem meam, quaeque pollicitus in has *Epistolas ad Atticum* fueram praestare non potuissem. Quo nunc laetandum mihi magis est, quod ex orci faucibus ereptus, iucundissimo vestro conspectu fruor, quod intueor et contemplor unumquemque vestrum, quorum nemo est cui non mea salus aeque cara fuerit ac ipsi mihi, cuius non extet aliquod in nos meritum, cui non sim devinctus memoria beneficii sempiterna; neque enim vos oculorum coniectum, sed assiduam mihi frequentiam praestitistis, egoque non minus significatione voluntatis et benevolentiae, quam rebus ipsis astringor. Itaque vel hac potissimum de causa corporis infirmitatem animi virtute superavi, ut satis aliqua ex parte nostro erga vos officio faciamus. Quod huc usque non distulissem, nisi memet quidam casus incredibilis ac inopinus oppressisset. Nam pridie eius diei quo rediturus ad intermissum docendi munus eram, in summo pede enatus abscessus, (ἀπόστημα Graeci vocant) brevi ita altas egit radices, ut igni ferroque vix excindi potuerit. Ego nihilominus, ulcere etiam nunc manante, reclamantibus ad unum medicis, quom primum figere gressum licuit, huc exilui: tam nihil antiquius habeo vestris commodis.

Neque vero hoc dico, quo me vobis venditem; cur enim blandiar his, quorum erga nos amor, honestis artibus quaesitus, adeo crevit, ut non haberet quo progredi iam possit? atqui potius haec ad impetrandam veniam pertinent, ne quis vestrum forte mihi succenseat, quod ad diem praesto non fuerim. Nunc aequis animis attendite nostramque de his ambagibus ad Atticum coniecturam cognoscite. Nam si usquam alibi, hic certe necesse est interpretem divinare; nemo vero desperet ad huius operis calcem nos aliquando perventuros quod hoc anno cessatum sit. Temporis iacturam facile reparabimus, si viatorum nobis exemplum proponemus, Hi si serius quam voluerint forte surrexerint, properando,

etiam citius, quam si de nocte vigilassent, perveniunt quo volunt. Quoniam vero, principiis cognitis, multo facilius extrema percipiuntur, antequam quae restant adoriamur, Epistolae argumentum brevissime repetam.

Huius Epistolae superiore particula noster Cicero reddebat Atticum certiorem de ratione suae petitionis, idest quot in ea competitores haberet, atque ex his qui certi quive parum firmi viderentur. Nunc addit etiam diem quo prensandi initium facturus ipse sit, et quorum suffragiis ac ope nitatur ad consulatum, quidve in ea re Pomponium sua causa facere velit.

XXVI

PRAELECTIO IN EPISTULAS AD ATTICUM (1)

Romae 1517 (Cod. V. D. 15)

Si mihi (quod in comitiis honorumque petitionibus olim servabatur) excusare morbum iureiurando profuisset, equidem nunc in ocio domi degerem, vosque daretis operam cuivis alteri magis idoneo praeceptori. Nam me iam non eundem, sed umbram nomenque Parrhasii relictum videtis: vires enim corporis affectae, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtusus, ut illam Laberii querelam, in re quamquam diversa, liceat usurpare:

> . . . . Quid . . . . *huc* . . . . affero? (2)
> Decorem formae, an dignitatem corporis?
> Animi virtutem, an vocis iucundae sonum?

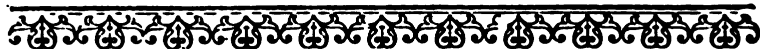
Certe nihil horum; sed quia sacrosancto Pontifici Maximo, cuius in manu sunt omnia, placuit hunc item annum laboribus nostris accedere, parendum duximus eius imperio, cui vel privato, pro sua in nos indulgentia, morem gesturi fuissemus, ne, cum sapientissimus Princeps, inductis nonnullorum nominibus in albo rhetorum, meum retinuerit, ego de suo iudicio temere vidisse (?) existimer (3).

---

(1) V. huius op. Cap. XI, pag. 105.

(2) Laberius ait: Quid ad scenam affero. — Macrob. Saturn. l. II, Cap. VII.

(3) Sequuntur ad discipulos monita ac consilia, quae in aliis iam orationibus occurrunt.



Condotto a termine il presente volume, adempiamo il dovere di ringraziare vivamente l' amato maestro Prof. Enrico Cocchia, che ci suggerì questo studio sul Parrasio, e benevolmente ci consigliò e sorresse nelle prime difficoltà dell' arduo lavoro.

Simile ringraziamento rivolgiamo al chiarissimo Prof. Remigio Sabbadini, che durante la pubblicazione di questa monografia, con gentilezza pari al suo alto sapere, ci diede aiuti e consigli, specie nella laboriosa ricostruzione del testo dei documenti latini.



AVVERTENZA

Rileggendo il nostro lavoro, abbiamo notato qua e là, specialmente nei primi quattro fogli, parecchi errori tipografici.

Speriamo che il benevolo lettore, considerando quanto sia difficile in lavori di simil genere ottenere un' edizione scrupolosamente corretta, vorrà perdonarci queste mende insieme con qualche inesattezza ed omissione, in cui siamo incorsi.

Fidando molto nella sua indulgenza, non notiamo partitamente tutte le imperfezioni colle correzioni relative, promettendo di occuparcene quando parleremo del Parrasio Filologo e della sua Biblioteca.



INDICE

Auli Jani Parrhasii

ORATIONES ET EPISTULAE SELECTAE



Dello stesso autore

L' Elegia « Ad Luciam » di Aulo Giano Parrasio e il Bruto minore di G. Leopardi — *Ariano — Stab. Tip. Appulo-irpino 1896, pagg. 30*, L. 0,70.

Un Accademico Pontaniano del sec. XVI Precursore dell' Ariosto e del Parini — *Ariano — Stab. Tip. Appulo-irpino 1898, pagg. X-182*, L. 3,50.

Di prossima pubblicazione

Il Parrasio Filologo e la sua Biblioteca.

P. Paolo Parzanese — Vita ed opere.

Scritti inediti di P. Paolo Parzanese *(con prefazione e note)*.

In preparazione

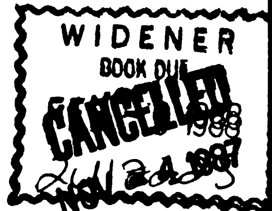
Studii Danteschi.

Anecdoti Manzoniani.

Folklore Irpino.

La Scuola Sarda e i Codd. d' Arborea.

Prezzo del presente volume Lire 3,50


WIDENER
BOOK DUE
CANCELLED

